



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale

in

STORIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ  
CONTEMPORANEA

Tesi di Laurea

**Alte Ceccato:  
da cittadella industriale a zona  
residenziale multietnica.**

**Dagli anni Cinquanta ad oggi.**

**Relatore**

Prof.ssa Gilda Zazzara

**Correlatore**

Prof. Alessandro Casellato

Prof. Francesco Della Puppa

**Laureanda**

Caterina Schiavo

Matricola 824042

**Anno Accademico**

2020/2021



# Indice

1. Introduzione.....	4
2. La nascita della “cittadella del lavoro” .....	6
2.1 L’Imprenditore e l’impresa che cambiano il paese .....	7
2.2 L’insediamento urbano .....	18
2.3 Lavorare in Ceccato prima della produttività.....	28
3. Gli sviluppi della cittadella industriale .....	35
3.1 Produttività tra economia e politica.....	35
3.2 Alte Ceccato: la nuova zona industriale .....	44
3.3. Lavoro e società nella cittadella industriale.....	53
3.4. La morte di Ceccato, la fine di un’epoca.....	58
4. Alte senza padre: da città a periferia (Anni Sessanta – Ottanta) .....	63
4.1. Gli anni Sessanta e primi anni Settanta: lo sviluppo e la (poca) contestazione .....	63
4.2 Nuovi spazi per le industrie .....	72
4.2 Alte e la nuova popolazione .....	81
5. Alte Ceccato: città di grande distribuzione e di immigrazione straniera.....	86
5.1 Quando “gli stranieri” non sono più i meridionali: l’immigrazione extraeuropea .....	86
5.2. Alte come capitale Bangla.....	92
5.3 Anche la Ceccato se ne va. Il futuro di Alte è commerciale. ....	103
6. Conclusioni .....	117
Fonti e bibliografia.....	120
Fonti archivistiche:.....	121
Fonti orali: .....	122
Bibliografia: .....	124



## 1. Introduzione

Questa tesi intende indagare la nascita e l'evoluzione di Alte Ceccato, centro abitato del Comune di Montecchio Maggiore, luogo in cui sono nata e ho vissuto per gran parte della mia vita. Negli anni ho potuto percepire e vivere in prima persona i cambiamenti che sono intercorsi nella frazione - anche se il termine frazione risulta essere improprio, come inadatto è anche quello di quartiere, data la sua dimensione e la sua popolosità - sia dal punto di vista urbanistico che, soprattutto, dal punto di vista sociale, senza tuttavia saperli comprendere a fondo. Il bisogno di leggere il territorio in cui abito, così fortemente caratterizzato da una precisa identità, rispetto all'intero comune di Montecchio Maggiore e rispetto ai paesi circostanti, mi ha condotto ad approfondire le origini di Alte, nata dalla volontà un imprenditore illuminato, Pietro Ceccato, dall'indotto creato dalla sua fabbrica e dalle migrazioni di contadini-operai provenienti da paesi limitrofi e da varie parti del Veneto attirati dalla disponibilità di lavoro nell'industria. Le ragioni della sua nascita battezzarono Alte Ceccato "cittadella del lavoro" già a metà degli anni Cinquanta: la rivista *Valori*<sup>1</sup> nel 1954 dedica al nuovo centro abitato un dossier intitolato proprio *La città del Lavoro* e tale appellativo ricorre sui notiziari della fabbrica Ceccato.

Eppure, citando Franco Festival, cittadino di Alte e appassionato di storia locale:

Immaginiamo che ad un forestiero sia giunta notizia che Alte è nata come fenomeno di sviluppo industriale. Bene, un giorno questo forestiero immaginario capita qua. E resta molto perplesso; pensa di essersi sbagliato; che, forse si tratta di un altro paese che ha lo stesso nome. Infatti, lui di fabbriche non ne trova nemmeno una<sup>2</sup>.

Mentre la prima parte della ricerca si focalizza sulla nascita e sullo sviluppo della cittadella industriale attraverso fonti di archivio comunale, letteratura, riviste dell'epoca, analisi di testimonianze dirette raccolte nel 1986 da Antonella Centomo ed il confronto delle stesse con alcune interviste da me condotte, l'indagine circa le cause del tramonto dell'identità spiccatamente industriale di Alte Ceccato occupa la seconda parte della tesi e, in mancanza di letteratura a riguardo, si è basata su fonti di archivio comunale – in particolare le deliberazioni del consiglio comunale – e su fonti orali da me raccolte. La

---

<sup>1</sup> Franco M. Pranzo, *La Città del lavoro*, estratto della rivista «Valori» n. 3-4/1954.

<sup>2</sup> Franco Festival, *Alte Ceccato*, Edigraf, Montecchio Maggiore, 1999, p. 194.

perdita dell'identità industriale di Alte si lega al nuovo volto che la stessa è andata assumendo nel corso degli ultimi decenni: un quartiere multiculturale trasformatosi da una parte anonima periferia urbana residenziale, dall'altra punto nevralgico, centro abitativo per eccellenza, aggregativo, sociale e politico per una parte di popolazione originaria dal Bangladesh, diventata sempre più consistente. L'approfondimento circa l'insediamento bengalese di Alte si è basato sulle numerose pubblicazioni dei ricercatori Francesco Della Puppa ed Enrico Gelati, a cui si sono aggiunti nuovi dati più recenti estrapolati dagli archivi degli Uffici demografici e scuola del Comune di Montecchio Maggiore.

Il fil rouge che accompagna tutto lo sviluppo di Alte, dalla sua nascita fino ai cambiamenti nella demografia e nella caratterizzazione industriale, commerciale o residenziale della frazione stessa, è la posizione in cui essa si trova, in uno degli incroci più importanti dell'ovest vicentino, il quadrivio tra la strada provinciale che da Lonigo va a Valdagno e quella statale che da Verona porta a Vicenza. La posizione strategica ha permesso lo stanziarsi di importanti industrie in un'area prima del tutto agricola e, quando queste si rivelarono non più compatibili con la residenzialità ormai satura del paese, continuò ad incentivare l'insediamento di attività commerciali interessate a sfruttare la posizione di caratteristica di "area di passaggio" e, in particolare, lo stanziarsi di popolazioni di diverse origini e nazionalità, attratte anche dalla centralità e dalla facilità di collegamenti che Alte offriva rispetto ai luoghi di lavoro.

È grazie alle ondate migratorie che caratterizzano il popolamento di Alte fin dalle origini che il centro abitato ha soppiantato la sua identità di cittadella del lavoro con quella di quartiere multietnico, residenziale e commerciale, peraltro cancellando i segni stessi della sua origine.

## 2. La nascita della “cittadella del lavoro”

*Come un fiore di mille colori  
T'innalzasti solenne dal nulla,  
divenisti repente la culla  
d'officine de' più rosei albori.*

*Sii superba dell'opra orgogliosa,  
ch'ogni dì si farà più grandiosa.*

*Mentre il sole si leva ad oriente  
Mille braccia robuste e operose  
Seguon l'orme dell'uomo che pose  
Il voler che realtà fu valente.*

*Ancor vengan fiorenti officine  
Dalle plaghe lontane e vicine.  
[...]<sup>3</sup>*

Alte Ceccato è un grosso centro abitato situato nel territorio comunale di Montecchio Maggiore, incastonato tra la Strada Statale 11 Padana superiore a nord e la linea ferroviaria Milano – Venezia e la parallela Autostrada A4 Serenissima a sud. I confini del quartiere, che oggi ospita più di un terzo del totale dei residenti a Montecchio Maggiore<sup>4</sup>, sono in realtà poco precisi e mobili<sup>5</sup>, così come incerta è l'origine del suo nome, che si perde nella tradizione orale: il nome Alte sembra derivare da *terrae altae*, ovvero quell'area rialzata nella pianura tra Altavilla e Montecchio Maggiore nata dall'accumulo di ghiaie del torrente Guà<sup>6</sup>. Conosciuta e recente invece è la genesi

---

<sup>3</sup> Festival, *Alte Ceccato*, cit., p. 178. I versi citati sono le prime quattro strofe dell'inno di Alte Ceccato, scritto da Gaetano Perticone e Walfrido Calgaro, che veniva cantato dagli scolari di Alte negli anni '50. Esso celebra la nascita della città di Alte e la sua connotazione spiccatamente industriale.

<sup>4</sup> 23.006 abitanti al 1° gennaio 2020. <http://demo.istat.it/> (ultima consultazione 22.04.2021)

<sup>5</sup> Testimonianza di A.C., 2015 in Serena Cottarelli, *Evoluzione e cambiamenti delle relazioni familiari in Alte Ceccato: confronto tra la realtà coesa degli anni '50 e quella disgregata dei giorni nostri*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2014-2015, pp. 184-186. Se geograficamente la zona di Alte Ceccato è delimitata a nord e a sud dalle arterie stradali e, ad est e ovest da aree coltivate poste a termine del centro abitato, la Parrocchia San Paolo di Alte Ceccato estende la propria competenza oltre la SS11, nei quartieri di Piazza Carli e Fraccon fino a Via Madonnetta, così come pure l'ufficio postale.

<sup>6</sup> Luciano Chilese, *Toponomastica di Montecchio Maggiore*, Francisi, Abano Terme, 1988, pp. 34-35

dell'appellativo Ceccato, affiancato al nome di Alte dal 26 giugno 1954 quando, con Verbale di delibera del Consiglio Comunale di Montecchio Maggiore, il consigliere di minoranza Mario Faggionato<sup>7</sup>, a nome degli stessi abitanti di Alte, chiese che alla denominazione generica della località fosse aggiunto il nome dell'industria che qualche anno prima aveva dato una nuova identità alla zona<sup>8</sup>. Probabilmente già da prima il nome così composto era entrato in uso comune poiché «appena hanno cominciato a fabbricare dicevano “ndemo alle Alte Ceccato” perché tutti credevano che fosse tutto di Ceccato quel che veniva fatto»<sup>9</sup>.

In effetti prima dell'arrivo della Ceccato la località si presentava come un'area rurale coltivata a granoturco, vigneti e file di gelsi, una terra povera poco adatta alle coltivazioni intensive, che contava quattro cascine sparse e l'osteria Da Piero posta all'incrocio tra la strada provinciale che da Lonigo porta a Valdagno e la strada Statale che da Verona va a Vicenza. Pietro Ceccato intuì l'importanza strategica del *crossaron* di Alte quando, nel 1937, comprò i primi 10.000 mq di terreno con l'idea di insediarvi la sua fabbrica meccanica.

## 2.1 L'Imprenditore e l'impresa che cambiano il paese

Pietro Ceccato<sup>10</sup> nacque a Montecchio Maggiore il 17 febbraio 1905 da una famiglia appartenente al mondo delle professioni e degli impieghi pubblici: il nonno Pietro era notaio, lo zio Maurizio prefetto a Padova, lo zio Gaetano e il padre Alessandro erano farmacisti mentre la madre Tullia Balestro, arzignanese, lasciò il suo impiego di maestra per aiutare il marito nella gestione della farmacia sita nei pressi del Duomo di Montecchio. La professione di farmacista, dunque, appariva la carriera naturale che il giovane Pietro doveva intraprendere. Laureatosi in farmacia nel 1933 e sposatosi lo stesso anno con la compagna di corso Maria Schenardi, cominciò a lavorare alla farmacia di famiglia, esperienza che durò però solo pochi mesi. Era descritto infatti

---

<sup>7</sup> Appartenente alla lista civica Dei Castelli

<sup>8</sup> Archivio del Comune di Montecchi Maggiore (d'ora in poi ACMM), Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale adottate dal 14 aprile 1950 al 31 dicembre 1959, Verbale di delibera del Consiglio Comunale di Montecchio Maggiore del 26 giugno 1954.

<sup>9</sup> Archivio personale di Antonella Centomo (in seguito AAC), testimonianza di Giovanni Frigo e Alfonsa Rigolon, 10 settembre 1986.

<sup>10</sup> Per una biografia agiografica di Pietro Ceccato si veda: *Pietro Ceccato*, Ceccato S.p.A., Montecchio Maggiore, 1956; per una ricostruzione storica v. Giovanni Luigi Fontana, *Pietro Ceccato e la comunità-fabbrica di Alte in Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Neri Pozza, Vicenza, 1993, pp. 453-475; *Pietro Ceccato. Una vita per Alte 1905 – 1956*, a cura di Pro Loco Alte – Montecchio, Edigraf, Montecchio Maggiore, 2006.



come un uomo di grandi passioni: la musica (suonava agilmente pianoforte, sassofono, violino e fisarmonica) e soprattutto la moto e le competizioni motociclistiche, che subito diventarono la sua priorità e lo avvicinarono al mondo della meccanica<sup>11</sup>. Se ben presto abbandonò le gare motociclistiche sotto le pressioni della famiglia, nonostante gli ottimi risultati, l'inclinazione per la meccanica lo portò ad aprire nel 1934 la FIPA (Fabbrica Italiana Pistole e Aerografi) in un vecchio edificio in località San Vitale, presto trasferita in una piccola officina sul retro della farmacia di famiglia grazie all'eredità ricevuta dopo la perdita dello zio Maurizio<sup>12</sup>. Nel 1938 la nuova società MAPA (Macchine Attrezzature Per Autofficine) contava una quindicina di giovani dipendenti e produceva pistole per verniciature a spruzzo, per grassaggio e lubrificazione, accessori per stazioni di servizio e cricchi idraulici. Lo stesso anno cominciò la costruzione di una Società Anonima al quadrivio di Alte con la collaborazione del cugino del padre Avvocato Riccardo Ceccato e dei figli Marco, Silvio e Maria Cecilia e di Vittorio Delfiol a cui si unì, nel dopoguerra, Maria Ronzan, la cui famiglia era proprietaria di molti terreni ad Alte. Nel 1942 riuscì inoltre ad ottenere una fermata della linea tramviaria che da Vicenza portava a Valdagno, proprio nei pressi del quadrivio di Alte.

---

<sup>11</sup> «Egli è sempre stato affezionatissimo alla sua macchina, l'ha studiata minutamente in ogni sua parte, l'ha smontata, ha imparato a trattarla come una buona amica, ha finalmente acquistato una esperienza meccanica che non è di tutti e di cui si serve specialmente in gara» in Pietro Ceccato, «Moto», 18 gennaio 1934, articolo riprodotto fotograficamente in Pietro Ceccato, 1956.

<sup>12</sup> L'eredità consisteva in un'abitazione a Vicenza, venduta per finanziare la neonata attività artigianale, e un'altra a Montecchio Maggiore adibita appunto ad officina. Gli inizi imprenditoriali di Pietro Ceccato sono difficoltosi: la produzione di un leggio con volta-pagine a pedale non ha successo, si orienta dunque sulla fabbricazione di carrozzine per bambini, scaldaforni a nafta per panifici e attrezzature per autofficine.



Figura 1. Lo stabilimento Ceccato al quadrivio di Alte nel 1938<sup>13</sup>.

Il sopraggiungere della guerra rese difficile l'approvvigionamento di materie prime e portò alla distruzione delle vie di comunicazione, ciononostante il lavoro non si fermò: una sessantina di dipendenti era impegnata nello stabilimento di Alte in produzioni di tipo bellico, con orari di lavoro elevati e uno stipendio molto basso<sup>14</sup>. In un periodo storico in cui l'inflazione aveva innalzato esponenzialmente i prezzi, il settore agricolo soffriva per la devastazione della guerra e per una insostenibile pressione demografica e la popolazione montecchiana versava in uno stato di profonda miseria, l'industria di Alte rappresentava una delle poche opportunità di occupazione in zona.

L'idea imprenditoriale di Ceccato infatti si alimentava anche della forte volontà, espressa dall'industriale stesso, di mutare l'assetto esistente e lenire la piaga della disoccupazione che affliggeva pesantemente il suo paese, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. Montecchio Maggiore infatti sembrava finora non essere toccata da quei processi di industrializzazione che già alle soglie del Novecento avevano visto il Vicentino come unica provincia veneta industrializzata, primato confermato nel primo Censimento industriale del 1911 secondo cui la provincia di Vicenza contava il 30%

---

<sup>13</sup> Archivio Garage storico Magazzini Comunali – Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.

<sup>14</sup> Michele Massignani, *La Ceccato S.p.A. storia d'impresa, storia operaia (1938-1957)*, «Quaderni del Centenario della Camera del Lavoro di Vicenza (1902-2002)», 01/2002, supplemento a «Materiali di storia» 22/2001, Centro Studi Ettore Luccini, Padova, 2002, pp. 28-29.

circa delle imprese, degli addetti impiegati e della potenza installata di tutto il Veneto<sup>15</sup>. Già dalla fine degli anni Venti invece l'economia del territorio montecchiano era, su decisione del podestà, l'avvocato Riccardo Ceccato<sup>16</sup>, retta quasi esclusivamente dal settore primario, che non si dimostrava tuttavia in grado di fornire lavoro stabile, a causa della frammentazione della proprietà terriera, della scarsa resa del terreno ghiaioso<sup>17</sup>, e del basso grado di meccanizzazione, tali per cui l'agricoltura montecchiana non andava oltre il livello della sussistenza. Le migliori opportunità di lavoro erano presso le grandi aziende agricole, in particolare la Gualda della famiglia Veronese e quelle più piccole delle famiglie Peroni e Ghiotto a San Pietro, presso le poche attività artigianali esistenti e, per le donne, presso le due filande Bonazzi in via Lorenzoni e Sperotti in via Matteotti, aperte sei mesi l'anno, presso lo stabilimento bacologico Costantini in Villa Cordellina e presso la ditta di mostarde e confetture F.lli Boschetti, fondata nel 1931.

Nel 1938 l'industriale Giacomo Pellizzari, nella sua politica espansiva, dalla vicina Arzignano aveva fondato l'Elettra, (poi Fabbrica di accumulatori Pellizzari di Montecchio Maggiore), per produrre motocarri elettrici e accumulatori, rilevata nel 1942 dall'ingegnere Giulio Dolcetta che ne cambiò la denominazione in Fabbrica italiana accumulatori motocarri Montecchio Fiamm<sup>18</sup>. Fino agli anni Quaranta inoltrati, dunque, le filande, la Boschetti, la Fiamm, la Mapa e le Officine Ceccato erano le uniche realtà industriali presenti in un paese che, pur essendo vicino a centri industrializzati, non era coinvolto dal loro dinamismo e costringeva gli abitanti - a meno di optare per l'emigrazione, a cercare lavoro in quei paesi, Arzignano, Valdagno o Vicenza<sup>19</sup>.

In una testimonianza raccolta da Antonella Centomo – autrice di una importante tesi di laurea inerente la nascita della comunità di Alte Ceccato basata su fonti orali raccolte dai primi abitanti, industriali e commercianti di Alte - nel 1986, Rino Zompero,

---

<sup>15</sup> Giorgio Roverato *L'Industria Vicentina del Novecento* in Giovanni Luigi Fontana (a cura di), *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, Cleup, Padova, 2004, p. 457.

<sup>16</sup> L'avvocato Riccardo Ceccato è cugino di primo grado di Alessandro Ceccato, padre di Pietro, nonché padre del celebre Silvio Ceccato, filosofo e linguista.

<sup>17</sup> «Il paese più povero era qua a Montecchio, perché qua ci sono i terreni di ghiaia, che rendono poco» AAC, testimonianza di Frigo Giovanni, 10 settembre 1986.

<sup>18</sup> Giovanni Luigi Fontana *Giacomo Pellizzari e l'elettromeccanica*, in *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, cit, p. 394; cfr. anche FIAMM S.p.A., *Venticinquesimo Fiamm (1942-1967)*, Vicenza, 1967.

<sup>19</sup> ACMM, cartella 12, 1948, Elenco delle Industrie esistenti nel Comune suddetto.

imprenditore ed ex operaio della Ceccato ricordava la situazione in cui versava la cittadina castellana<sup>20</sup>:

Montecchio era uno dei paesi più poveri, stava bene quel che era a lavorare da Pellizzari, che erano pochi, da Marzotto a Valdagno, pochi anche quelli, quei sessanta, settanta, che lavoravano alla Fiamm [...] c'erano due filande che andavano sei mesi all'anno e basta<sup>21</sup>.

La situazione di estrema miseria in cui si inseriva l'idea imprenditoriale di Pietro Ceccato ne amplificò la portata e, al contempo, la rese mal vista dai notabili montecchiani, che dall'immutabilità della situazione economico-sociale traevano sicurezza e potere. Il suo carattere, descritto dai conoscenti come audace, determinato e spiccatamente creativo, e la sua lungimiranza erano mal sopportati nella cerchia elitaria montecchiana, da cui lui stesso proveniva.

Quelli del comune avevano una gelosia di Ceccato che erano cose dell'altro mondo [...], loro vedevano solo gli agricoltori, “senza di quei morimo”, e fare delle fabbriche, fare delle cose moderne, per loro... e poi con Ceccato... lo credevano matto eh! Era matto perché aveva studiato farmacia, “il va prepararse na ròba così per far fallimento!” e chi è che pensava che Ceccato avrebbe potuto dare lavoro a tanta gente? E loro erano di idee ristrettissime, come non loro solo ma tutti i paesetti via di Vicenza di quel tempo. Perciò loro buttavano via tutto quello che Ceccato voleva, non ce n'era una che andasse bene, assolutamente, e allora Ceccato per dispetto e anche per la voglia di andare avanti faceva...<sup>22</sup>.

A queste critiche si univano quelle morali della cerchia cattolica, in primis del parroco di San Vitale, che disapprova le scelte di vita privata dell'industriale, separato dalla moglie.

Le avversità verso Ceccato divennero esplicite nel momento in cui l'imprenditore decise di entrare in politica: la Democrazia Cristiana locale, partito che a Montecchio Maggiore possedeva una maggioranza assoluta, rifiutò la sua candidatura alle elezioni amministrative del 1946 e del 1951.

Non si può dire dunque che Ceccato avesse usufruito, per la nascita delle sue attività industriali, di rapporti clientelari, protezione o vantaggi da parte dell'élite al governo del

---

<sup>20</sup> Appellativo frequentemente associato al paese di Montecchio Maggiore derivante dalla presenza, sulla sommità del colle che sovrasta il centro storico, dei Castelli della Villa e della Bellaguardia, comunemente noti come Castelli di Giulietta e Romeo.

<sup>21</sup> Testimonianza di Rino Xompero in Antonella Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale» nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985-1986 (relatore prof. S. Lanaro), p. 10.

<sup>22</sup> Testimonianza di Elda Sommaggio in Centomo, *La nascita di una comunità “artificiale”*, cit., p28. La signora Sommaggio fu segretaria di Pietro Ceccato dal 1936 alla morte del Commendatore, e continuò il suo lavoro all'interno della Ceccato fino al 1969.

paese, che lo considerava anzi un pericoloso perturbatore di rapporti di potere consolidati. Tantomeno era ben visto dalle forze opposte alla DC, i comunisti vicentini, che ne criticavano i metodi imprenditoriali tipici della classe padronale di cui faceva parte<sup>23</sup>.

Nella memoria dei suoi operai, dei suoi collaboratori e dei primi abitanti di Alte Ceccato, invece, gli aspetti più controversi del suo carattere lasciano spazio ad un elogio della figura dell'imprenditore che, complici il tempo passato e la prematura morte, tende talvolta alla mitizzazione. Così la sua spregiudicatezza diventa lungimiranza, la sua stravaganza diventa genialità. Con la sua capacità dialettica e la sua arditezza riusciva a persuadere persone tanto diverse per provenienza ed estrazione sociale, cosicché chi lo seguiva veniva preso in giro, e chi non gli aveva creduto, poi, si dovette ricredere. La sua intelligenza era tanto più decantata per il fatto che spesso ne sapeva più degli ingegneri e dei tecnici con cui collaborava, pur avendo studiato farmacia.

Numerose sono le testimonianze che esprimono stupore di fronte all'intelligenza e alla preparazione del farmacista appassionato di meccanica. Mario Gaianigo, dipendente in pensione dopo oltre quarant'anni di servizio alla Ceccato, ricorda:

Il commendatore ... un genio par mi! [...] Go ciapà una scarpà sul culo na volta! Perché gera drio limare, drio al banco a limare "Ti non te narè mai dritto con la lima" el me ga dito "e seto parchè? Parchè il livello della morsa la ga da essere al livello del gomito, parchè ti quando te tiri la lima sto brasso va al livello del gomito. Bortolo! Meteghe quattro tochi sotto li al banco, Serafini metteghe sotto quattro tappi." E allora me ga alsà el banco. Ma scarpà sul culo bonaria! Alla Mapa questo. Cioè, non gera mia stupido, gera una persona, secondo mi, che gaveva qualcosa fora dal comune. E sì che gera farmacista! Cosa salo lu della lima, delle cose... eppure! Solo vedendote lavorare, el gaveva capio!<sup>24</sup>.

Al contempo, dai ricordi, spesso emergeva una persona "alla buona", pratico, che non aveva paura di sporcarsi le mani e di mettersi al servizio dei suoi concittadini, di confrontarsi con gli operai su aspetti tecnici, pur facendosi rispettare da tutti mantenendo la sua autorità.

Nell'immediato dopoguerra Pietro Ceccato si inserì nel clima generale di ricostruzione e ampliò la sua attività con l'apertura nel 1945 della MAPA San Pietro, che produceva motori elettrici ed elettropompe, e l'anno successivo dell'ARSA (Attrezzature Riparazioni Sollevamento Autoveicoli) in località Valle, presso un residuo edificio di

---

<sup>23</sup> Massignani, *La Ceccato S.p.A.*, cit., pp. 17-20.

<sup>24</sup> Intervista dell'autrice a Mario Gaianigo, 19 novembre 2020.

guerra chiamato “*baracche*”, in cui concentrò la produzione di sollevatori idraulici. Nel frattempo procedette anche con l’acquisto a basso prezzo di ulteriori terreni ad Alte, con l’obiettivo di ampliare il suo stabilimento che, in quegli anni, fabbricava compressori, ponti sollevatori, per autovetture e accessori per autofficine. Nel 1950 comprò i locali e le attrezzature della S.A.I.V. (filiale della milanese Isotta Fraschini) a Vicenza. Secondo fonti sindacali tenne solo 14 dipendenti (altri 100 rimasero disoccupati) con paga, e taluni anche con qualifica, inferiore a quella avuta in precedenza<sup>25</sup>. L’intento era quello di cominciare la produzione di micromotori, ma lo stesso anno l’imprenditore decise di concentrare tutte le attività nella società Ceccato & C. di Alte nei nuovi capannoni da poco costruiti. Fu questo un cambiamento cruciale nella strategia imprenditoriale. Se prima l’azienda montava materiali già trasformati dalle altre aziende minori, in un rapporto che non prevedeva la subordinazione né il collegamento tra i diversi stabilimenti (infatti la società di Alte non possedeva quote del capitale delle altre ditte che invece si costituivano come società a responsabilità limitata), ora la Ceccato racchiudeva la totalità delle lavorazioni e dei cicli produttivi, e assicurava a Pietro Ceccato la maggioranza azionaria dell’azienda.

Il disegno industriale iniziò a prendere piede proprio dal 1949-50, dopo la crisi del 1948 (vedasi capitolo 2.2) che aveva determinato la chiusura dell’azienda di Alte e la riapertura grazie a nuovi capitali, e dopo alcune mosse strategiche che si rivelarono vincenti per lo sviluppo del progetto imprenditoriale di Ceccato.

In primo luogo, fu necessario far fronte alla mancanza di manodopera qualificata: la forza lavoro che il territorio poteva offrire era infatti manovalanza generica, di origine contadina, senza formazione né identità professionale, per la quale lo stimolo al lavoro era dato dalla necessità di reperire i mezzi per la propria sussistenza. Per far fronte a questa carenza, Ceccato si mosse in una duplice direzione. Nel difficile clima politico-sindacale del dopoguerra, l’imprenditore assunse in qualità di capi reparto alcuni di quei tecnici e capi reparto usciti dalle officine Pellizzari di Arzignano in seguito alle epurazioni per la defascistizzazione: Antonio Guarda e Silvio Brea andarono a capo della Mapa San Pietro, Gino Concato al reparto macchine, Giuseppe Tognato e Alfredo Gentilin in carpenteria, Pietro Scolaro in fonderia, Mario Sgaggio all’ufficio commerciale e Bortolo Serafini alla Mapa Duomo<sup>26</sup>. Si trattava spesso di tecnici più appassionati al proprio lavoro che alla politica, non necessariamente fascisti militanti e,

---

<sup>25</sup> Archivio Storico CGIL Vicenza, Atti di Categoria FIOM, fasc. XLV n.4, anno 1950, C.G.I.L. F.I.O.M. Sindacato provinciale di Vicenza, Circolare d’informazioni n..1, 5 maggio 1950.

<sup>26</sup> Testimonianza di Silvio Brea in Fontana, *Pietro Ceccato e la comunità-fabbrica di Alte*, cit. p. 460

in ogni caso, a Pietro Ceccato non interessava altro se non la competenza che questi potevano mettere in campo. Gino Concato, uno degli epurati assunti in Ceccato, intervistato da Antonella Centomo nel 1986, ricordava:

La guerra ha portato disgrazia a me, perché io sono passato caporeparto in tempo di guerra [...] e per fare bene, fare giusto, quando è stata finita la guerra mi hanno dato una pedata [...] Ceccato continuava a dirmi “venga giù alle Alte perché lo conosco io, non è fascista lei”. Infatti non sono stato né pro né contro, ma mi hanno preso dentro perché ero attaccato al lavoro, e per questo mio attaccamento al lavoro sono stato incolpato. [...] (Alla Ceccato) ho trovato subito un'accoglienza proprio commovente<sup>27</sup>.

A questi si aggiunse nel 1948 Pier Luigi Fonti, nel ruolo di direttore dell'officina e dell'ufficio tecnico della Ceccato, che portò la sua esperienza maturata alle Officine Caproni di Milano e cominciò a far cambiare aspetto all'azienda.

Per usufruire di operai specializzati, invece, in collaborazione con il cappellano di San Vitale don Giuseppe Smittarello – da cui poi prese il nome la scuola –, nel 1948 l'imprenditore aprì una scuola serale di disegno presso cui i capi reparto delle aziende di Ceccato insegnavano a titolo gratuito materie tecniche utili alla formazione di futuri modellisti, falegnami, meccanici, tornitori, saldatori e motoristi. Il nome informale con cui la scuola veniva chiamata, il “vivaio”, sottolineava questo obiettivo di essere propedeutica al lavoro (da notare infatti come fosse assente l'insegnamento delle materie umanistiche e come si desse spazio a tematiche come gli infortuni sul lavoro e la produttività). Partita nella sede della scuola elementare di Montecchio, negli anni la scuola si sviluppò e si estese fino a contare, nel 1953, 50 insegnanti e ben 882 iscritti dagli 11 ai 38 anni provenienti da oltre 30 comuni, suddivisi in 31 sezioni: 17 a Montecchio e ad Alte presso la fabbrica Ceccato, 4 a Brendola, 3 a Sant'Urbano e ad Altavilla, 2 a Sovizzo e a Castelgomberto<sup>28</sup>. Due anni dopo le sezioni arrivarono ad essere 37 e, nel 1957 la scuola di don Smittarello diventò un Centro per l'addestramento professionale nell'industria (C.A.P.I.), con l'appoggio dell'Associazione industriali di Vicenza e il contributo statale.

---

<sup>27</sup> AAC, testimonianza di Gino Concato, 7 agosto 1986.

<sup>28</sup> *Ceccato Alte*, 1953, n.3, Ceccato S.p.A., p. 3.



Figura 2. Allievi della scuola Don Smittarello impegnati ad imparare ad usare il tornio, 1955<sup>29</sup>.

In realtà, l'assunzione di manovalanza generica e di bassa o nulla scolarizzazione aveva portato all'industriale un grosso vantaggio: questi operai-contadini non conoscevano il lavoro di fabbrica e tantomeno il sindacato, non si concepivano come classe e si accontentavano di poco, per cui da una parte Ceccato poteva permettersi di tenere basso il livello salariale, dall'altra la conflittualità tra capitale e lavoro risultava molto limitata, e quando questa emergeva, la personalità di Ceccato, paternalista e «affascinatore di folle»<sup>30</sup>, riusciva a tenerla a bada (si veda cap 2.2).

Pietro Ceccato cominciò ad acquisire quote di mercato sia per i prezzi concorrenziali dei suoi prodotti, proponibili anche per il basso costo del lavoro, sia per l'accordo strategico, e per lui vantaggioso, stipulato nel 1951 con la Pellizzari, in modo da eliminare la concorrenza: si decise che la produzione di compressori fosse esclusivamente della Ceccato, mentre quella di motori elettrici restasse alla Pellizzari, che acquisì i macchinari della MAPA San Pietro e in cambio cedette i disegni e i macchinari della filiale Pellizzari di Lonigo.

---

<sup>29</sup> Parrocchia San Paolo, *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato (1954-2004)*, Edigraf, Montecchio Maggiore, 2004, p. 187..

<sup>30</sup> AAC, testimonianza di Elda Sommaggio, 3 settembre 1986.



La mossa strategica chiave, però, nel suo percorso imprenditoriale fu la scelta del luogo in cui insediare la società che poi raggruppò tutte le altre. Probabilmente Ceccato aveva optato per il quadrivio di Alte inizialmente per incomprensioni con il notabilato montecchiano<sup>31</sup>, che lo costrinsero a uscire dal paese per realizzare la sua idea, ma anche perché quell'incrocio che per secoli era stato punto di sosta dei carrettieri provenienti dal basso e dall'alto vicentino, da Verona o da Vicenza, da pochi anni era stato ampliato con la costruzione di Viale Europa, che permetteva di arrivare a Valdagno senza passare per il centro di Montecchio (per l'attuale via Cordellina a Tavernelle e Corso Matteotti a Montecchio). Posizionandosi al centro delle vie di comunicazione, in una zona di aperta campagna, Ceccato godette di vantaggi inerenti il trasporto delle materie prime, il reperimento della manodopera di estrazione agricola proveniente da tutti i paesi limitrofi, la pubblicità gratuita derivata dalla grande visibilità dell'azienda che, non a caso, fabbricava prodotti legati al mondo dei trasporti<sup>32</sup>. Per accrescerne ulteriormente la visibilità l'imprenditore fece costruire una imponente facciata, inclinata rispetto all'asse della Strada Statale in modo che si affacciasse frontalmente su Via Madonnetta, la strada che portava al centro di Montecchio, quasi a mostrare al paese il suo successo.

---

<sup>31</sup> Si deve ricordare che Ceccato avrebbe voluto insediare l'azienda nella parte nord del quadrivio di fronte alla definitiva sede, ovvero verso il centro montecchiano, ma non riuscì ad acquistare i terreni.

<sup>32</sup> Cfr Renzo Albertini, *Le Alte-Ceccato: un nuovo centro industriale nel Vicentino. Cause ed effetti geografici del suo sviluppo*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, n.9, 1956, pp. 235-263.



Figura 3. Pietro Ceccato assieme ai collaboratori controlla i lavori per la nuova facciata (1952)<sup>33</sup>.

Ulteriore fattore strategico legato alla posizione geografica era dato dalle caratteristiche del suolo: era un terreno ghiaioso, povero e poco produttivo, perciò Ceccato lo acquistò ad un prezzo favorevole, ne utilizzò parte per l'insediamento e lo sviluppo dell'azienda e parte per rivenderlo a chiunque volesse costruire ad Alte, applicando una maggiorazione nel prezzo, il quale comunque rimase molto conveniente e accessibile agli occhi degli acquirenti. Non si può considerare infatti, quella di Ceccato, un'opera di speculazione poiché il terreno, passando da agricolo ad edificabile, aveva automaticamente aumentato il suo valore fondiario, valore che lo stesso imprenditore teneva a tenere basso e sotto controllo. Il margine di guadagno che scaturiva dalla vendita dei terreni venne usato da Ceccato per finanziare tutte quelle iniziative extra imprenditoriali come le scuole di avviamento al lavoro, l'assistenza economica e tecnica ai primi abitanti di Alte e ai primi imprenditori, i servizi di pubblica utilità durante i primi anni della cittadina (illuminazione pubblica, nettezza urbana, accesso alla rete

---

<sup>33</sup> Archivio Garage storico Magazzini Comunali – Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.

idrica), i passatempi come cinema e feste e, non meno importanti, le assunzioni spesso in numero eccedente al necessario che faceva allo scopo di attirare abitanti ad Alte.

Nel 1949 e 1950 la Ceccato si ampliò e si rinnovò con nuovi capannoni e nuovi impianti, capaci di accogliere una maggior quantità di forza lavoro, inoltre sorsero ad Alte nuove industrie proprio per mano di ex lavoratori della Ceccato<sup>34</sup>. La piccola zona industriale stava nascendo, ora si trattava di costruire il paese.



Figura 4. Le Officine Ceccato nel 1949<sup>35</sup>.

## 2.2 L'insediamento urbano

Fino al 1950 *le Alte* erano tre fattorie, la locanda da Piero, la Ceccato e l'officina Cozza, che occupava uno spazio interno alla Ceccato stessa. In breve tempo però la situazione cambiò: dal 1951 al 1956 si registrò un velocissimo sviluppo demografico ed edilizio che cambiò l'assetto territoriale e sociale esistente e fece nascere la «cittadella del lavoro». I numeri lo dimostrano: dalle 3 case rurali del 1950 si passò a 9 nel 1951, 34 nel 1952, 113 nel 1953, 167 nel 1954 e 229 nel 1955<sup>36</sup>, mentre la popolazione dagli 83

<sup>34</sup> L'approfondimento è rimandato al cap. 3.

<sup>35</sup> Pro Loco Alte – Montecchio *Pietro Ceccato. Una vita per Alte 1905 – 1956*, cit., p 21.

<sup>36</sup> Renzo Albertini, *Le Alte Ceccato*, cit, p. 248.

abitanti del 1951 crebbe a 209 persone nel 1952, 589 nel 1953, 930 nel 1954, 1225 nel 1955<sup>37</sup>.

I nuovi residenti arrivavano soprattutto dal centro montecchiano e dai comuni limitrofi, ma anche dai Colli Berici e Lessini, dalla bassa veronese, dal Polesine e da altre province, attirati dalla possibilità di acquistare del terreno a basso costo per costruire casa e dall'opportunità di un lavoro più redditizio rispetto all'agricoltura. Infatti la grande maggioranza dei nuovi venuti era gente umile, di provenienza rurale, che ad Alte trovava lavoro nelle fabbriche<sup>38</sup>, nell'edilizia e, alcuni, nel piccolo commercio che si sviluppò parallelamente al paese.



Figura 5. Panoramica di Alte Ceccato nel 1953. Si nota Via Battaglia con a sinistra le Officine Ceccato e a destra le prime costruzioni di Alte, la SS11, viale Europa, e via Madonnetta che porta al centro storico<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 252.

<sup>38</sup> Ibidem. Tra il 1950 a il 1955 gli operai sono la categoria di lavoratori più numerosa.

<sup>39</sup> Parrocchia San Paolo, *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato*, cit., p.65.





Figura 6. Panoramica di Alte Ceccato nel 1954<sup>40</sup>. In solo un anno gli edifici sono aumentati visibilmente.

Il principio e il cardine per tutto il tumultuoso processo di creazione e sviluppo della cittadella operaia sta nell'azione di Pietro Ceccato e nella sua fabbrica. Era lui infatti che offriva lavoro ad un membro della famiglia purché questa si fermasse ad abitare ad Alte<sup>41</sup>, era sempre lui che lottizzava e vendeva i terreni ai nuovi arrivati (e convinceva gli altri proprietari a fare lo stesso) e che dava aiuto sia a livello tecnico, incaricando i suoi tecnici di disegnare le future abitazioni, sia economicamente, con prestiti in denaro o scalati un poco alla volta dalla busta paga mensile. La notizia dei terreni a disposizione a prezzi agevolati si diffuse tramite i giornali locali e con il passaparola e attirò soprattutto le giovani coppie che speravano in un futuro migliore ed erano pronte a rischiare di insediarsi in una zona ancora senza servizi e con le strade di fango. Ascoltando le testimonianze orali, il motivo del trasferimento ad Alte in cerca di lavoro è ricondotto a Ceccato anche quando i nuovi venuti non trovarono occupazione direttamente dentro l'azienda madre, come nel caso della famiglia Mazzasette:

Ceccato quando che semo vegnù natri ghe dasea lavoro a tutti... invece noaltri nol gaveva quel momento lì se vede bisogno... comunque ghemo trovà lavoro lo stesso.

<sup>40</sup> Ivi, p.85.

<sup>41</sup> «Ci diceva "bisogna che vegnì a star qua, perché se non vegnì a star qua non posso mia darve lavoro che vegnì so dai monti là"» Testimonianza di Domenica Guarda in Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale»*, cit, p. 43.

Perché Ceccato dava tanto lavoro fora e lora ghe gera tante officinette anca fora che lavorava per Ceccato<sup>42</sup>.

Se dalle testimonianze dei primi abitanti, i “pionieri”, emerge sempre l’entusiasmo, la speranza, lo spirito di avventura, inizialmente invece non erano in molti a credere realizzabile l’idea di Ceccato. Nel settembre 1950 alla fiera di Vicenza l’industriale presentò il diorama della futura cittadina costruito dagli allievi della Scuola Don Smittarello, che prevedeva case, strade, una piazza, una chiesa e perfino una stazione ferroviaria. Ciò apparve utopico ai presenti<sup>43</sup> ma anche ai compaesani:

Andavamo in cima alla Selva con la macchina, con Ceccato, per disegnare il territorio qua. “Là femo la strada”, e a me veniva anche da ridere, perché dico “cossa diselo su”, però quello che ha detto lui è venuto fuori, là la chiesa, qua la stazione, veniva la stazione se non moriva lui, là viale dell’Industria, “ma dottore...” [...] <sup>44</sup>

Men che meno ci credeva l’amministrazione comunale, che con disinteresse (e forse invidia) lasciò l’iniziativa di sviluppo completamente in mano privata anzi, inizialmente cercò pure di contrastarla, come emerge dal dibattito per la costruzione degli appartamenti finanziati dal Piano INA-Casa<sup>45</sup> promosso dal Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Amintore Fanfani nell’immediato dopoguerra. Al Comune di Montecchio Maggiore era stata assegnata infatti la somma di 20 milioni di lire per la costruzione di quattordici alloggi da destinare ai lavoratori, e dopo accese discussioni Ceccato riuscì ad ottenere che sei di questi venissero costruiti ad Alte, diventando di fatto la prima nuova costruzione del centro abitato.

Dai documenti custoditi presso l’Archivio Comunale di Montecchio Maggiore si può notare come, dopo una prima proposta di Pietro Ceccato, l’iniziativa e la richiesta di edificare ad Alte sia stata portata avanti dagli stessi operai delle Officine e Fonderie Ceccato & C.: il 29 ottobre 1949 un esposto indirizzato all’amministrazione comunale, firmato da una sessantina di lavoratori, chiedeva che almeno una parte degli appartamenti Fanfani fossero costruiti ad Alte, in prossimità del luogo di lavoro<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Intervista dell’autrice a Romano Mazzasette, 21 novembre 2020.

<sup>43</sup> «*Quel plastico lì, io mi ricordo che quel giorno un signore ha detto a mio padre “vara, te auguro de vivare tanti giorni da veder realizzato tutto questo” e lui ha risposto “Eh, te me ne auguri masa pochi!” In effetti, dopo due anni, era già stato tutto realizzato il plastico. Poi è andato avanti, il plastico era l’inizio.*» Testimonianza di Alessandra Ceccato, figlia di Pietro, in Cottarelli, *Evoluzione e cambiamenti delle relazioni familiari in Alte Ceccato*, cit, p. 47.

<sup>44</sup> AAC, testimonianza di Titta Vezzano, 1986.

<sup>45</sup> Legge n.43 del 28 febbraio 1949: *Provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori.*

<sup>46</sup> ACMM, Cartella n.974, 1950, *Costruzione case per lavoratori. Attuazione Piano del 1°anno.*

L'amministrazione comunale però non tenne conto delle richieste pervenute e per protesta, due mesi dopo, centodieci operai comunicarono il loro rifiuto al versamento del contributo pro disoccupati richiesto dal Comune. Le scuse accampate dagli amministratori per motivare il non accoglimento della proposta erano inerenti la volontà di avvicinare le nuove abitazioni per creare un centro cittadino, ma di fatto, piuttosto che agevolare i "seguaci" di Ceccato e piuttosto di Alte, questi avrebbero preferito costruire in una zona piuttosto infelice, nota come "gabinetto pubblico"<sup>47</sup> (ma confinante con terreni di proprietà del Sindaco). Per questo gli operai puntualizzarono che

questa ostilità al comm. Ceccato, che non ha alcuna giustificazione, ottiene solamente lo scopo di non lasciargli quella tranquillità necessaria perché egli possa pensare alle sue industrie, e questo non per il suo utile, ma perché noi siamo perfettamente convinti "di lavorare per l'azienda" e non per il "padrone" e [...] invitiamo chiaramente i suddetti signori della Giunta Comunale [...] a cessare la loro sconcia opera di denigrazione e di aperto ostacolo al lavoro di un industriale che oggi rappresenta la maggior fonte di benessere per il nostro paese<sup>48</sup>».

Nel frattempo Maria Ronzan aveva ceduto il suo terreno ad Alte lungo la Strada Statale 11 a Ceccato che, a sua volta lo offrì gratuitamente agli operai perché lo mettessero a disposizione del Comune per la realizzazione delle case Fanfani. A quel punto, il Consiglio Comunale non ebbe più scuse e, con la delibera n.29 del 7 febbraio 1950 si pronunciò favorevole alla costruzione di un edificio in località Alte e di un secondo in centro paese.

È proprio per cercare di far nascere la sua cittadella e per scavalcare gli amministratori a lui ostili che Ceccato entrò in politica<sup>49</sup>: rifiutato dalla dominante DC, decise di candidarsi costituendo la lista civica *dei Castelli* che comprendeva elementi socialdemocratici e democratici e che alle elezioni del maggio 1951 riuscì ad ottenere 1226 voti contro i 1863 voti della DC, i 318 dei socialisti e i 67 degli indipendenti (lista di destra): la lista del commendatore entrò in Consiglio Comunale con 4 seggi (gli altri 16 andarono allo scudocrociato<sup>50</sup>). Confrontando i risultati delle elezioni amministrative

---

<sup>47</sup> Lettera del Consigliere di minoranza Igino Longo *L'area per costruire le case fanfani*, «Il Giornale di Vicenza», 26 gennaio 1950, a cui rispondono l'Assessore Gio Maria Danese (tra i pochi amministratori favorevoli a costruire ad Alte) e l'avvocato Antonio Bardella (cognato del sindaco avv. Cav. Battista Peroni, scrive a difesa della scelta dell'area) sul Giornale di Vicenza del 29 gennaio 1950.

<sup>48</sup> *L'area per le case Fanfani. Precisazioni di alcuni operai delle Officine Ceccato*, «Il Giornale di Vicenza», 1 febbraio 1950.

<sup>49</sup> Varie sono le testimonianze a riguardo: si veda Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale»*, cit, pp. 30 -37 .

<sup>50</sup> ACMM, cart. 1006. 1951.

del 1951 con quelli delle successive elezioni del 1956, dopo la prematura scomparsa di Pietro Ceccato, emerge quanto egli avesse avuto una personalità e una capacità di attrazione tale per cui, con una neonata lista civica, riuscì quasi a superare il partito che deteneva la maggioranza assoluta a Montecchio, ma anche in Veneto<sup>51</sup>.

Nel ruolo di consigliere comunale finalmente portò avanti le istanze per Alte, che nel frattempo si stava sviluppando totalmente per iniziativa privata: il piano regolatore uscì dall'ufficio tecnico della Ceccato che, inoltre, si era messo a disposizione dei cittadini che necessitassero di un disegno per costruire la propria casa. Ceccato stesso passeggiando per le larghe strade di Alte da poco tracciate, dispensava consigli edilizi sul colore delle abitazioni, sull'altezza di due piani, per cercare di dare una certa estetica ed omogeneità e per spronare le famiglie "pioniere" a fare il massimo: se non ci fossero stati soldi ci avrebbe pensato lui. Pensò lui anche a portare l'acqua, dai pozzi della Ceccato, e la pubblica illuminazione, installata da un suo dipendente, ad ingaggiare una porta lettere e un netturbino, ma anche a sostenere i primi negozi, arrivati quando ancora i clienti non bastavano per sopravvivere.



Figura 7. Prime case di Alte, costruite in povertà e semplicità (1953)<sup>52</sup>.

Figura 8. Pietro Ceccato, con alcuni collaboratori, supervisiona i lavori di costruzione di Alte (1954)<sup>53</sup>.

Così nel 1952 fu inaugurata la prima via intitolata a Leonardo da Vinci, l'anno successivo fu la volta di altre sette vie, sei con i nomi di personaggi illustri nel campo della fisica e della musica<sup>54</sup>, più Viale delle Industrie, il decumano della città in cui, dai

---

<sup>51</sup> Le elezioni comunali del maggio 1956 vedono vittoriosa la DC con 3291 voti, seguita dai socialisti della lista Fratellanza, Libertà, Lavoro con 898 voti e i liberali con 191. Non è presente la lista dei Castelli sia per la morte dell'industriale il 6 gennaio 1956, sia perché oramai egli e i suoi collaboratori avevano acquisito finalmente voce tra gli amministratori comunali: Ceccato, da consigliere di minoranza, era stato chiamato a fare l'assessore comunale e prima della morte si era iscritto al partito democristiano.

<sup>52</sup> Archivio Garage storico Magazzini Comunali – Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Via Galilei, via Edison, via Volta, via Verdi, via Puccini, via Rossini.



progetti del Commendatore cominciavano a insediarsi le prime fabbriche nate sullo stimolo dell'azienda madre.



Figura 9. Inaugurazione di Via Leonardo da Vinci, 1952<sup>55</sup>.

Il rapido sviluppo demografico del paese presuppose la necessità di dare allo stesso un senso di comunità, un punto d'incontro per gente tanto diversa e protesa verso la modernità che la legasse prudentemente alla tradizione. Ceccato era conscio, infatti, che lo spirito di entusiasmo che contraddistingueva i pionieri, dato dallo stimolo a migliorare la propria condizione, non dovesse entrare in contrasto con la cultura agreste da cui essi provenivano e rischiare in tal modo di creare un nuovo ordine collettivo, soprattutto nel momento in cui il neonato paese si fondava sul valore del lavoro sopra ogni altro aspetto sociale.

Per rispondere al bisogno di religione, ma anche per creare un punto di amalgama e di controllo sociale e, in secondo luogo, per attirare negozi, Ceccato si impegnò nella costruzione della Chiesa, dapprima una piccola cripta in cui il 19 marzo 1953 si celebrò la prima messa, poi una nuova chiesa inaugurata già nel giugno dello stesso anno, fino alla costituzione della parrocchia San Paolo nel 1954, con l'ingresso del parroco Don

---

<sup>55</sup> Archivio Garage storico Magazzini Comunali – Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.

Attilio Pozzan<sup>56</sup>. All'edificazione in tempi record della chiesa e della canonica parteciparono in primo piano i tecnici e gli operai della Ceccato, anche quelli che non risiedevano ad Alte: lo sviluppo del paese e quello dell'azienda erano in quel tempo più che mai connessi.

La fabbrica Ceccato da subito diventò il centro non solo del lavoro, ma anche di tutta la socialità: l'imprenditore organizzava serate danzanti, concerti bandistici, il cinema gratuito in un'area degli uffici della Ceccato, addirittura le scuole elementari e l'asilo, accanto alla scuola di addestramento professionale. Il luogo di lavoro si trasformava nel luogo di educazione e di svago per l'intera comunità, senza distinzioni tra lo spazio pubblico e quello privato dell'azienda. Anche l'evento mondano per eccellenza, la sagra del 29 giugno, si inseriva in questo clima di commistione tra fabbrica e comunità. Lo si percepisce dal nome stesso e dal programma delle celebrazioni: la "Sagra dello spirito e di esaltazione del lavoro" prevedeva, oltre alle inaugurazioni di vie, industrie e opere pubbliche, gare sportive, concerto bandistico e spettacolo pirotecnico, anche la visita alle Officine Ceccato, la premiazione dei vincitori del concorso "Iniziativa Capacità Professionale" e la relativa mostra delle opere, la premiazione degli operai per fedeltà alla ditta<sup>57</sup>. L'evento attirava visitatori da mezza provincia, tanto che si predisposero treni appositi da Vicenza, Recoaro e Chiampo, e di anno in anno aumentava la curiosità per la sagra che si configurava come «una rassegna annuale dei progressi compiuti, una prova annuale della crescente vitalità e del dinamismo di questo centro [...] il collaudo e la consacrazione di opere destinate a restare e ad a costituire il patrimonio spirituale e materiale che l'ingegno e il lavoro vanno pazientemente accumulando»<sup>58</sup>.

Attraverso l'opera di Ceccato e del parroco Don Attilio, le due vere autorità di Alte, il lavoro e il progresso riuscirono a diventare il collante identitario per la comunità «artificiale»<sup>59</sup> di Alte, che molti ricordano come una "legione straniera"<sup>60</sup>: un piccolo *melting pot* che accoglieva genti da varie parti della provincia e del Veneto, ma anche

---

<sup>56</sup> Per una storia della comunità e della Parrocchia di Alte Ceccato di veda: Parrocchia San Paolo, *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato (1954 – 2004)*, Edigraf, Montecchio Maggiore, 2004; Franco Festival *Alte Ceccato*, Edigraf, Montecchio Maggiore, 1999; Mario Faggionato, *Alla nascita di Alte Ceccato ... c'ero anch'io* in *Arte e liturgia alla luce del concilio. L'esperienza della comunità di Alte Ceccato*, Edigraf, Montecchio Maggiore, 1985.

<sup>57</sup> *Ceccato Alte* 1953, n.3, Ceccato S.p.A., p. 4.

<sup>58</sup> *Ceccato Alte* 1954, n.4, Ceccato S.p.A., p. 1.

<sup>59</sup> Cfr Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale»*, cit.

<sup>60</sup> Il soprannome ritorna in molte testimonianze raccolte da Antonella Centomo nel 1985-86, ma anche in testimonianze successive riportate in Enrico Gelati, *Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione*, Tesi di Laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2010-2011, p. 53;

americani che lavoravano alla Caserma Ederle di Vicenza, profughi giuliano dalmati e i primi immigrati dal meridione d'Italia.

La commistione di comunità e fabbrica di Alte può far ricordare quella delle città sociali e dei villaggi operai nati in Italia a partire dalla fine del XIX secolo per opera di imprenditori paternalisti e probabilmente Pietro Ceccato per la sua Alte aveva preso spunto dalla Città dell'armonia di Gaetano Marzotto, di cui era amico, edificata dal 1927 al 1937 a Valdagno con l'intento utopico di annullare il conflitto tra capitale e lavoro<sup>61</sup>.

Nei primi anni Cinquanta, Alte presentava molte delle caratteristiche tipiche delle città sociali<sup>62</sup>. Sorgeva in una posizione delimitata e isolata rispetto il centro storico montecchiano, in un'area di depressione economica tale per cui la possibilità di sfruttare la forza-lavoro era ampia e contemporaneamente era possibile mantenere la struttura socio-economica del mondo rurale, inoltre il carattere monopolistico dell'industria nel suo territorio di influenza dava opportunità al padrone, unico riferimento per lo sviluppo della società intera, di attuare i suoi metodi di "affettuosa" coercizione e di imporre i suoi valori e schemi culturali<sup>63</sup>. A differenza delle città industriali tradizionali, in cui l'elemento fabbrica si inseriva nel tessuto economico e sociale di una città già formata, nella città sociale, come per Alte, la struttura urbana era creata ex novo, senza stravolgimenti dell'equilibrio urbanistico preesistente, anzi, diventando conseguenza diretta della fabbrica e sempre in interazione con essa.

La città sociale, che sorge dal nulla su una zona libera attigua alla fabbrica, anche nell'urbanistica fa valere i principi di ordine e disciplina, per cui la sua planimetria è ortogonale, con vie diritte, incroci ad angolo retto e case poste a distanze predefinite<sup>64</sup>. Anche questo aspetto si ritrova in Alte, che però non riuscì pienamente ad esprimere nel suo aspetto l'ordine gerarchico della città sociale per una ragione molto semplice: non fu il padrone ad edificare gli alloggi con metodi costruttivi fissi per poi venderli o affittarli ai suoi operai, Ceccato poteva dare consigli tecnici ed estetici (che quasi sempre erano ascoltati), ma furono i singoli cittadini che il più delle volte si arrangiarono mobilitando l'intera famiglia e sacrificando ogni ritaglio di tempo per costruire la propria casa. Inoltre fin dal 1950, anno in cui partì lo sviluppo della

---

<sup>61</sup> Cfr Giorgio Roverato, *Valdagno e la " Città sociale " di Gaetano Marzotto Jr: tra utopia conservatrice e moderno welfare aziendale* in ASSI-Associazione di Studi e Storia sull'Impresa *Annali di storia dell'impresa*, volume 13, Marsilio, Venezia, 2002, pp. 133- 154; Luigi Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Feltrinelli, Milano,1979.

<sup>62</sup> Cfr Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, cit., pp. 61-82.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 65-66.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 74-75.

cittadella residenziale, cominciarono a sorgere anche le prime officine metalmeccaniche a carattere artigianale o industriale che producevano per conto della ditta madre Ceccato. È proprio il capitano d'industria che spinse e aiutò alcuni dei suoi ex operai ad aprire la propria attività, in questo modo da una parte favorì la sua impresa e la nascita del centro industriale, dall'altra perse il monopolio assoluto del mercato del lavoro. Ceccato stesso, pur nel suo atteggiamento paternalista, veniva considerato dalla gente comune come «di un gradino superiore<sup>65</sup>», ma non si presentò come inarrivabile: Leonzio Scarato, primo barbiere di Alte, nella sua testimonianza ne dà un esempio:

lui anzi era meno di quel che si credeva, non aveva arie, alla buona perché ad esempio io avevo lo scaldacqua, il lavabo che non andava bene, andava lui sullo sgabello a metterlo a posto col cacciavite. Alle feste andavamo insieme tutte le domeniche, a seguire le corse ciclistiche<sup>66</sup>.

Egli era da tutti considerato un genio e un benefattore, ma non aveva il monopolio del territorio e non era il padrone di tutto, anzi era piuttosto noto che il capitano d'industria non disponesse di grandi risorse economiche<sup>67</sup>. Si può considerare piuttosto come il motore trainante della neonata cittadella del lavoro, colui che fece cambiare lo stile di vita delle persone avviandole alla modernità (si pensi ad esempio all'apertura del cinema<sup>68</sup>, o alla vendita a rate dei motorini ai propri dipendenti) pur senza rotture con la tradizione (esemplari sono le case, tutte dotate di orto ben coltivato, a ricordare l'estrazione contadina degli abitanti).

---

<sup>65</sup> AAC, testimonianza di Leonzio Scarato, 1986.

<sup>66</sup> Ibidem

<sup>67</sup> Dato che emerge in molte testimonianze raccolte da Antonella Centomo nel 1986, come ad esempio quella della segretaria di Ceccato, Elda Sommaggio, che ricorda che «voleva far su, far su, far su, perché se aveva 5, cominciava a fabbricare per 100, si impienava di debiti ancora, prendeva ancora operai e via, era sempre così la sua idea» o l'amico Titta Battaglia: «Ceccato ha comprato il terreno... non aveva soldi da pagarlo, io ho fatto il contratto in scadenza, Ceccato non lo ha corrisposto alla scadenza, ha detto “va da una mia zia, maestra, da sposare, che te li dà lei”», e ancora l'autista dell'imprenditore, Emilio Longo, che ricorda cosa gli disse il direttore della banca Cattolica di Vicenza: «Ceccato veniva sempre qua a raccomandarsi, a supplicarne in ginocchio “cavaliere me dalo allora un milion, dopo ghelo ridò” e sempre così; Ceccato era sempre lui che veniva a supplicarmi se gli facevo prestiti per pagare gli operai e tutto quanto, e mi ghe li davo perché vedevo che i schei non li buttava via».

<sup>68</sup> «[...]ha cominciato a fare film dentro gli uffici della Ceccato perché sosteneva che prima di aver la possibilità di fare un fabbricato, bisogna creare nella gente la voglia di vedere il film. Noialtri adesso li istruiamo, in modo che diranno e quand'è che vien fuori?» Testimonianza di Mario Faggionato in Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale»*, cit, p. 130.



Figura 10. Panoramica di Alte Ceccato nel 1957. Si nota chiaramente l'ortogonalità delle strade e la razionalità e l'ordine alla base del piano regolatore promosso dalla Ceccato<sup>69</sup>.

### 2.3 Lavorare in Ceccato prima della produttività

L'opera industriale di Ceccato fin da subito ebbe una notevole importanza sui livelli occupazionali dell'intero comune. All'apertura dell'officina di Alte nel 1938 trovarono lavoro 65 dipendenti, scesi a 58 l'anno successivo, numero che rimase pressoché stabile durante il periodo bellico, se non per l'aumento di impiegati (da uno a due nel 1943, a sei nel 1945<sup>70</sup>). L'industria, impegnata in produzioni belliche e controllata dall'esercito tedesco, imponeva orari di lavoro prolungati<sup>71</sup>, dal lunedì alla domenica a pranzo raggiungendo anche le 250 ore al mese per singolo operaio, in cambio di uno stipendio medio di appena 2 lire, che si abbassava a 0,65 lire per i numerosi apprendisti<sup>72</sup>. In

<sup>69</sup> Parrocchia San Paolo, *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato*, cit., p. 131.

<sup>70</sup> Massignani, *La Ceccato S.p.A.*, cit., p. 28 – 29.

<sup>71</sup> «I primi momenti si facevano più ore dell'orologio, primamente mi ricordo anch'io che lavoravo quasi tutte le domeniche dalle sette alle undici, quattro ore alla mattina e basta dopo, ma il sabato completo, e tutti i giorni erano straordinari, anche quattordici ore ho fatto, erano esagerate, troppo [...]» testimonianza di Luigi Vaccaro in Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale»*, cit, p. 173.

<sup>72</sup> Ibidem .

un'azienda che fino a 1950 era ad alta intensità di lavoro e a bassa meccanizzazione (bisogna aspettare il 1949 per l'inizio dell'ammodernamento delle strutture e dei macchinari, processo che si concluse nel 1951) le condizioni di lavoro erano spesso pesanti, pericolose e insalubri, non solamente nei reparti più arretrati come la fonderia, come ricordano Giuseppe Rossi, testimone in prima persona, e Claudio Beschin, riferendosi al lavoro del padre e dello zio:

Sono venuto qua [nello stabilimento di Alte, dall'Arsa] nel '48 e allora mi hanno messo sotto Domenico Cornedi, in officina. Mi hanno messo in forgia, a forgiare gli utensili per i torni. E dopo, lavori pericolosissimi per la salute, Ceccato allora comprava le bielle stampate, qui dovevamo tagliarle con la taglierina, tornirle, e poi io dovevo ravvivarle con lo stagno per far la fusione da metallo bianco. E quindi mi sono ammalato, sono andato in sanatorio. E sono guarito dopo avere fatto le cure, e poi mi hanno ripreso. E allora Savegnago, si è un po' commosso e mi ha messo a fare un lavoro non nocivo [...] ma ho avuto una ricaduta, perché avevo il pneumotorace<sup>73</sup>[...].

Lo zio lo hanno messo in un luogo tremendo, che era la sbavatura, quindi tutto il giorno lui era proprio nero, rivestito da una protezione tipo da palombare, per il getto della sabbia, io me lo ricordo, arrivava a casa tutto nero, stanco che non ti dico, sudato, prova a immaginare tutto il giorno ad avere una protezione tremenda sulla testa. Mio papà invece era nella produzione, un po' meglio, ma comunque una vita tutta diversa rispetto a quella più libera di prima. Unico grande vantaggio, che loro lo han sempre detto: che avevano i soldi in mano. A fine mese arrivava lo stipendio<sup>74</sup>.

Fino al 1945 il personale era costituito soprattutto da manovalanza generica, di origine contadina, proveniente esclusivamente da Montecchio Maggiore, priva di coscienza politica e di classe, il cui unico pensiero era lavorare. In quegli anni dunque all'interno della fabbrica il sindacato fascista era accettato come uno stato di fatto che non era possibile cambiare, nemmeno nel 1943, anno in cui, a differenza, gli operai del triangolo industriale scioperarono contro la guerra e il regime.

Il basso livello di sindacalizzazione, assieme al disperato bisogno di lavorare, continuò anche nel dopoguerra: essere occupati in fabbrica era un'opportunità da tenersi stretta, poiché, a differenza del lavoro nei campi, garantiva un reddito costante, se pur misero, a prescindere dalle condizioni atmosferiche. A maggior ragione, in un periodo di elevata disoccupazione e di oggettiva esuberanza di manodopera, evitare di comprometersi agli occhi del padrone pareva la scelta più sensata. In queste persone la morale cattolica era radicata ed imperante, e con essa il moderatismo rappresentato politicamente dalla DC.

---

<sup>73</sup> Intervista dell'autrice a Giuseppe Rossi, 17 dicembre 2020.

<sup>74</sup> Intervista dell'autrice a Claudio Beschin, 25 gennaio 2021.

A ciò si aggiungeva lo stile imprenditoriale paternalista e affascinatore di Ceccato, che mitigava i malcontenti e faceva sì che la propaganda del Partito Comunista avesse poca presa tra le maestranze.

Il clima di mobilitazione andò via via formandosi non appena la difficile situazione dell'azienda, in un contesto di inflazione galoppante, venne ad intaccare pesantemente le condizioni economiche dei lavoratori, soprattutto nel periodo dalla seconda metà del 1946 al 1948<sup>75</sup>. Alla difficoltà di approvvigionamento di materie prime ed energia si aggiunse il blocco dei licenziamenti istituito nell'agosto del 1945 e in vigore fino all'estate del 1947 a sostegno dell'occupazione, che impedì all'azienda la riorganizzazione strutturale e la razionalizzazione della forza lavoro necessarie per la sua stessa salvaguardia. Le frequenti stasi produttive imposero alla Ceccato delle chiusure temporanee e delle sospensioni della manovalanza che, in risposta, generarono agitazioni e scioperi guidati da militanti del PCI, ex partigiani entrati in contatto con la politica sulle montagne<sup>76</sup> i quali, in base ai provvedimenti legislativi che assegnavano un posto di lavoro a quanti si erano contraddistinti nella lotta contro il nazifascismo, erano entrati a lavorare in Ceccato<sup>77</sup>. Se il costo del lavoro era diventato uno dei principali problemi per il Consiglio di Amministrazione della Ceccato, il malcontento per le frequenti serrate aumentava tra i lavoratori, appoggiati dalla Camera del lavoro di Vicenza. Il 15 aprile 1946 quest'ultima organizzò uno sciopero provinciale dell'industria di 90 minuti per protestare contro la politica di Ceccato dei licenziamenti e delle riassunzioni solamente degli elementi meno sindacalizzati, escludendo i lavoratori più scomodi, e per dimostrare la presenza ancora attiva della stessa CdL nella tutela degli interessi dei lavoratori<sup>78</sup>.

L'anno successivo le condizioni sempre più critiche dell'azienda fecero sì che il 25 agosto ben 100 su 170 dipendenti fossero messi in cassa integrazione. Seguirono quattro giorni di sciopero, sia contro la messa in cassa integrazione, sia per la mancata

---

<sup>75</sup> Massignani, *La Ceccato S.p.A.*, cit., p. 62-62.

<sup>76</sup> «[...] in montagna avevamo imparato che bisognava cambiare, bisognava cambiare in qualche modo, bisognava avere da mangiare tutti quanti, che tutti avessero un lavoro, ecc, ma che comunque questi diritti dovessimo averli, e allora, in base a questo io agivo anche dentro. [...] La Ceccato aveva anche delle belle prospettive a quel tempo, ma a un certo momento si è trovata senza soldi, non solo ma allora la politica che noi altri non conosceamo era quella: se eri democristiano andavano avanti le cose, senno niente, pressappoco. Di conseguenza dentro c'erano i comunisti tra i quali io che facevo la rivolusion, le banche non si fidavano a dargli dei soldi [...]» Testimonianza di Rino Xompero in Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale»*, cit, pp. 102-103.

<sup>77</sup> Massignani, *La Ceccato S.p.A.*, cit., p. 60-61.

<sup>78</sup> Giuseppe Pupillo, Filippo Schiavo, *Per una storia della Camera del Lavoro vicentina. I. Repertorio cronologico 1945-1954*, Cierre edizioni, Sommacampagna, 2007, pp. 55, 69

riscossione dell'integrazione salariale<sup>79</sup> dal primo agosto da parte di una cinquantina di operai precedentemente sospesi. Il 29 agosto la ditta e la Camera del Lavoro e la FIOM-CGIL giunsero all'accordo di turni di lavoro ridotti concordati con la Commissione Interna e alla liquidazione delle pendenze salariali<sup>80</sup>.

Intanto la politica di stabilizzazione monetaria messa in atto dal quarto Governo De Gasperi a partire da settembre 1947 controllava la quantità di moneta circolante e frenava l'espansione del credito, facendo regredire la produzione industriale.

Anche la Ceccato, lasciata senza fonti di finanziamento, nel gennaio 1948 si trovò a fronteggiare le perdite di bilancio «per il soverchio carico delle spese di manodopera e di personale impiegatizio»<sup>81</sup> chiudendo temporaneamente lo stabilimento di Alte e licenziando 150 dipendenti. L'azienda riaprì il 4 febbraio con personale ridotto e selezionato: la chiusura infatti era finalizzata non solo al risanamento economico-finanziario della stessa, ma diventava anche occasione per espellere quelle maestranze scomode, sindacalizzate e poco collaborative.

Nonostante questo escamotage fosse in linea con l'atteggiamento imprenditoriale di Pietro Ceccato, che in tutti i modi cercava di influenzare politicamente le maestranze e la stessa Commissione Interna, non si può dire che il suo unico interesse fosse il successo dell'azienda. Egli infatti ebbe sempre un occhio di riguardo per la comunità e per le ricadute che la sua industria poteva avere su di essa, come prova il comportamento che tenne nei confronti di quei lavoratori comunisti da lui licenziati. Decise infatti di aiutarli a mettersi in proprio, sia cedendo il terreno per impiantare la propria officina meccanica gratuitamente o con pagamenti dilazionati, sia externalizzando ed affidando a loro alcune lavorazioni, fintantoché non si fossero avviati a lavorare anche per conto di altre aziende. L'impiegata Elda Sommaggio ricorda l'episodio:

So che ci sono stati questi scioperi, che erano comunisti, allora Ceccato era contrario "bisogna che facciamo, che lavoriamo!" [...] e poi c'è stata anche crisi, hanno dovuto mandarne anche via, i peggiori, che allora Ceccato ha mandato via anche i comunisti... a dir la verità non è che Ceccato avesse delle idee politiche, ma aveva delle idee da industriale, insomma, e non vedeva tanto bene questi

---

<sup>79</sup> Infatti il Ministero del Lavoro aveva previsto, con DLL 8 febbraio 1946 e successive proroghe, un particolare trattamento a favore dei lavoratori licenziati per la durata di 60 giorni dalla data di licenziamento.

<sup>80</sup> Ivi, p. 121.

<sup>81</sup> Archivio Aziendale Ceccato, *Verbale Consiglio di amministrazione*, reg, 1, 23 gennaio 1948, p. 56, in Massignani, *La Ceccato S.p.A.*, cit., p. 64.



comunisti... però ha voluto aiutarli [...] diceva “te vedarè che i imparà sù cosa che vol dire a fare gli industriali, mi ghe auro a tuti che i diventa tuti industriali”<sup>82</sup>.

In questo modo il paternalismo di Pietro Ceccato, se prima aveva come limiti spaziali l'azienda stessa e si riferiva alla conduzione dell'azienda nel rapporto verso i suoi dipendenti, poi si estese anche al di fuori della fabbrica e andò ad investire, almeno inizialmente, le fabbriche “figlie” delle Ceccato, in un rapporto di subalternità che metteva l'imprenditore-padre alla guida dello sviluppo del nascente villaggio industriale.

Le agitazioni operaie del Quarantotto si accesero nella provincia di Vicenza e non esclusero Montecchio Maggiore, a partire dalle lotte per il contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici, fino alle agitazioni dei disoccupati, per passare allo sciopero generale in seguito all'attentato al segretario generale del PCI Palmiro Togliatti il 14 luglio. Di fronte a questo clima di mobilitazione, Pietro Ceccato manovrava le sue maestranze e, a seconda del tipo di sciopero, invitava a prenderne parte o a presentarsi a lavoro:

Lui gli scioperi li faceva fare, quelli che gli andavano, e quando diceva no, finché c'è stato Ceccato, gli scioperi che non erano dritti, non li facevano, e quando diceva “uncò xe giusto, questo sciopero mi va bene...”<sup>83</sup>.

Nel corso dello stesso anno, gli assetti sindacali esistenti cambiarono dopo la vittoria nazionale della Democrazia Cristiana alle elezioni politiche del 18 aprile e la rottura del sindacato unitario nell'estate del 1948. Anche nel vicentino, dove la DC aveva sfiorato il 72% dei voti, l'unità sindacale si ruppe con l'espulsione di cinque componenti del comitato esecutivo della Corrente Sindacale Cristiana di minoranza, mentre cresceva l'importanza parasindacale dell'ACLI, guidata da Mariano Rumor e supportata dal Vescovo Zinato. Nel frattempo, la sconfitta politica delle sinistre era accentuata anche dalla firma dell'accordo tra Italia e Stati Uniti per il Piano Marshall per la ricostruzione: gli aiuti economici dell'European Recovery Program vennero gestiti dalle Prefetture e quella vicentina coinvolse a neonata LCGIL (in seguito CISL) per la distribuzione di cibo alla popolazione e materie prime e macchinari alle aziende<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Testimonianza di Elda Sommaggio in Centomo, *La nascita di una comunità «artificiale»*, cit, pp. 103-104.

<sup>83</sup> Ivi, p. 184.

<sup>84</sup> Livio Bortoloso, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. vicentine. Lavoro, partecipazione, conflitto, politica dal 1952*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa, 2017, p. 55.

Nel corso del 1949 gli effetti del Piano Marshall – gli aiuti materiali, l'alleggerimento dei problemi derivati dalla stabilizzazione monetaria, lo sviluppo del commercio con gli altri paesi europei<sup>85</sup> – consentirono una ripresa industriale che alla Ceccato si concretizzò nell'aumento della produzione e del numero di dipendenti, che contavano 156 operai e 13 impiegati. Dai 500 compressori e dalle 20 stazioni di servizio fabbricati nel '48, si passò a 1200 compressori e 120 stazioni. La situazione lavorativa degli operai però non migliorò di conseguenza: i dipendenti, molti dei quali non erano in regola con l'assicurazione sociale, erano sottoposti a orari molto pesanti (in qualche caso superiori alle 12 ore al giorno), con paghe ridotte alla metà di quanto stabilito dai contratti<sup>86</sup>. Nel 1950 l'assorbimento delle altre officine di Ceccato nello stabilimento di Alte comportò un aumento del personale a 325 operai, che salirono a 341 nel 1951. Anche la produzione di compressori e di stazioni di servizio più che raddoppiò: si contano 2500 dei primi e 250 delle seconde<sup>87</sup>. Nello stesso anno si aggiunse a questi anche la produzione di ciclomotori 38, 48cc di cilindrata e successivamente di motociclette 98 e 125cc che ebbero, come esito di primaria importanza, da un lato un grande aumento di immagine e di notorietà del marchio Ceccato, dall'altra lo stimolo alla nascita di nuove industrie specializzate in accessori per moto: serbatoi, telai, cricchi, fino ai caschi.

Nonostante la crescita repentina, che durò peraltro fino agli inizi del 1956, la fabbrica continuava ad offrire salari più bassi di altre grandi aziende vicentine, complice anche la scarsa sindacalizzazione degli operai, e spesso erogati in ritardo. La scarsa sindacalizzazione delle maestranze è richiamata dai testimoni dell'epoca che sottolineano la differenza tra i dipendenti della Ceccato e quelli della Pellizzari di Arzignano, più formati politicamente e sindacalmente<sup>88</sup>. Corresponsabile anche il minor numero di lavoratori, la Ceccato era sindacalmente una "azienda marginale" nella provincia, tanto che al primo convegno provinciale di organizzazione e del direttivo provinciale della FIOM tenutosi a Vicenza il 4 novembre 1951, la ditta non compariva tra le industrie con problemi più urgenti da risolvere, a differenza delle Smalterie di

---

<sup>85</sup> Il commercio internazionale fu favorito anche dal GATT, Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio (General Agreement on Tariffs and Trade), che mirava a porre le basi per un sistema di relazioni commerciali liberalizzato e mondiale, attraverso la riduzione delle tariffe doganali sul commercio. Lo Stato Italiano aderì al GATT il 10 ottobre 1949 e lo stesso fu reso esecutivo nell'aprile 1950.

<sup>86</sup> "Montecchio Maggiore. Dormono gli amministratori ma si muovono i disoccupati" in «L'Amico del Popolo», 13 gennaio 1949, p. 2.

<sup>87</sup> Giovanni Luigi Fondana *Vita e Opere* in Pro Loco, *Pietro Ceccato. Una vita per Alte*, cit., pp. 37-38.

<sup>88</sup> AAC, Testimonianza di Pietro Mioli, 1986.

Bassano, delle acciaierie Valbruna, della De Pretto di Schio, del Gruppo Pellizzari, per le quali si richiedevano aumenti di salari e incentivi di produzione<sup>89</sup>.

Si dovette aspettare il 1955 perché le retribuzioni della Ceccato superassero la media degli stipendi metalmeccanici della provincia. Le remunerazioni più basse erano prerogativa femminile, anche a parità di qualifica, ma anche perché raramente le donne erano specializzate e perché spesso erano giovani: quasi tutte, dopo il matrimonio e la maternità, lasciavano il lavoro per dedicarsi alla famiglia. In generale invece il livello retributivo assegnato ai reparti non faceva grandi differenze tra essi, agevolando leggermente i reparti di attrezzeria e carpenteria rispetto a spedizioni, verniciatura, meccanica e fonderia<sup>90</sup>.

A fronte degli stipendi bassi, Pietro Ceccato ribatteva con il suo fare paternalistico concedendo prestiti e anticipi qualora i suoi dipendenti ne avessero bisogno: per l'acquisto della casa, o per quello dei primi motorini da lui prodotti, i celebri *brusajachete* - soprannominati così perché le giacche più lunghe rischiavano di bruciarsi toccando il motore -, ma anche offrendo cene, intrattenendosi con loro al bar o a giocare a biliardo. La sua autorità bonaria puntava a far sentire tutti "come in famiglia", tanto da riuscire a far desistere chi voleva licenziarsi per un posto con paga maggiore, in nome del clima di amicizia e di informalità che regnava in Ceccato. Questo faceva passare in secondo piano oltre che i bassi salari anche gli ambienti insalubri, gli orari pesanti, i frequenti infortuni e il poco rispetto portato da alcuni capi piuttosto prepotenti.

Fu l'adesione alla "campagna produttivistica", a partire dal 1952, che innescò un aumento degli stipendi, in particolare grazie a premi di collaborazione mensili e agli incentivi individuali per stimolare miglie e innovazioni da parte dei dipendenti.

---

<sup>89</sup> Archivio Storico CGIL Vicenza, Atti Categoria FIOM fasc. XLV nr. 5, Risoluzioni del 1° convegno di organizzazione e del direttivo provinciale della F.I.O.M., 5 novembre 1951.

<sup>90</sup> Massignani, *La Ceccato S.p.A*, cit., p. 34.

### **3. Gli sviluppi della cittadella industriale**

#### **3.1 Produttività tra economia e politica**

Nel dopoguerra gli Stati Uniti spesero oltre 12 miliardi di dollari per la ricostruzione e la modernizzazione dell'Europa e della sua economia attraverso l'European Recovery Program, noto con il nome di Piano Marshall. Se la quota maggiore delle risorse fu usata per acquistare cibo, fertilizzanti, mangime, combustibili, materie prime e prodotti manifatturieri, attrezzature industriali e per i trasporti, il programma ebbe anche l'obiettivo di trasferire conoscenze e assistenza tecnica americane all'Europa occidentale, in crisi non solo per le distruzioni provocate dalla guerra, ma anche per l'obsolescenza tecnica e produttiva del suo apparato industriale. Il trasferimento di conoscenze tecnologiche, manageriali e sindacali venne inquadrato nel Productivity Program, che mirava ad aumentare la produzione industriale (e successivamente anche dei settori primario e terziario), i salari e i livelli occupazionali riducendo al contempo gli sforzi produttivi, i costi e i prezzi dei prodotti attraverso metodi e macchinari più moderni.

La nascente politica produttivistica filo-americana portò alla fondazione nel 1951 del Comitato Nazionale per la Produttività (CNP) e dei suoi sei sottocomitati, con il compito di gestire gli stanziamenti del Piano Marshall. Per la sperimentazione delle tecniche produttivistiche in campo industriale la provincia di Vicenza risultò ideale, trattandosi di un distretto che non si reggeva su singole industrie, ma su un tessuto di piccole e medie imprese operanti nei settori in espansione come il chimico e il metalmeccanico e in quelli tradizionali come il tessile, con una situazione sindacale relativamente tranquilla. Il sindacalismo bianco infatti, preponderante nella provincia vicentina, meglio si addiceva ai metodi statunitensi sia perché più propenso alla collaborazione piuttosto che la lotta antitetica tra capitale e lavoro sostenuta invece dai sindacati di sinistra, sia perché estraneo alla ideologia comunista tanto combattuta dal governo americano.

Dodici aziende vicentine aderirono al programma, tra le quali la più grande era la Ceccato con 435 dipendenti: il 23 settembre 1952 venne concordato tra la direzione e i rappresentanti delle maestranze l'inizio del programma produttivistico, con l'ausilio e

l'assistenza del Comitato Nazionale della Produttività. L'accordo preliminare era stato firmato tra il primo campione di cinque aziende pilota<sup>91</sup>, il CNP, la Camera di Commercio Industria e Agricoltura, il neonato Centro Produttività di Vicenza e i sindacati Cisl e Uil e prevedeva la ripartizione tra i dipendenti degli eventuali utili ottenuti, il blocco dei licenziamenti, l'aumento delle assunzioni e l'impegno di discussioni periodiche tra dirigenti e rappresentanti dei lavoratori<sup>92</sup>. Il programma mirava ad aumentare la produttività aziendale e migliorare il clima sociale all'interno dell'azienda inserendo il metodo *training within industry* (TWI) nelle componenti relazionali, tecniche e motivazionali della prestazione lavorativa, oltre che la compartecipazione tra lavoro e capitale attraverso incentivi quali i premi produzione, i premi a suggerimenti, quelli per i dipendenti anziani, il welfare aziendale, il notiziario aziendale e i comitati di consultazione misti. Il piano operativo si componeva di due fasi: la formazione aziendale e la consulenza sui problemi di gestione dell'impresa da parte di specialisti italiani e americani<sup>93</sup>.

In Ceccato i corsi di formazione per i capi reparto e per gli impiegati dell'ufficio tecnico cominciarono a ottobre del 1952 con le lezioni dell'ingegnere Renzulli che si concentrarono inizialmente nel

Discutere in modo molto semplice di argomenti importanti fermando forse per la prima volta l'attenzione sulle numerose piccole pecche comuni a tutte le aziende. Ma ciò che maggiormente colpiva era il fatto che i partecipanti erano essi stessi che fornivano la materia alla conferenza e quindi discutevano, esprimevano la loro opinione e confutavano quella degli altri. Ognuno insomma faceva suo il problema di un altro, vi apportava il suo contributo di buon senso e di esperienza e intanto la sua intelligenza veniva sollecitata ed egli rifletteva e ragionava<sup>94</sup>.

Tema centrale dell'intero programma, secondo Ceccato, era il «miglioramento dei metodi di lavoro, tendente a rendere sempre più razionale l'utilizzazione degli uomini,

---

<sup>91</sup> Le aziende pilota furono divise in 3 campioni, con partenza scaglionata e durata formativa diversa: il primo era composto dalle ditte: Officine Ceccato, Laverda Macchine Agricole e Laverda Moto di Breganze, Industria Farmaceutica Zambon & c DI Vicenza, Lanificio Sartori di Schio, le quali partirono nel settembre del 1952 e usufruirono della formazione per capi e operai per 12 mesi, il secondo campione venne avviato nel 1953 con una formazione semestrale e l'ultimo campione partì nell'ottobre 1955 con tempi formativi di 3 mesi. Di quest'ultimo campione farà parte anche la ditta FIAMM, la seconda grande azienda di Montecchio Maggiore.

<sup>92</sup> Livio Bortoloso, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. Vicentine*, cit., pp. 76-77.

<sup>93</sup> Massignani, *La Ceccato S.p.A.*, cit., pp.41-42.

<sup>94</sup> Pietro Ceccato, 4° *Congresso Nazionale della Produttività. Rapporto sull'applicazione del Programma di Produttività nell'azienda Ceccato* in *Ceccato Alte* 24 maggio 1953, n.4, Ceccato S.p.A., pp.4-5. Nel notiziario aziendale è riportato l'intervento che fece Pietro Ceccato al 4° congresso Nazionale della Produttività, che si tenne il 27 aprile 1953 alla Fiera di Milano, presieduto da Senatore Corbellini, vicepresidente del CNP.

delle macchine, delle attrezzature e dei materiali a disposizione»<sup>95</sup> e lo sviluppo delle relazioni umane divenne uno dei primi e principali elementi affinché il miglioramento potesse essere compiuto, facendo partecipare gli operai all'elaborazione e al perfezionamento del miglioramento stesso in un nuovo clima di cooperazione e fiducia.

La partecipazione degli operai fu promossa anche attraverso il notiziario aziendale «Ceccato Alte»<sup>96</sup>, pubblicato dal 1953 al 1957 con frequenza variabile, tendenzialmente mensile, e stampato in 2.000 copie, a cui Pietro Ceccato esortava a «collaborare con spirito fraterno»<sup>97</sup> e che serviva a far sentire ogni operaio un «elemento del complesso ingranaggio aziendale»<sup>98</sup>. La redazione, composta dal presidente Ceccato, il rappresentante dei capi, quello degli operai e il direttore Mario Salvadori, inseriva nel giornale aziendale notizie e rubriche riguardanti Alte Ceccato, le note dal “Vivaio” (la scuola di addestramento professionale Don Smittarello), la produttività, assieme a novelle, approfondimenti sulla storia dell'arte e sul territorio veneti, note tecniche, sport (tra cui spicca la rubrica del Motoclub Ceccato), varietà, e persino la posta del direttore. La “Pagina della Produttività” occupava una posizione centrale in quasi tutti i notiziari e, oltre a riportare articoli, resoconti di conferenze e corsi, strategie innovative, aggiornamenti sulla situazione aziendale, conteneva anche l'elenco dei premiati per la presentazione di suggerimenti di miglioramento metodi, con tanto di foto per i più premiati. Erano pubblicate anche le foto dei dipendenti anziani, per aumentare lo spirito di fidelizzazione ed orgoglio dei lavoratori.

---

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> Il primo notiziario fu l'unico a chiamarsi “Ceccato Notiziario”, successivamente il nome fu convertito in “Ceccato Alte”.

<sup>97</sup> Pietro Ceccato, *Il saluto del presidente*, in *Ceccato Notiziario* 17 febbraio 1953, n.1, Ceccato S.p.A., p. 1.

<sup>98</sup> Mario Brunello, *A cosa serve un notiziario?* in *Ceccato Notiziario* 17 febbraio 1953, n.1, Ceccato S.p.A., p. 9.



Figura 11. Primo numero del Notiziario Ceccato, 17 febbraio 1953.

Il metodo più efficace per promuovere la collaborazione degli operai fu proprio il sistema di “suggerimenti a premi”, per cui i lavoratori erano stimolati a proporre soluzioni che rendessero il lavoro più razionale ed agile, facendo risparmiare fatica e tempo. Ceccato annotava che

Al lavoratore piace proporre un miglioramento per tre motivi principalmente: 1) la soddisfazione di vedere attuato un procedimento di lavoro da lui ideato; 2) il premio che gli viene corrisposto; 3) la maggior considerazione che gli deriva da parte dei superiori<sup>99</sup>.

Anche tra alcune testimonianze di lavoratori raccolte molti anni dopo, si percepisce ancora l’approccio positivo al nuovo metodo:

Ognuno poteva inventare una cosa per impiegare meno tempo per esempio, fare un lavoro, quell’altro uno schema, io per esempio la prima nota che ho fatto l’ho disegnata io, la prima nota cassa, e ho avuto anch’io il premietto, tutti quanti hanno avuto un premio perché quello che faceva risparmiare parecchi soldi aveva il premio più grosso, anche in officina. Un esperimento americano, bellissimo però,

<sup>99</sup> Pietro Ceccato, 4° Congresso Nazionale della Produttività. *Rapporto sull’applicazione del Programma di Produttività nell’azienda Ceccato in Ceccato Alta*, 24 maggio 1953, n.4, Ceccato S.p.A., p. 8.

facevano una commissione e dicevano “sì questa proposta è valida, è utile” ed era utile anche per l’azienda<sup>100</sup>.

Gli operai stessi hanno detto “ma perché devo fare così se colà risparmio?” e allora tutte queste iniziative che dopo venivano pagate dalla Ceccato a chi faceva, chi inventava ste cose, e questa è stata diciamo un’evoluzione. Gli operai erano contenti, lavoravano anche di meno e con meno fatica<sup>101</sup>.

I numeri delle proposte di miglioramento metodi presentate sembrano confermare il coinvolgimento attivo da parte delle maestranze: nel 1953 i suggerimenti furono 317, di cui 262 accettati e messi in atto per un totale di 643.500 lire elargite in premi<sup>102</sup>, crebbero nel 1954 a 382 proposte presentate e 318 accolte e 1.794.500 lire di premi<sup>103</sup>, mentre nel 1955 le proposte furono 379 ma quelle accettate calarono a 223, in compenso aumentò l’ammontare dei premi a 1.196.500 lire<sup>104</sup>. È da notare però che i premi interessavano solamente i più dotati: i nomi che sono riportati nel notiziario spesso si ripetono, mancano i nomi di donne e di alcuni settori che, per loro natura, erano meno toccati dal sistema a suggerimenti. Inoltre il metodo incentivante, che invitava il lavoratore ad uno sforzo di ingegno e di miglioramento del singolo in cambio di una soddisfazione personale e di un relativo premio individuale, mal si conciliava con lo sviluppo di una coscienza unitaria di classe lavoratrice.

In effetti la CGIL vicentina e il Partito comunista non approvavano i metodi produttivistici, reputati «sistemi di supersfruttamento, sistemi che per addolcirne i termini vengono chiamati: “innovazioni tecniche”, ma che nella sostanza sono una intensificazione dei ritmi produttivi»<sup>105</sup>, non consideravano conciliabile la lotta di classe con i meccanismi collaborativi e poco credevano alla effettiva ripartizione degli utili che il programma l’esperimento americano provvedeva. Anche tra gli operai stessi emergono voci contrarie alla produttività:

Le cose andavano tutte a senso unico, naturalmente [...] io consideravo che il padrone dovesse fare i suoi interessi e noi i nostri, potevamo trovare un punto d’incontro quando tra la ditta e la classe operaia ci fosse stato non un intreccio

---

<sup>100</sup> AAC, testimonianza dell’impiegato Luigino Barban, 15 settembre 1986.

<sup>101</sup> Intervista dell’autrice a Mario Gaianigo, 19 novembre 2020

<sup>102</sup> *Graduatoria premi*, in *Ceccato Alte* 1954, n. II/1, Ceccato S.p.A., , p.7.

<sup>103</sup> *Bilancio di un anno in Ceccato Alte*, 1954, n. II/11, Ceccato S.p.A, pp. 8-9.

<sup>104</sup> *Consuntivo dei suggerimenti dei dipendenti dal 1° gennaio al 31 dicembre 1955*, in *Ceccato Alte*, 1956, n. IV/2, Ceccato S.p.A, p. 6. Nell’*avviso in Ceccato Alte*, 1955, n. III/8, p. 8, si rende noto che il Dottor Ceccato dal 1 settembre 1955 aveva raddoppiato il premio relativo alle proposte di miglioramento metodi.

<sup>105</sup> Biblioteca Bertoliana, Archivio Storico Camera del Lavoro – CGIL (Vicenza), Busta 45 - "Fiom, 1947-1967", Lella Luigi, relazione politica sindacale al 2° congresso provinciale FIOM, Vicenza, 19 ottobre 52..



paternalistico, ma una trattativa dove se gli utili dovevano esserci, dovevano essere stati anche suddivisi non sotto il profilo di una tantum, come una mancia, ma [regolarmente iscritti] in libro paga<sup>106</sup>.

In effetti Pietro Ceccato aveva deciso, a differenza di quanto indicato dal programma del CNP, di elargire un premio di collaborazione forfetario mensile e fisso, a prescindere dai risultati economici, proprio per evitare la contrattazione con i sindacati (nonostante la buona collaborazione con CISL e UIL), sostituendola con un accordo diretto con i lavoratori: non si trattava più di una partecipazione all'utile, ma di una sorta di "incoraggiamento" a chi avesse collaborato con l'imprenditore accettandone i rischi<sup>107</sup>. Tale strategia, oltre che aumentare i salari e annullare le conflittualità indebolendo lo spirito di classe dei lavoratori, costituì un elemento di rigidità che, successivamente, venne a pesare nel bilancio aziendale durante la crisi del 1956-1957.

La seconda Mostra Nazionale sulla Produttività, che si tenne presso la Fiera di Vicenza nel settembre 1953, accoglieva i visitatori con lo slogan «Sorge con la produttività la nuova democrazia industriale» perché serviva a «fare dell'industria un cantiere di lavoro comune e sereno, dove l'operosità sia ricompensata dalla stima e dalla soddisfazione»<sup>108</sup>. Nella realtà però si constatò che il modus operandi di Pietro Ceccato fu tutt'altro che democratico e che l'imprenditore riuscì a mantenere salda la sua egemonia anche influenzando le elezioni per la Commissione interna della fabbrica.

Nelle consultazioni elettorali del dicembre 1953, il sindacato di sinistra, la FIOM-CGIL, ottenne la maggioranza, con 303 voti contro i 177 della FIM – CISL, ma l'MSA<sup>109</sup>, preoccupata dalla presenza dell'organizzazione sindacale comunista, esercitò energiche pressioni sulla società e su Ceccato affinché i risultati elettorali fossero conformi alle loro aspettative: l'imprenditore stesso, prima delle elezioni, aveva radunato le maestranze nel cortile esortandole a votare bene, e successivamente aveva minacciato di uscire dall'esperimento produttivistico:

Il proprietario Pietro Ceccato informò la commissione che mentre egli non intendeva interferire in un procedimento democratico, egli sentiva che in

---

<sup>106</sup> AAC, testimonianza di Desiderio Finato, operaio e membro della commissione interna della Ceccato con la CGIL, 28 giugno 1986, riportata anche in Antonella Centomo, *La nascita di una comunità* cit., p. 190.

<sup>107</sup> Bortoloso, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. Vicentine*. Cit, p. 163.

<sup>108</sup> «*Il Giornale di Vicenza*», 12 settembre 1953 in Bortoloso, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. Vicentine*. Cit, p. 136 – 137.

<sup>109</sup> Mutual Security Agency – Missione di Assistenza economica americana.

considerazione dell'opposizione della CGIL all'esperimento produttivistico era ora costretto a ritirare la Ceccato dall'esperimento<sup>110</sup>.

I sindacati una volta avevano molto colore, c'era la Fiom Cgil e la Cisl, e lui ci avrebbe tenuto che ci fosse stata la Cisl, Ceccato, mi ricordo che ha detto alle elezioni, ci ha radunati tutti su un cortiletto là, lui è montato in piedi su un tavolin, e ha detto "se domani voi altri votè e mi trovo la maggioranza della Cisl invece che della Fiom, vi aumento – non mi ricordo più di quanto – la paga a tutti". E infatti il giorno dopo cos'è successo? Che tre quarti di quelli che erano iscritti alla Fiom si sono dimessi anche dalla commissione interna e allora lui ha alzato la paga. Lui era un tipo alla buona però ecco si metteva a contatto con gli operai, non faceva mica tante storie, veniva in mezzo là, con un tavolino montava in piè diceva quattro parole e convinceva la gente insomma, era uno che convinceva per quello<sup>111</sup>.

Gli effetti delle intimidazioni, unite alle minacce di licenziamenti e alle promesse di miglioramento dei cottimi e delle condizioni di apprendisti e donne, non tardarono ad arrivare: due mesi dopo le elezioni due dei quattro commissari eletti nella lista FIOM-CGIL passarono alla FIM-CISL dandole la maggioranza in commissione, e scatenando la disapprovazione del Pci vicentino che, nel suo giornale «L'Amico del Popolo», definiva l'imprenditore uno «schiavista sfruttatore dei dipendenti e degli alunni della locale scuola professionale Don Smittarello»<sup>112</sup>.

Alle elezioni per la commissione interna dell'anno successivo, la propaganda cislina aveva avvertito che, se la nuova commissione fosse risultata a maggioranza FIOM, la direzione aveva già fatto sapere che «in tal caso verrebbe immediatamente sospeso il premio di produttività e tutti gli altri vantaggi che derivano dal programma produttivistico»<sup>113</sup>. I risultati elettorali diedero solamente 26 preferenze alla CGIL, 26 schede bianche e 531 voti ai cosiddetti "sindacati liberi" (CISL), che si rafforzavano grazie all'alleanza con la direzione, il sostegno del parroco di Alte e del vescovo, le promesse di aumenti salariali fatte da Ceccato prima delle elezioni, ma anche grazie alla prassi di trattenere le quote di iscrizione al sindacato direttamente in busta paga.

Le elezioni del gennaio 1956 confermarono l'ormai piena egemonia della CISL, che vinse con 547 voti, contro 50 schede bianche. La CGIL infatti, accusando i membri della C.I. di «accettare supinamente i voleri della Ditta»<sup>114</sup> aveva invitato «coloro che

---

<sup>110</sup> *Come portare all'estero la prosperità di casa nostra* in *Ceccato Alte* maggio 1954, n. II/4, Ceccato S.p.A., pp. 3-4.

<sup>111</sup> AAC, testimonianza di Luigi Vaccaro, operaio della Ceccato. 15 ottobre 1986.

<sup>112</sup> Bortoloso, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. Vicentine* cit, p. 166. Per tali affermazioni la ditta denunciò il direttore del giornale per calunnia, il quale venne condannato a otto mesi di reclusione e al pagamento di una multa per risarcimento danni.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> Volantino elettorale FIOM CGIL 1956, Biblioteca Bertoliana, Archivio Storico Camera del Lavoro – CGIL (Vicenza), Busta 45.

vogliono siano rispettate le libertà per tutte le Organizzazioni Sindacali e per i loro aderenti, e coloro che hanno la volontà di difendere effettivamente i loro interessi salariali e contrattuali, di deporre nell'urna la scheda bianca»<sup>115</sup> senza aver paura di essere individuati. Infatti, come raccontava Desiderio Finato, operaio sindacalizzato, comunista, membro della commissione interna del 1953:

Si ripresentavano le elezioni puntuali ogni anno e là c'era la caccia a quello della CGIL [...]. Io non avevo mai avuto problemi, però so che quando andavo da un compagno di lavoro anche solo per parlare di problemi di lavoro, qualcuno mi diceva “evita di venire da me per prendere i chiodi all’imballaggio, perché non credano che tu venga per...” Portavo la peste insomma<sup>116</sup>.

Anche i Comitati di consultazione mista, previsti dal programma all'interno delle aziende pilota, furono considerati, da parte della CGIL come un ulteriore attacco alla democrazia:

[...] risulta evidente anche nella loro composizione. I rappresentanti delle varie qualifiche dei lavoratori che dovrebbero far parte insieme ai padroni, infatti, non devono essere eletti, ma designati dall'alto. Fatti su misura, insomma, su misura dei padroni [...]<sup>117</sup>.

Il Comitato di consultazione mista della Ceccato venne istituito nel novembre 1955, con gli obiettivi di esaminare periodicamente argomenti e problemi inerenti al programma produttivistico. Esso comprendeva esponenti della Direzione aziendale e lavoratori scelti dalla CISL, in particolare quattro membri permanenti (il direttore Pierluigi Fonti, il capo dell'ufficio produttività Lino Colla, i capi reparto Gino Concato e Bortolo Savegnago) e altri otto membri a rotazione (con rinnovo di quattro membri ogni 3 mesi).

Esemplare per comprendere la mentalità che permeava l'azienda è la breve relazione di Pio Fracasso, cislino e componente del Comitato di consultazione mista, a seguito della prima riunione dello stesso, che verteva sul tema dell'autodisciplina delle maestranze:

La produttività ha dato corso ad una nuova politica aziendale che trova fondamento nell'autodisciplina di ognuno [...] si fa appello a tutti perché l'autodisciplina diventi qualcosa di sentito e vissuto. Rivolge il suo appello specialmente ai giovani apprendisti, affinché seguendo l'esempio dei più anziani con volontà e serietà seguano le mansioni a loro affidate. Questo appello non si propone di aumentare la

---

<sup>115</sup> Ibidem.

<sup>116</sup> AAC, testimonianza di Desiderio Finato, 28 giugno 1986.

<sup>117</sup> Biblioteca Bertoliana, Archivio Storico Camera del Lavoro – CGIL (Vicenza), Busta LXII n.1 "Fiom, Azienda Ceccato 1952 – 1962". Circolare interna n.10 “A tutti i lavoratori metallurgici vicentini”, schema di mozione per il congresso provinciale della FIOM, Vicenza 31 agosto 1952.

produzione per un maggiore profitto dell'Azienda, ma anche per estendere i benefici di una aumentata produttività a tutti i dipendenti attraverso il premio di collaborazione [...] Questo sforzo congiunto darà certamente dei risultati notevoli, solo se ognuno sarà convinto che l'autodisciplina significa conoscenza e consapevolezza dei propri compiti, assolvendo i quali maturerà il grado di partecipazione di tutti alla fiducia che sempre ha animato i rapporti fra i gruppi che operano nel complesso aziendale<sup>118</sup>.

I risultati in effetti arrivarono: dai dati finali che la ditta Ceccato inviò al CNP riguardanti gli anni dal 1952 al 1956 emerge che i dipendenti passarono da 435 a 627 (+44,1%), la produzione aumentò del 55%, i salari crebbero del 120,2% da 135,6 milioni a 300,6 milioni di lire, con uno aumento più della parte di incentivi che di quella fissa, mentre i premi salirono da 10,5 milioni a 60,9 milioni di lire (+480,2%)<sup>119</sup>.

I risultati si ebbero anche a livello culturale, grazie allo scambio di competenze e conoscenze avuto con l'aumento delle relazioni interaziendali e con la diffusione delle soluzioni innovative, ma anche con l'inclusione degli operai nel sistema sociale, per cui l'educazione professionale fu mezzo privilegiato, e sul livello di autoimprenditorialità: lo stimolo per i lavoratori più capaci a fare sempre meglio e a proporre soluzioni innovative fu probabilmente la molla per lo sviluppo della sicurezza di sé e delle proprie capacità e la spinta per aprire attività in proprio, spesso come aziende terziste della Ceccato, e con le agevolazioni date da strutture come la Camera di commercio industria e artigianato, il Centro provinciale produttività di Vicenza, i sindacati democratici e le istituzioni locali.

In conclusione, nonostante le iniziali ostilità al programma, la mentalità produttivistica cominciò ad permeare tutta la vita aziendale e si espanse anche al di fuori, nella nascente cittadella del lavoro. La sua divulgazione avvenne attraverso i documentari proiettati al nuovo Cinema Astra di Alte e alla Fiera di Vicenza, con i convegni organizzati dalla Cisl, durante i corsi professionali Don Smittarello, attraverso le missioni in Italia e all'estero, organizzate dall'inverno del 1953 in poi per i capi reparto, i manager, i tecnici, che destavano curiosità tra i lavoratori. La Ceccato cominciò inoltre ad attrarre studenti e stagisti da tutta Europa, che si aggiunsero ai consulenti americani in frequente visita all'azienda e che contribuivano a far respirare al nascente paese un'aria di novità, di progresso, di avanguardia. Lo stesso notiziario, che con i suoi toni entusiastici e fervidi raccontava le novità dell'azienda e del paese, era diventato il

---

<sup>118</sup> *Ceccato Alte*, ottobre-novembre 1955, n. III, 9-10, Ceccato S.p.A., p. 7.

<sup>119</sup> Bortoloso, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. Vicentine* cit, p. 166. Nello stesso volume si veda anche l'allegato 3 – Fascicolo schede aziendali per CNP 1952-1956, p. 229.

giornalino delle Alte<sup>120</sup>, seguendo di passo in passo la loro crescita in parallelo e trasmettendo alla cittadinanza quello spirito di “voglia di fare” e di migliorare la propria situazione.

L’ideologia produttivistica si combinò perfettamente con il sistema di valori cattolici dominante tra gli abitanti e gli operai Alte, specialmente di estrazione contadina. I dettami di Pietro Ceccato per lo sviluppo della fabbrica e del paese infatti sembrano seguire le linee guida per la costruzione di una società cristiana emanate dalle ACLI vicentine nel programma “Paese Cristiano” del 1949-1950, tra cui la realizzazione in ciascun paese e parrocchia di iniziative utili per la formazione religiosa e morale dei lavoratori, per la loro educazione civile e professionale, per il miglioramento delle condizioni economiche, per lo sfruttamento di tutte le attività produttive, per il sano divertimento, per l’assistenza sociale<sup>121</sup>.

Lo stile paternalistico di Pietro Ceccato inoltre si accordò perfettamente con il sistema produttivistico, proprio poiché la volontà di ridurre il conflitto tra capitale e lavoro in favore della collaborazione tra le parti venne promossa anche all’esterno della fabbrica, nello sviluppo della cittadella sociale stessa.

### **3.2 Alte Ceccato: la nuova zona industriale**

È facile decretare una “zona industriale” sulla carta topografica, ma tale decreto sarebbe destinato a rimanere vuota formalità se non si creasse il prezioso coefficiente che può dar vita e senso a tale zona: la preparazione morale e professionale degli uomini che in essa devono operare. Solo questo coefficiente può esercitare il richiamo adatto per l’installazione di industrie nuove, solo esso può costituire l’elemento spinta per lo sviluppo di quelle esistenti o in embrione<sup>122</sup>.

Nel 1954 Pietro Ceccato chiese il riconoscimento della “zona industriale” di Alte. Dal 1945 si era individuata la zona compresa tra Altavilla e Montecchio Maggiore, lungo la direttrice della Strada Statale 11 Vicenza-Verona, come area di sviluppo delle localizzazioni industriali attorno al capoluogo: il piano di zona industriale venne proposto, durante la Fiera di Vicenza, al ministro Pella nel 1947, al ministro dell’industria e del commercio Lombardo nel 1948 e al sottosegretario all’Industria e al

---

<sup>120</sup> *Alte Ceccato ha il suo giornale*, «Il Giornale di Vicenza», 6 agosto 1953: «Non tutti i paesi con meno di 300 abitanti possono vantare di avere una pubblicazione che racconta le vicende sia del lavoro, sia delle cronache più salienti. Alte Ceccato ha la fortuna di essere uno degli agglomerati urbani più nuovi e progrediti».

<sup>121</sup> Mario Spagnolo, *I giorni le opere. «storia» delle ACLI vicentine 1945-1972*, Stocchiero, Vicenza, 1984.

<sup>122</sup> *Ceccato Alte*, giugno 1954, n. II/5, Ceccato S.p.A., p. 1.

Commercio Cavalli, senza esiti concreti, a parte l'opera pioneristica di Pietro Ceccato con la sua azienda nel quadrivio di Alte<sup>123</sup>.

Nel 1954, la Camera di Commercio sotto la guida di Giacomo Rumor favorì la nascita di un consorzio tra i comuni di Vicenza, Altavilla, Sovizzo, Creazzo, Montecchio Maggiore e Brendola con lo scopo di stimolare le iniziative e il perfezionamento della nuova zona industriale, promuovendo lo studio e l'esecuzione dei lavori necessari per l'impianto e l'esercizio di industrie<sup>124</sup>. Il Consiglio Comunale di Montecchio Maggiore, riunitosi l'8 maggio 1954 nominò proprio Pietro Ceccato, al tempo Assessore Comunale, come rappresentante in seno al Consorzio per la nuova zona industriale di Vicenza<sup>125</sup>. Le finalità del Consorzio furono favorite dalla costruzione della rete del metanodotto, dall'adesione ai programmi produttivistici e, in particolar modo, dalla decisione di far passare il nuovo tratto dell'Autostrada Brescia-Verona-Vicenza-Padova sulla pianura a nord ovest dei Colli Berici, costruendo un casello autostradale proprio ad Alte Ceccato (attivo dall'inizio degli anni Sessanta). La nuova linea autostradale andò ad aggiungersi ai già numerosi vantaggi circa la posizione che Alte Ceccato andava a ricoprire nella rete di comunicazione della provincia, sia in relazione alla direttrice Vicenza-Verona, sia nei confronti delle fiorenti Valli dell'Agno e del Chiampo, per le quali la cittadina si era assunta la «funzione di porto franco»<sup>126</sup>.

Pietro Ceccato cercò concretamente di sviluppare il carattere industriale di Alte in molteplici maniere, sostenendo più o meno direttamente la nascita di industrie, e la creazione di un ceto operaio via via più specializzato.

Già nel 1951 egli aveva messo a disposizione gratuita di altri industriali 100.000 metri quadrati di terreno ad Alte e la presa in carico di ogni spesa per gli allacciamenti dei servizi e per le vie di accesso<sup>127</sup> con lo scopo di favorire «nuove attività industriali che contribuiscano all'interesse e al benessere del Comune di Montecchio, eliminando la disoccupazione locale»<sup>128</sup>. Cominciarono così a nascere i primi laboratori artigiani, i

---

<sup>123</sup> Gustavo Barawitzka, *L'iniziatore della zona industriale di Vicenza, «Pietro Ceccato»* Ceccato S.p.a., Febbraio 1956, p. 5.

<sup>124</sup> Giovanni Luigi Fontana *La Camera di Commercio e l'economia vicentina dalla ricostruzione agli anni del boom*, in *Giacomo Rumor e la rinascita dell'economia vicentina*, Centro Studi sull'impresa e sul Patrimonio industriale, Vicenza, 2005, pp. 13-65.

<sup>125</sup> ACMM, Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale adottate dal 14 aprile 1950 al 31 dicembre 1959, Verbale di Deliberazione del 8 maggio 1954.

<sup>126</sup> *Ceccato Alte*, maggio 1954, n. II, 4, Ceccato S.p.A., p. 1.

<sup>127</sup> *Il Giornale di Vicenza*, 20 maggio 1951.

<sup>128</sup> *Il terreno offerto alle Alte. Una precisazione del Comm. Ceccato*, «*Il Giornale di Vicenza*» 24 maggio 1951.

primi negozi e le prime piccole officine meccaniche: quella di Sergio Sergotti, convinto da Pietro Ceccato a costruire ad Alte nel 1951; i capannoni per gli autocarri di Mario Faggionato, amico di Ceccato e suo ex impiegato, che dopo aver acquistato terreni a Montecchio per avviare la sua attività commerciale, fu dissuaso dal commendatore che gli offerse un'area accanto alle nuove case Fanfani dove si stabilì; l'Officina Meccanica Cozza, inizialmente nata in un capannone della Ceccato dopo che Pietro Ceccato gli ebbe affidato la manutenzione dei macchinari della ditta e successivamente trasferitasi lungo la SS1 di fronte all'azienda madre; il laboratorio artigianale dello scultore Bruno Peotta di fianco a Cozza e la ferramenta Edilnardi stabilitasi in via Leonardo da Vinci dal 1952<sup>129</sup>.

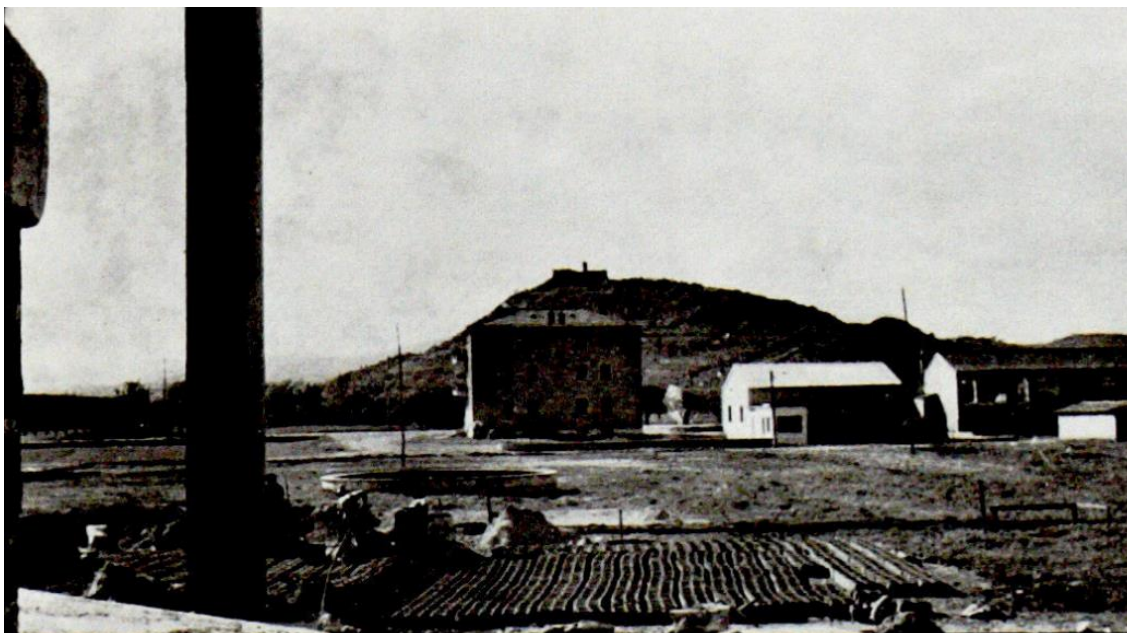


Figura 12. Da sinistra: case Fanfani, deposito Faggionato e officine Sergotti lungo la SS11, fotografate dalla chiesetta in costruzione. Sullo sfondo il colle dei Castelli di Giulietta e Romeo (1951)<sup>130</sup>.

Le prime industrie, dopo la Ceccato, ad insediarsi ad Alte nacquero in seguito all'indotto sviluppatosi dall'avvio della produzione di ciclomotori, nel 1949-1950, da parte dell'azienda-madre. Così le nascenti aziende, erano spesso gestite da ex dipendenti, a volte licenziati dallo stesso Ceccato: fu il caso di imprenditori come Zompero o i fratelli Peripoli che, licenziati perché non politicamente allineati all'imperante Democrazia Cristiana, impiantarono la propria omonima azienda.

Rino Zompero racconta:

<sup>129</sup> Festival, *Alte Ceccato*, cit. pp. 53 - 96

<sup>130</sup> Pro Loco Alte Ceccato, *Alte Ceccato numero unico*, giugno 1969.

Eravamo collegati con la Ceccato per il semplice fatto che la Ceccato si era messa a fare motociclette, e Ceccato per me è stato quello che mi ha dato la spinta. [...]. Comunque tutti i primi che sono partiti alle Alte devono ringraziare la Ceccato per il semplice motivo che... schei non te ne dava perché non ne aveva neanche lui, però ti diceva “va ben va dentro là da Mario, dì che te daga do lamiere, tre, dopo te me le porterè”, roba del genere, camion “beh dighe che i te presta il camion”. Sì, la fabbrica era a disposizione nostra<sup>131</sup>.

Pietro Ceccato metteva a disposizione le sue conoscenze e le sue intuizioni, le sue attrezzature, il suo Ufficio Tecnico, pur di sviluppare la zona industriale di Alte:

Un giorno, quando ho portato a casa la pressa è venuto a vederla e dice “mettiti a stampare frigoriferi”, allora era il momento che stava partendo la Rex e la Zoppas, “perché guarda che fra 20 anni tutte le case italiane avranno il frigorifero”. Allora a Montecchio credo fosse solo lui che lo avesse, saranno state dieci persone che lo avevano, e cioè vedeva lo sviluppo, conosceva l’America e di conseguenza l’America era 30 anni più avanti di noi altri<sup>132</sup>.

Il viale dell’Industria, aveva in mente solo quello, pensa che stava per morire e io ero in fondo al Viale dell’Industria che avevo costruito, è venuto a casa dall’ospedale di Firenze mi sembra, ha detto all’autista “mename in fondo là da Rino”, è venuto là e stando in macchina ha detto “te devi far su un altro capanon” e dico “Pieretto varda che non go gnancora pagà queo li” e allora lui aveva la squadra di muratori che stavano facendo la facciata della Ceccato “doman mattina te mando l’impresa”, digo “sta fermo che non go i schei”. La mattina son capitati là due tre carpentieri, ma bisognava cavar le piante, perché c’erano ancora le piante, allora va in cerca di un trattore, non c’era il trattore, bisognava andar a prendere un camion per cavarle su e tutto un lavoro del genere, ma lui sapeva trascinarli, prevedeva il domani, aveva un qualcosa<sup>133</sup>.



Figura 13 e Figura 14. Viale delle Industrie nel 1953<sup>134</sup>.

In mezzo alla palude che allora era viale dell’Industria si svilupparono fiorenti aziende, inaugurate di anno in anno durante la Sagra dello spirito e di esaltazione del lavoro, il

<sup>131</sup> AAC, testimonianza di Rino Zompero, ex dipendente della Ceccato ed ex imprenditore, 9 ottobre 1986

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Ibidem.

<sup>134</sup> Archivio Garage storico Magazzini Comunali – Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.



29 giugno, con la presenza delle massime autorità della Provincia, tra cui il Prefetto Palutan e il Vescovo Zinato, e numerosi parlamentari. Durante le manifestazioni patronali del 1955 «per nove volte il rito [del taglio del nastro], semplice ma denso di significato, si è ripetuto lungo il viale dell'Industria per l'inaugurazione e la visita di altrettante nuove aziende: Metalcassa IPI, FAV, Trevisan, Peripoli F.lli, Forge Ciscato, Siriogas, Zompero & C, Peruffo, Giuliani»<sup>135</sup>. Nella stessa occasione vennero inaugurate anche le nuove fonderie Ceccato e il nuovo ufficio postale del quartiere.

Nonostante la loro inaugurazione sia avvenuta nel 1955, alcune di queste ditte avevano aperto già agli inizi degli anni '50. È il caso della Zompero, che produceva, tra le varie cose, soprattutto serbatoi per motorini fornendo ditte tra cui BMW, Guzzi, Bianchi, Sondat e Mobicet; della FAV, che per opera di Bortolo Savegnago e Giovanni Borghero, ex dipendenti della Ceccato, da piccolo laboratorio artigianale nel centro storico di Montecchio si trasferì nel 1951 ad Alte e divenne società nel 1955, alla quale Ceccato affidò la produzione di cricchi; della ditta Trevisan Oreste, scultore e cesellatore insediatosi in viale dell'Industria nel 1953, dell'azienda dei Fratelli Peripoli, che smisero di fare gli «operai sotto padrone» per impiantare un laboratorio artigiano specializzato nella lavorazione di macchine utensili di precisione e iniziare a lavorare per conto della Ceccato e della Pellizzari<sup>136</sup>. Una testimonianza di Luigi Peripoli è esplicativa del ruolo che Pietro Ceccato ebbe per lo sviluppo dell'azienda:

Per quattro o cinque anni è andata avanti così, né bene né male, con una lavorazione di alberi motore e parti di pompe. Poi si fece avanti Pietro Ceccato e la vita cambiò. È stato un pioniere, ha fatto moltissimo per la crescita economica e sociale di questa zona: con noi, in particolare, si preoccupava di trovarci lavoro e di inviarci operai di sua fiducia. Fu verso il 1955 che Ceccato decise di costruire motociclette più grandi, perciò aveva bisogno di laboratori che gli preparassero i pezzi da montare. A noi fece un discorso molto semplice e diretto: ci chiese.. bè, praticamente ci “obbligò” a imparare a fare dei componenti per le sue moto, essenzialmente telai e forcelle per i modelli di 98, 125 e 175 cc di cilindrata. In cambio ci assicurava lavoro in quantità<sup>137</sup>.

È nel 1955 che l'azienda Peripoli cominciò ad affiancare alla produzione di telai per bici e motocicli quella di un primo motorino completo con il marchio di famiglia, prodotto che in seguito fece crescere notevolmente la ditta.

---

<sup>135</sup> *Ceccato Alte* luglio-agosto 1955, n. III/7, Ceccato S.p.A, p. 9.

<sup>136</sup> Stefano Tenedini, *Una bomba di motorino* in *La fabbrica delle idee. Imprenditori vicentini si raccontano*. Associazione Artigiani della provincia di Vicenza – Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura Vicenza, Vicenza, 1992, pp. 118-121.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

Nel 1954 si stabilì in un grande capannone in viale delle Industrie l'azienda Forge Ciscato, già a Velo d'Astico, mentre la ditta di Giuliani Guerrino, convinto da Pietro Ceccato ad insediarsi ad Alte, si collocò tra la Strada Statale 11 e via Leonardo da Vinci, avviando la produzione di selle per moto<sup>138</sup>. Nello stesso anno nacquero la ditta di lavorazione e commercio di legnami Montagna le Manifattura Lane Folco, che impiegava soprattutto manodopera femminile nella produzione di filati, tanto da attivare, lo stesso anno, un nuovo indirizzo di studi in filatura alla scuola di avviamento professionale Don Smittarello.

L'abbondanza di fabbriche e laboratori artigianali attirava lavoratori da Montecchio, dai comuni limitrofi e fino oltre Vicenza tanto che, chi passava per Alte negli orari di punta, poteva osservare un caotico viavai di persone che si spostavano tra casa e posto di lavoro principalmente in trenino, in bicicletta, con i primi motorini e le prime, rare autovetture. Anche le industrie erano esse stesse attratte dal fiorire di officine cui spesso venivano affidate alcune lavorazioni. È il caso, ad esempio, della Carraro & Cavaliere, azienda vicentina che faceva avvolgimenti elettrici e che affidava la tornitura e la rifinitura di pezzi ad alcuni amici artigiani di Alte. L'andirivieni frequente tra Vicenza e Alte e il riconoscimento delle potenzialità ubicative e dello sviluppo del piccolo polo elettromeccanico fecero trasferire in Via Leonardo da Vinci l'azienda, che prese il nome di MECC Alte (Motori Elettrici Carraro e Cavaliere), e che godette di un rapido sviluppo, grazie agli ordini della Ceccato per costruire motori nuovi<sup>139</sup>. In dieci anni, dai cinque dipendenti e dal piccolo capannone del 1954, si aggiunse un secondo capannone nel 1956, un edificio a due piani nel 1960 per i reparti montaggio e avvolgimenti, un'ulteriore costruzione per gli uffici nel 1961, e un nuovo capannone nel 1963 per la carpenteria e la produzione di generatori e convertitori, arrivando a contare 110 lavoratori<sup>140</sup>.

Nel 1956 furono inaugurate le nuove imprese metalmeccaniche Rasia e Tornabene, in Viale delle Industrie, la ditta di mosaici vetrosi Vetricolor lungo la SS 11 e la nuova società cooperativa Cantina Sociale Colli Vicentini, risultato di uno sviluppo nell'organizzazione di quel mondo contadino sempre più in difficoltà nell'affrontare il mercato concorrenziale e sempre meno attrattivo rispetto al nascente e fiorente settore industriale.

---

<sup>138</sup> Festival, *Alte Ceccato*, cit pp. 84-98.

<sup>139</sup> Claudio Ruggiero, *Motori, trombe e alternatori. La luce residua delle stelle. Storia della "MECC Alte" di Vicenza tra rotte di volo, ombre sui muri e globalizzazione*. Storie d'impresa, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN), 2017, pp. 74-79.

<sup>140</sup> Ivi, p. 92.

L'anno successivo arrivarono le prime industrie chimiche: la famiglia Sommer, proveniente dalla Germania e la famiglia Ferrari di Vicenza individuaronò Alte Ceccato come luogo adatto ad insediare le loro attività: la Sommer, che produceva pigmenti per concerie, si insediò in via Mascagni e la FIS, azienda di chimica farmaceutica, si stabilì lungo la statale 11.

Le commesse e il sostegno della Ceccato, la sempre più riconosciuta posizione strategica di Alte, il terreno venduto a basso costo, l'indotto del settore moto e la stessa presenza di molte piccole officine furono gli elementi che diedero il via alla nascita di quella che venne chiamata "Cittadella del lavoro". Ma l'elemento che forse, più di altri, contribuì a far nascere una classe lavoratrice e imprenditoriale che cambiò radicalmente la conformazione non solo di Alte, ma anche di tutto il territorio circostante, fu la scuola di avviamento professionale Don Smittarello, poi C.A.P.I.

Essa infatti apriva la strada agli studenti per il mondo del lavoro, fornendo competenze tecniche, professionali, di impronta produttivistica, che assicuravano di trovare posto alla Ceccato o nelle altre fabbriche della zona e che creavano una precisa *forma mentis* basata sul rendimento personale e sul massimo sfruttamento delle proprie capacità.

Lo stesso Pietro Ceccato, parlando agli studenti del "Vivaio", considerava la scuola come

un saldo fondamento alla vostra preparazione di uomini, di cittadini, di lavoratori, [...] sostegno della vostra vita tesa nel raggiungimento di finalità prossime e lontane, di ordine materiale e di ordine morale [...] il solo mezzo atto a darvi la base per il vostro avvenire, [...] per raggiungere un legittimo fine economico e per affermare la vostra personalità<sup>141</sup>.

La Ceccato e le altre maggiori aziende della zona funsero da nave scuola che per moltissimi lavoratori che, dopo la formazione e un congruo periodo di esperienza professionale, nel clima di fermento economico, dalla metà degli anni Cinquanta, fino agli anni Ottanta, decisero di mettersi in proprio.

È ciò che accadde a Arnaldo Nostrali, fondatore della ditta Nostrali, oggi con sede a Montebello Vicentino, ma nata in un garage di Alte e sviluppatasi in un laboratorio di 200 mq in via Volta, dopo che il signor Nostrali aveva fatto esperienza presso la Ceccato e poi nel gruppo Fiat a Torino.

---

<sup>141</sup> Pietro Ceccato, *Il fondamento*, «Ceccato Alte» maggio 1955, n. III/5, Ceccato S.p.A., p. 1.

Io sono stato a scuola fino a diciannove anni, da Don Giuseppe Smittarello, da dove uscivano dei periti meccanici. Facevano dei corsi sia di disegno e sia di meccanica, di officina. Insegnavano un po' di tutto, dalla fonderia, al trapano, al tornio, alla saldatrice e veniva fuori un meccanico. Quella scuola era finanziata dalla Ceccato, che c'era ancora il dottor Ceccato al mondo. Praticamente era un vivaio di ragazzi, che i migliori che uscivano, li assumeva o la Fiamm o la Ceccato. E questo è successo anche a me. Perché mi hanno assunto alla Ceccato subito, appena finiti gli esami. Anzi, ho fatto per un anno l'istruttore dentro la scuola. [...] A trentatré, trentaquattro anni mi sono comprato il primo torni, piccolo, poi un altro, poi un tornio automatico<sup>142</sup>.

La presenza di molte ditte portò inoltre una sana concorrenza e uno stimolo a innovare e migliorare il prodotto e differenziarsi nel mercato.

C'era una forte concorrenza, perché qui hanno iniziato a proliferare una serie di tornerie. Questo era dovuto al fatto che molti avevano frequentato queste scuole per tornitori. E molti che avevano frequentato queste scuole, dopo una breve esperienza nella Ceccato, hanno creato un'azienda, si sono messi in proprio. Ce ne sono una marea qua, nella nostra zona. All'inizio le lavorazioni sono state su commessa del cliente [...] la rete commerciale non era necessaria perché bastava avere un paio di torni e arrivavano qua frotte di aziende che cercavano le lavorazioni. Dopo di che [mio padre] ha capito che alcuni prodotti erano troppo concorrenziali, c'era troppa concorrenza e quindi era difficile anche far fronte a questa concorrenza, perché bastava che un'azienda trovasse un tornitore che era solo, che non avesse dipendenti, e gli faceva un prezzo migliore. Allora a quel punto mio padre ha avuto l'intuizione di dire "devo fare un prodotto proprio" e ha iniziato con le valvole<sup>143</sup>.

Desiderio Finato, lavoratore in Ceccato e poi piccolo imprenditore attivo nelle associazioni di categoria e nelle pubbliche istituzioni raccontava:

C'era la possibilità di lavorare, nonostante questa crisi, c'era la possibilità per chi aveva iniziativa di poter partire; poi non parliamo di impiegati, ce ne sono stati insomma parecchi, non è che fossero stati incentivati dalla Ceccato, lui neanche li metteva in condizione di licenziarsi, cioè uno che si sentiva capacità di qualcosa partiva, in quegli anni là bastava anche avere poco, le esigenze erano anche poche, e si poteva partire così insomma. [...] Ecco, c'è stato dopo un decentramento, alcuni sono nati per il montaggio di compressori, adesso c'è una infinità di ditte, alcuni hanno trovato il filone "va ben me deto motori sufficienti da far casa" e i parte, l'artigiano dal decentramento di alcune ditte perché ultimamente hanno cominciato a assemblare i loro prodotti, non più farli, una volta invece si costruiva il serbatoio da cima a fondo, dalla verniciatura e tutto. Tanti ne son venuti fuori, quelli che erano nel reparto pittura, verniciatura, ad esempio Ruaro. Questi qua all'inizio hanno verniciato per la Ceccato, dopo verniciano per tutti, sono artigiani, che sono anche 10, 15 anni che lavorano per conto suo. Allora bastava avere la volontà e quattro ferri e si poteva lavorare, veniva il camion e si caricava: non

---

<sup>142</sup> Testimonianza di Arnaldo Nostrali, realizzata da David Celetti, 26 settembre 2006, in David Celetti, Elisabetta Novello, *Raccontare l'impresa. Storie di imprenditori vicentini dal secondo dopoguerra a oggi*, Cleup, Padova, 2006, p. 43.

<sup>143</sup> Testimonianza di Romano Nostrali, figlio di Arnaldo Nostrali, realizzata da David Celetti, 26 settembre 2006. Ivi, pp. 65-66.

occorreva la bolletta di trasporto, di carico scarico. Oggi invece bisogna essere più impiegati che operai<sup>144</sup>.

La storia di Dino Stocchero, classe 1937, raccontata dalla moglie, potrebbe essere simile a quella di molti artigiani della zona: dopo aver studiato alla scuola di addestramento professionale, e dopo una brevissima esperienza lavorativa in una piccola officina, fu assunto come attrezzista dalla Ceccato, dove lavorava anche il padre, finché le occasioni della vita, la sua capacità nel lavoro, la stima e la spinta da parte di ex colleghi già imprenditori, lo convinsero ad aprire una piccola officina meccanica sotto casa, che lavorava per conto delle maggior ditte della zona.

So cognà Berti ghe fasea una testa così "mettite lavorare per conto tuo". E lora Dino xe vegnu qua, e Dino non voleva mia, e Genesio<sup>145</sup> "ti il lavoro te lo ghe, comprate le macchine!", e se ga messo lavorare qua fin quando che l'è na in pension. Lo gaveva xa lu el lavoro. Dino lavorava sabati, domeniche, prima delle 7 non vegneva mai su. [...] Genesio si è messo in proprio più o meno quando mi gavevo Vania piccoletta, fine anni Sessanta, dopo ga comincià lavorare casa par conto suo, come me cognà Ghiotto da Brendola, anca lu lavorava da Ceccato... i lavorava tutti da Ceccato! E Genesio dopo lavorava in cantina, iera in affitto, me ricordo un capodanno e lora disea "Dino, go voia de meterme lavorare per conto mio, go la cantina li, metto un tornietto" e li ga comincià, iera el '68. E dopo un po' alla volta i se ga ingrandio, come che ga fatto me cognà, un po' alla volta, un po' alla volta. I ga tanto lavorà eh, e dopo ga trova anche l'articolo giusto.[...] Mettersi in proprio era molto più facile di adesso, bastava che uno gavesse bona volontà, comprava le macchine... xe partio tutto dalla Ceccato comunque, tutto Piero Ceccato<sup>146</sup>.

Anche le testimonianze orali dei lavoratori dipendenti raccontano la nascita della zona industriale e le possibilità che essa dava a se stessi e alla propria famiglia. Romano Mazzasette, classe 1941, trasferitosi ad Alte nel 1953 dalle colline di San Giovanni Ilarione con la famiglia, dopo aver frequentato la scuola serale dentro alla Ceccato, cominciò a lavorare nel 1954 come calzolaio, poi ad aggiustare camere d'aria da Ranzato, poi nella ditta di lavorazioni plastiche Trevisan, all'officina meccanica Gonella, in filatura Folco, infine presso la ditta Triveneta cavi<sup>147</sup>, dove aveva trovato lavoro anche il padre, e dove è rimasto fino alla pensione.

---

<sup>144</sup> AAC, testimonianza di Desiderio Finato, 7 ottobre 1986.

<sup>145</sup> Genesio Bravo fu un altro ex lavoratore della Ceccato che decise di mettersi in proprio: la sua ditta è la Bravo spa, azienda di Montecchio Maggiore leader nella costruzione di macchinari per gelaterie. Amici fin dai tempi in cui erano colleghi di lavoro, fu Genesio Bravo ad assicurare le prime commesse di lavoro al signor Stocchero.

<sup>146</sup> Intervista dell'autrice a Zemira Camerra, vedova di Dino Stocchero, 14 gennaio 2021.

<sup>147</sup> La ditta Triveneta Cavi, oggi tra le più grandi realtà europee per la produzione di cavi elettrici, ha sede nel vicino paese di Brendola, ma nacque ad Alte, in viale delle Industrie, nel 1965.

Alle Alte non te gavevi gnente, ma xera bello. Ghe gera fabbriche da tutte le parti. Solo capannoni! [...] Ghi n'era troppo lavoro! Ghe gera tanto lavoro che te podevi andare a lavorare dove volevi, anche due su un giorno te podevi! Sì sì, go fatto qualche periodo anche due, uno de giorno e uno de sera, mi. Ecco non ghe gera... te podevi licenciarte benissimo perché te trovavi subito qualcosa. [...] Mi lavoravi lì, la Rosalina xera in filatura anca ela, Bepi e Cesare faseva gli idraulici da Feroli ... sì sì non ghe xera mia problemi de lavoro allora, in quei anni là. E intanto se ga sviluppà le Alte. [...] Comunque penso che come lavoro i fassa pì fadiga adesso, che una volta, ghe xera officine da tutte le parti ghe xera, varda, da tutte le parti. Tutti quanti metteva su qualcosa<sup>148</sup>.

### 3.3. Lavoro e società nella cittadella industriale

Un migliaio circa di lavoratori rappresenta la novella massa operaia delle Alte Ceccato al quale se si aggiunge una cifra approssimativa degli operai delle altre industrie paesane (Fiamm, Pellizzari, Boschetti, Peripoli, Meggiolaro, ecc) si dovrà ovviamente concludere che il Comune di Montecchio Maggiore, da prevalentemente agricolo quale veniva a trovarsi al termine dell'ultima guerra, si è trasferito in zona prevalentemente industriale, e questo ha avuto per risultato l'insorgenza di nuovi bisogni specialmente in ordine agli alloggi ed ai più importanti servizi pubblici<sup>149</sup>.

La nascita della cittadella industriale inevitabilmente cambiò la caratterizzazione sociale della popolazione residente, non solo di Alte, ma in tutto il comune di Montecchio Maggiore. I dati del censimento generale della popolazione del 1951 mostrano che l'inversione di rotta da un'economia prettamente agricola ad una industriale si stava compiendo: nonostante il livello di disoccupazione fosse ancora parecchio elevato e superasse il 54%<sup>150</sup> (tenendo conto che in questo dato sono comprese le persone attendenti le cure domestiche, che ammontavano al 58 % del totale dei non occupati), la popolazione maggiore di 10 anni attiva nel settore secondario, comprensivo di industria manifatturiera ed estrattiva, costruzioni e impianti, energia elettrica, acqua e gas, contava 1.671 addetti (il 48,6%), superando quella impiegata nel settore primario che ammontava a 1.101 individui (32%). Per ultimo il settore terziario annoverava 664 addetti (19,3%), suddivisi tra trasporti e comunicazione, servizi e commercio, credito e assicurazione e pubblica amministrazione<sup>151</sup>. Escludendo il settore agricolo, sul totale di 3.436 persone attive maggiori di 10 anni<sup>152</sup>, il 58,6% svolgeva lavoro dipendente

---

<sup>148</sup> Intervista dell'autrice a Romano Mazzasette, 21 novembre 2020.

<sup>149</sup> Comune di Montecchio Maggiore, *Quinquennio amministrativo, 1951-1956*, Tip.ed. Luigi Zola, Vicenza, 1956, p. 2.

<sup>150</sup> Istituto centrale di statistica, *IX Censimento generale della popolazione. 5 novembre 1951*. Volume 1. Dati sommari per comune, Fascicolo 25, Provincia di Vicenza. Tavola 6, pp. 44-45, scaricabile da <https://ebiblio.istat.it/>

<sup>151</sup> Ibidem.

<sup>152</sup> La popolazione totale del Comune ammonta a 9.332 unità.

(compreso il lavoro impiegatizio e dirigenziale, comunque marginale), la restante parte si divideva tra liberi professionisti, lavoratori in proprio, coadiuvanti.

La preponderanza del settore industriale che inizia ad emergere nel censimento del 1951 è l'inizio di un cambiamento economico che fa dell'industria, in particolare metalmeccanica, la vocazione del territorio: di censimento in censimento, gli addetti all'agricoltura tendono a dimezzarsi e parallelamente quelli all'industria quasi raddoppiano, in linea con i trend della provincia vicentina.

	1951	1961	1971	1981
<i>Agricoltura</i>	1.101	610	327	262
<i>Industria</i>	1.671	2.882	4.410	5.332
<i>Terziario</i>	664	1.114	1.740	2.940

TAB. 1. Popolazione residente attiva in condizione professionale per ramo di attività<sup>153</sup>.

Si tratta di uno sviluppo industriale che fa del decentramento territoriale e della piccola-media impresa i suoi cavalli di battaglia, gli stessi che saranno gli elementi cardine della successiva affermazione del “modello veneto” di sviluppo economico. A fronte di una nascita quasi incontrollata di piccole imprese, la cui mancanza di regolamentazione e di progettazione urbanistica sarà motivo di complicazioni negli anni a venire, la neonata classe operaia non ebbe la capacità né il modo di costituirsi a classe: il lavoro autonomo e il lavoro dipendente erano uniti nel comune obiettivo di far decollare il sistema locale<sup>154</sup>. Mentre in Ceccato, l'unica grande azienda che poteva fungere da polo catalizzatore, dominava la filosofia produttivistica di stampo filoamericano che lasciava poco spazio alle identificazioni di classe, nelle altre piccole e medie aziende la mobilità lavorativa, la flessibilità organizzativa tipica soprattutto dell'industria meccanica, l'ampio uso di apprendisti, non lasciavano spazio ai conflitti di classe. A ciò si aggiungevano, preponderanti, i retaggi della cultura contadina dei lavoratori, che li teneva saldamente legati alla propria fede cristiana, alla propria famiglia, alla tradizione, e l'egemonia della chiesa, guidata dal parroco Don Attilio Pozzan, che si trovò a svolgere, nell'assenza amministrativa del Comune, funzioni anagrafiche e sociali,

<sup>153</sup> Stefano Tomasoni, *Montecchio: la nuova grande industrializzazione*, «Industria Vicentina» n. 4, settembre 1990.

<sup>154</sup> Luca Romano, *Società locale e sviluppo diffuso: alcuni dati di municipalismo bianco (Montecchio Maggiore, Altavilla Vicentina, Brendola)* in Fausto Anderlini e Cesco Chinello (a cura di) *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, FrancoAngeli, Milano, 1986.

registrando le nuove famiglie arrivate, agganciandole alla comunità, ascoltandone i bisogni e creando servizi con la collaborazione degli industriali e di cittadini di Alte.

Dalla testimonianza di Don Attilio Pozzan emerge come la chiesa permeasse non solo il campo della socialità, ma anche il campo del lavoro, così come, viceversa, il lavoro permeava ogni aspetto della vita della cittadella industriale.

[Andavo in giro casa per casa] sempre, nelle famiglie e nelle fabbriche. Il perno era lì insomma, le fabbriche si visitavano, e non avevo bisogno di fare dei permessi per andar dentro, mai fatto anticamera, si andava liberamente anche per i reparti, si potevano avvicinare gli operai... perché fabbrica e paese era un tutt'uno. Una stupidaggine: si doveva fare una cassetta di metallo per conservare le chiavi del tabernacolo. Sono andato in fabbrica della Ceccato, in carpenteria, ho detto a Tonegato "Toni, ci sarebbe da fare una piccola cassetta..." "Ci penso io" mi ha detto. Infatti è ancora là, è messa veramente bene. Anche tante altre piccole robe: il confessionale. Sono andato in fabbrica, c'erano dei falegnami... [...] La fabbrica aiutava la parrocchia, la parrocchia aiutava la fabbrica<sup>155</sup>.

La religione cattolica entrava a gamba tesa nelle aziende attraverso simboli e cerimonie, diffondendo l'ideale di dialogo e collaborazione tra le maestranze e i datori di lavoro, così come doveva essere nella comunità.

È stato anche importante il momento in cui abbiamo consacrato le fabbriche alla Madonna, e ogni fabbrica aveva la sua immagine della Madonna e le prime edicole che sono sorte all'interno della fabbrica, per esempio la ditta Ceccato che ha fatto su un concorso, e ha vinto un impiegato quella volta [...] Erano dei momenti, ma non bisogna guardarli a sé stanti, ma nel contesto del dialogo, del rapporto fra l'elemento religioso, l'elemento civile, l'elemento del lavoro.<sup>156</sup>

---

<sup>155</sup> AAC, testimonianza di Don Attilio Pozzan, 8 agosto 1986.

<sup>156</sup> Ibidem.





Figura 15. Il vescovo Zinato all'interno della Ceccato durante la cerimonia di consacrazione delle maestranze e dei dirigenti alla Madonna di Fatima (1959)<sup>157</sup>.

Don Attilio entrava nelle fabbriche, dialogava con gli imprenditori, ma si serviva anche di una schiera di fedeli lavoratori e dell'associazionismo cristiano.

Noi, la nostra forza, sono stati i nuclei di fabbrica, cioè avevamo gli attivisti in ogni fabbrica, chiamiamoli attivisti cristiani insomma, e ci riunivamo una volta al mese, ogni fabbrica aveva i suoi rappresentanti. Facevamo non una lezione formativa, ma dopo praticamente ognuno dava una relazione della sua fabbrica. Un pochettino sono nati da un altro aspetto religioso: la diffusione dell'apostolato della preghiera, una delle cose che io ho portato alle Alte. Ogni fabbrica aveva il suo zelatore. Ed io una volta al mese portavo in fabbrica il pagellino dell'apostolato, e questi lo distribuivano ai reparti. Poi c'erano le ACLI, che sono sempre state una forza, la forza morale; poi alla Ceccato è nata anche la San Vincenzo aziendale, e ha vissuto due o tre anni. Ma tra gli zelatori dell'apostolato della preghiera, i nuclei di fabbrica e le ACLI, si trovavano questi animatori a ragionare, sicché certi malumori, certe dissonanze all'interno della fabbrica venivano a saperle quasi quasi prima noi che i sindacati<sup>158</sup>.

Tra i problemi da affrontare, segnalato anche dalle associazioni cattoliche e sindacali<sup>159</sup>, c'era quello del massiccio uso di apprendisti e manovali, manodopera a basso costo che aumentava la concorrenza tra lavoratori e che permetteva alle aziende risparmio sulle paghe e sui costi inerenti la sicurezza dei macchinari (molti di questi lavoratori erano

<sup>157</sup> Parrocchia San Paolo, *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato*, cit., p.193.

<sup>158</sup> AAC, testimonianza di Don Attilio Pozzan, 8 agosto 1986.

<sup>159</sup> Centomo, *La nascita di una comunità "artificiale"*, cit., p. 199.

irregolari), libertà di licenziamento nel momento della leva militare, mancati passaggi di categoria. Si stima che nel 1961 su 1915 operai ad Alte, 939 fossero apprendisti (il 49%)<sup>160</sup>.

Tra le testimonianze di lavoratori e famiglie di Alte si trovano numerose tracce della faticosa condizione di apprendista, considerata allora una consuetudine:

Tra tredici e tredici anni e mezzo so na lavorare in via Industria, da Trevisan, Oreste Trevisan, fasea tutte statuette per le madonnette, crocifissi, roba in plastica. E me ricordo che gaveva tredici anni e mezzo circa che ogni tanto quando che vegneva l'ispettorato del lavoro toccava scappare, nar su de sora: no i me ga messo in regola ecco, e lora scappavo su de sora finché ghe gera sti controlli e dopo vegnevo so. Ecco e a quattordici anni i me ga messo in regola e go fatto qualche anno lì da lui<sup>161</sup>.

Quando siamo venuti qua che lavorava c'era solo mia marito che lavorava da Gasparella come manuale, dopo l'hanno passato muratore, normalmente prendevamo 100 lire all'ora, sempre lavorato lì, dopo il fiolo da 14 anni, quando ha avuto 15 anni Feroli mi ha chiesto sto fiolo a far l'idraulico, el ghe dava 1000 lire a settimana. Allora non si vedeva mica la regola! Allora mi pareva di essere una siora che ho il figlio occupato, solamente, e il secondo è andato da Zadra<sup>162</sup>, mai preso un centesimo, brutte parole sì... ma soldi nessuno, come apprendisti bravi a prenderli perché non siano sulla strada [...] no no non c'erano regole<sup>163</sup>.

Si nota inoltre la consapevolezza che l'uso di apprendisti giovò non poco allo sviluppo delle imprese del luogo:

Gran parte di quelle persone che hanno piantato l'industria cosiddetta erano ex operai, volere o no si sono mantenuti la loro mentalità, quando hanno cambiato gabbana, da dipendente hanno avuto dipendenti, hanno fatto peggio delle persone che erano preposte a loro quando erano dipendenti<sup>164</sup>.

Fuori [dalla Ceccato] tutte le fabbrichette qua si sono impiantate sulla pelle degli apprendisti insomma, li davano 50 centesimi l'ora eh<sup>165</sup>!

---

<sup>160</sup> Benedetti Eugenio, *Il caso dello sviluppo industriale di Alte Ceccato*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche (Relatore Prof. Innocenzo Gasparini), a.a 1960-1961, p. 319.

<sup>161</sup> Intervista dell'autrice a Romano Mazzasette, 21 novembre 2020.

<sup>162</sup> Gasparella era un'impresa edile con sede a Castelvomberto, Feroli un'impresa idraulica e Zadra una officina meccanica.

<sup>163</sup> AAC, testimonianza di Florio Silvia in Scala, 14 ottobre 1986.

<sup>164</sup> AAC, testimonianza di Antonio Scalabrin, direttore della scuola di avviamento professionale CAPI, 5 settembre 1986.

<sup>165</sup> AAC, testimonianza di Luigi Vaccaro, 15 ottobre 1986.

### 3.4. La morte di Ceccato, la fine di un'epoca

Il 6 gennaio 1956, dopo una lunga malattia, moriva all'età di 50 anni *el comandator* Pietro Ceccato, lasciando un grande vuoto nella sua azienda e in tutta «la sua piccola città»<sup>166</sup>. Da frazione Alte appariva ormai – come si evince da questa espressione tratta dal «Giornale di Vicenza» – come una città autonoma, per quanto «piccola».

Tutta la popolazione rese omaggio alla salma dell'imprenditore, nella sua abitazione attigua alla fabbrica, mentre la “cittadella industriale” si vestiva a lutto. Il 9 gennaio, sotto la neve che cadeva copiosa, il corteo funebre di migliaia di persone, tra cui i famigliari, le autorità montecchiane e provinciali, senatori, industriali, dirigenti e maestranze della Ceccato e delle altre ditte di Alte e non solo, accompagnò la bara, portata a spalla da sei operai lungo via Leonardo Da Vinci fino alla Chiesa San Paolo, dove si celebrò la solenne messa funebre. A seguire, passando lungo viale delle Industrie, l'operaio più anziano Nicola Bomitali e un bimbo dell'asilo, Ennio Barban, rivolsero l'estremo saluto all'imprenditore, accompagnati dal suono delle sirene di tutti gli stabilimenti di Alte e Montecchio Maggiore<sup>167</sup>.

La prematura scomparsa di Pietro Ceccato contribuì a idealizzare la sua figura tra gli abitanti delle Alte, anche tra le stesse persone che lo avevano conosciuto, una mitizzazione che continua ancora oggi soprattutto tra gli anziani del paese, che attribuiscono alla morte dell'imprenditore l'arresto dello sviluppo della “cittadella industriale”, sebbene, nella realtà esso sia continuato per molti anni successivi al fatidico 1956.

Effettivamente la Ceccato ebbe una forte crisi, nel corso di quell'anno, complice la perdita della figura chiave dell'imprenditore paternalista, ma attribuibile in particolar modo alla diminuzione «in misura impensata e imprevedibile della capacità di assorbimento del mercato motociclistico nazionale ed estero»<sup>168</sup>. Il settore motociclistico, infatti, cominciava ad avvertire la crisi dovuta all'entrata nel mercato di massa delle utilitarie Fiat 500 e 600, e un «rincrudirsi della concorrenza, tanto nel campo moto che in quello dell'aria compressa, che costringe a continuare una politica di bassi prezzi in un periodo di continui aumenti tanto delle principali materie prime che

---

<sup>166</sup> Il Giornale di Vicenza, 9 gennaio 1956.

<sup>167</sup> Ibidem.

<sup>168</sup> *Parole del Presidente Ing. Ceccato agli operai ed impiegati in occasione del S.Natale*, «Ceccato Alte» dicembre 1956, n. IV/ 9, Ceccato S.p.A., p. 2.

delle spese di mano d'opera»<sup>169</sup>. La strategia aziendale di Pietro Ceccato era stata caratterizzata dalla sua spregiudicatezza e audace intraprendenza negli investimenti che, se da una parte avevano portato alla crescita dell'azienda e della "cittadella", dall'altra non sempre tenevano conto dei vincoli finanziari e contabili.

Nel 1957 il forte indebitamento e la crisi del mercato motociclistico costrinsero i rimanenti soci della Ceccato a vendere la ditta, che fu rilevata dalle famiglie Capra e Dolcetta<sup>170</sup>. Il cambio di gestione comportò radicali cambiamenti nel clima aziendale, nel rapporto tra i dipendenti e la direzione, ma anche nella stessa cittadella del lavoro.

Nei ricordi dei lavoratori emerge chiaramente la differenza di stile imprenditoriale tra le due gestioni, da una parte viene esaltata la personalità fuori dal comune di Pietro Ceccato, visionario, vicino ai lavoratori, generoso e burbero come un padre; dall'altra i Dolcetta vengono descritti come imprenditori burocratici, distaccati e intransigenti, anche quando si riconoscono i lati positivi che portarono un rapporto lavorativo più distaccato e una gestione aziendale prudente e precisa.

Come si evince dagli stralci di interviste sotto riportati, il cambio di gestione aveva portato "sonni più tranquilli", ma anche "con meno sogni", venendo meno colui che con il suo entusiasmo li alimentava. A distanza di oltre settant'anni Mario Gaianigo, che aveva lavorato per Pietro Ceccato quando era ancora adolescente, poi per la famiglia Dolcetta e infine per l'amministrazione Pugno Vanoni, ricorda la differente e straordinaria personalità del primo datore di lavoro:

Rispetto agli altri, Pietro Ceccato era un genio par mi. Anche perché a quel tempo se non ricordo male, i gaveva addirittura i disegni per gli elicotteri, l'Augusta Bell, i gaveva i disegni... dopo l'è morto e nol ga più fatto gnente. Ma gera un genio. Lu voleva fare i frigoriferi anca, cioè el ga dito "mi qua bisogna ca fassa uno stabilimento", gaveva in mente no de settecento, ottocento operai, ventimila! Se gaveva tegnu tutta quella parte de là del terreno perché voleva fare uno stabilimento fin... non so fin dove! Nella sua immagine... Grande uomo<sup>171</sup>.

Oltre che per la sua genialità imprenditoriale, il suo modo amichevole e poco impostato ed il suo stare in mezzo agli operai lo rendevano agli occhi dei lavoratori una persona migliore dei Dolcetta, interessati più al profitto che a ciò che i lavoratori facevano:

---

<sup>169</sup> Ibidem.

<sup>170</sup> «Nel '57 sono entrati i Dolcetta, mio papà Antonio e suo fratello Giovanni, ma con la partecipazione sociale di tutta la famiglia. Si è deciso che Giovanni e Antonio seguivano la Ceccato, Francesco e Mario seguivano la FIAMM. Dentro la Ceccato aveva anche una piccola quota Carlo Dolcetta che era figlio di Bruno, fratello del nonno Giulio». Intervista dell'autrice a Giovanni Dolcetta, figlio di Antonio Dolcetta ed ex dirigente della FIAMM, 19 febbraio 2021.

<sup>171</sup> Intervista dell'autrice Mario Gaianigo, 19 novembre 2020.

Gente [i Dolcetta] che aveva una certa esperienza, magari in qualche punto più severi, cercavano di pestare di più, ma guardano più all'interesse della fabbrica che all'interesse dell'operaio, senz'atro però la fabbrica è fatica che fallisce, che vada male [...]. Ceccato era uno che avrebbe fatto di tutto, perché lui ciapava di tutto, non so quanti articoli che facevano [...] un imprenditore più imprenditore sarebbe stato, uno che aveva passione intanto per il lavoro, sti qua se ne fregano, gli basta il bilancio a fine anno, per carità nonostante siano persone serie<sup>172</sup>.

Ceccato condivideva il suo spirito imprenditoriale ed il suo attaccamento al lavoro con i dipendenti, con la maggior parte dei quali teneva un rapporto diretto, senza però aver impostato una gestione del personale e delle retribuzioni seria, imparziale e puntuale:

Con Ceccato ti davano sempre a pizzichi i soldi, perché non ne aveva, allora per esempio "Longo quanti fioi ghetto?" allora ti dava ottanta mila franchi, se invece uno era scapolo ne davano meno, te ne davano ma in tanto tempo, piano piano, invece con Dolcetta arrivava il giorno, tacchete! In special modo noi altri che ci vivevamo vicino la differenza era che lavorare con Ceccato era una cosa amichevole, cioè molto familiare, lo sentivi "eh, xe le cinque? Non andar casa perché qua gavemo da mandar via un imballo de compressori, se tratta de schei" e tutti lo fasevimo volentieri senza tante storie, ore straordinarie, non se ne parlava mia! Mentre con gli altro c'era distacco, più precisione nel pagare e tutto, ti te lavori io ti pago, fai il tuo dovere e questo è tutto, due cose ben distinte insomma<sup>173</sup>.

La chiara distinzione tra rapporti di lavoro, rispetto alle richieste di favori quasi a livello personale, portò inevitabilmente un altro approccio alla propria professione, talvolta più sereno anche tra coloro che erano più vicini a Ceccato, come la segretaria Elda Sommaggio:

Cambiato come il giorno e la notte, altre personalità i Dolcetta. Tutto diverso, con Ceccato ero come una sorella e potevo anche fare quello che volevo, dovevo fare quello che volevo perché Ceccato andava anche in giro, e io avevo cassa, avevo l'amministrazione ecc. Con Dolcetta invece... hanno cominciato con severità a volere giustamente metterci il naso dentro, sono stati precisi, hanno voluto subito metterci il naso sulle cose regolari e anche meno regolari... [...] Certo che si dormiva più notti serene essere impiegati con Dolcetta, ah sì sì è cominciata la serenità<sup>174</sup>.

I nuovi azionisti, che si trovarono ad avere a che fare con un'azienda di oltre 750 dipendenti, finanziariamente dissestata per la gestione più che audace del predecessore, scelsero la via della prudenza e del ridimensionamento: nell'estate del 1957 la nuova dirigenza valutò un eccesso di manodopera di quasi 300 unità, annunciando di voler procedere entro il 25 luglio a 275 licenziamenti. Tale situazione allarmò non solo i

---

<sup>172</sup> AAC, testimonianza di Luigi Vaccaro, 15 ottobre 1986.

<sup>173</sup> AAC, Testimonianza di Emilio Longo, 31 agosto 1986.

<sup>174</sup> AAC, testimonianza di Elda Sommaggio, 3 settembre 1986.

dipendenti della Ceccato, ma l'intera comunità. Il Consiglio comunale, riunitosi in data 13 luglio 1957, considerava tale decisione come un

colpo mortale all'economia del nostro paese che vive traendo gran parte delle sue risorse dall'attività delle maestranze della ditta Ceccato, perché tale provvedimento non solo atrofizzerebbe la vita dell'azienda stessa, ma farebbe morire le aziende satelliti della Ceccato e paralizzerebbe l'attività dei commercianti e degli esercenti. [...] Il Consiglio Comunale esprime la sua piena solidarietà agli operai della ditta Ceccato che stanno lottando per difendere i loro posti di lavoro e nello stesso tempo la vita economica del nostro paese<sup>175</sup>.

Ancora una volta l'operato della Ceccato e dei suoi lavoratori si intrecciava strettamente con il destino economico e sociale di Montecchio, tanto che il Consiglio comunale invitò le competenti autorità locali e provinciali ad intervenire presso la ditta per «scongiurare simile calamità al paese»<sup>176</sup> trovando vie alternative ai licenziamenti, nominò una commissione comunale per discutere della questione con il Prefetto e con l'ingegnere Antonio Dolcetta<sup>177</sup> e sospese la seduta del Consiglio Comunale del 27 luglio quale atto di solidarietà con i lavoratori sospesi o licenziati dalla Ceccato<sup>178</sup>. Le organizzazioni sindacali, CISL e CGIL, da parte loro indissero uno sciopero, conclusosi dopo 8 giorni, il 6 agosto, per lasciar procedere le trattative. L'accordo finale, siglato l'8 agosto annunciò la sospensione a tempo indeterminato di 97 operai, il reinserimento entro metà ottobre di 80 lavoratori precedentemente sospesi e la promessa di riassumere il maggior numero di dipendenti tra altri 90 in aspettativa<sup>179</sup>. La ditta inoltre incentivò le dimissioni volontarie dei sospesi concedendo superliquidazioni, istituì un fondo di assistenza per i casi più bisognosi a cui si aggiunse l'azione dei lavoratori che autorizzarono l'azienda a trattenere un'ora di lavoro a settimana per tre mesi. Nella pratica l'accordo rimase quasi irrealizzato, e la maggior parte dei lavoratori non fu riassunta.

Il cambio di gestione, che coincise con i pesanti licenziamenti, lo sciopero e il ridimensionamento dell'azienda, fecero da spartiacque non solo per quanto riguardava i rapporti di lavoro, meglio definiti e più distaccati, ma ridefinì i rapporti tra l'industria e l'intera società locale. Era finita infatti l'epoca del paternalismo dentro e fuori la

---

<sup>175</sup> ACMM, Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale adottate dal 14 aprile 1950 al 31 dicembre 1959, Verbale di Deliberazione del 13 luglio 1957.

<sup>176</sup> Ibidem.

<sup>177</sup> ACMM, Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale adottate dal 14 aprile 1950 al 31 dicembre 1959, Verbale di Deliberazione del 16 luglio 1957.

<sup>178</sup> ACMM, Registro delle Deliberazioni del Consiglio Comunale adottate dal 14 aprile 1950 al 31 dicembre 1959, Verbale di Deliberazione del 27 luglio 1957.

<sup>179</sup> Massignani, *La Ceccato S.p.A.*, cit., p. 73.

fabbrica, il nuovo modello imprenditoriale non prevedeva il generoso interessamento verso la cittadella sociale e verso la comunità di Alte, quelle “figlie” della Ceccato che stavano cominciando a fare i primi passi in autonomia. Lo sciopero dell’estate 1957 fu la prova che l’epoca dell’identificazione totale del paese con la sua fabbrica madre era finita: se prima l’imprenditore-padre portava le maestranze dalla propria parte, evitava gli scioperi prevedendone le istanze ed elargendo premi e aumenti, si faceva ben volere dentro e fuori l’azienda per le sue opere da benefattore, nonostante le pesanti condizioni di lavoro che chiedeva, ora i Dolcetta, dirigenti «che si presentavano con il gilet, di quelli che non parlavano se non per dire sì o no»<sup>180</sup> erano interessati esclusivamente alla salute dell’azienda, che diventa altro dalla comunità.

Dalla Ceccato non si è più avuto niente, non era più un punto trainante, hanno fatto un po’ il primo periodo qualcosa, ma dopo i Dolcetta sono più freddi, non son cattivi perché li conosco, perché Antonio che era quello che dirigeva la Ceccato, una degnissima persona, però staccata. Ecco quelli non sono paternalisti, eppure anche loro aiutano se possono, ma tutta un’altra cosa, un altro sistema<sup>181</sup>.

---

<sup>180</sup> AAC, testimonianza di Desiderio Finato, 28 giugno 1986, riportata anche in Centomo, *La nascita di una comunità* cit., p. 194.

<sup>181</sup> AAC, testimonianza di Rino Zompero, 9 ottobre 1986.

## 4. Alte senza padre: da città a periferia (Anni Sessanta – Ottanta)

### 4.1. Gli anni Sessanta e primi anni Settanta: lo sviluppo e la (poca) contestazione

Dopo la morte di Pietro Ceccato Alte si trovava senza quel padre-guida che aveva fatto da stimolo e per la nascita di attività industriali e commerciali, rassicurando ed esortando a fare sempre di più. La strada però era stata ben segnata, il quartiere continuava a crescere sia a livello residenziale che a livello produttivo e commerciale. La pubblicazione edita dal Comune di Montecchio Maggiore «Rassegna di vita amministrativa 1956-1960» rilevava un continuo aumento dei cittadini addetti all'industria nell'intero comune, dati destinati ad aumentare anche negli anni successivi:

	<i>Addetti all'industria</i>	<i>Occupati industrie locali</i>	<i>Aumento occupati rispetto al 1955</i>	<i>Superficie zona industriale ha.</i>
1956	1.095	842 (76,9%)	201	16
1956	1.215	1.005 (82,7%)	163	18
1958	1.685	1.510 (89,6%)	505	19
1959	2.756	2.350 (85,3%)	840	19,5

TAB. 2. Espansione industriale anni 1956 – 1959.<sup>182</sup>

In questo spirito di continuità si inseriva la prima Mostra del prodotto e del commercio di Alte Ceccato, realizzata in occasione della sagra paesana del 1956 come «prova del dinamismo collettivo da parte degli industriali, degli artigiani e dei commercianti di Alte Ceccato [...] in una atmosfera di fattiva cooperazione dei pionieri che per primi hanno accolto l'invito e seguito le orme di Pietro Ceccato»<sup>183</sup>. Fu in seguito a questa esperienza, concepita come una vera e propria rassegna economica delle attività produttive e commerciali cittadine organizzate in diverse decine di stand espositivi, che gli industriali e i commercianti espositori posero le basi per la costituzione della Pro

<sup>182</sup> *Rassegna di Vita amministrativa 1956-1960 Montecchio Maggiore*, a cura di Comune di Montecchio Maggiore, Luigi Zola ed., Vicenza, ottobre 1960, p. 61.

<sup>183</sup> *Ceccato Alte* anno IV n.6, 1956, pp. 10-11.



Alte Ceccato, con l'obiettivo di ravvivare la vita comunitaria attraverso proposte culturali, ludiche e sportive.

Anche lo sviluppo demografico ed edilizio era in crescita: nel 1960 furono inaugurate altre 13 nuove vie<sup>184</sup>, ampliando quel reticolato ortogonale di strade con nomi di scienziati e compositori che caratterizzava Alte Ceccato, mentre nel quinquennio 1965-1970, con la costruzione di un'ulteriore decina di vie<sup>185</sup>, cominciarono a sorgere due quartieri periferici al primo nucleo abitativo: uno ad ovest, sul retro della Ceccato, le cui vie prendevano il nome di poeti e scrittori, e uno verso est, oltre viale delle Industrie, con le cui vie prendevano il nome di fiumi.

Continuavano anche a moltiplicarsi le industrie e le officine meccaniche e metalmeccaniche e le aziende ad esse correlate (tra cui Metalcassa Fratelli Marchetto, Industrie Tamara di Zompero, FAV, Mecc Alte, Fratelli Peripoli, Giuliari, officine Nostrali Arnaldo, Nichel Cromo di Michelotto Alfredo, officina Meriga Gasparini, carpenteria Fratelli Nori, officina Gonella, officina Marchioro, cromatura Otello Rodighiero, officina Fratelli Franceschetto, officina Peruffo, Arredamenti metallici Mario Lazzari, officina Borghero, Carrellificio Vicentino, industria ISE, Forge Ciscato, Triveneta Cavi, Antonio Zamperla costruzioni per luna park), industrie di materie plastiche (Nardon, Fimez), chimiche (Vetricolor, FIS, Sommer), rivenditori di attrezzature e materiali edili (Nardi, Gonella e Trapula) ed elettrici (Nascimben), servizi per autovetture (autofficina Bertuzzo Mansueto, Sergotti elettrauto, carrozzeria San Paolo, Zorzetto accessori, Nicolgas, Missilgas, autonoleggio Aduccio, Nicente gomme), aziende del settore legno (Golin Mobili, Montagna, mobili Boeche, mobilificio Ghiotto), e tessile (Folco, Filatura Vicentina) e molte altre, concentrate non solo in viale delle Industrie, ma oramai sparse per le vie del paese.

Già dal 1961, a seguito di un esposto firmato da moltissimi operai e studenti montecchiani che richiedevano al Comune l'istituzione di un'autolinea per raggiungere il posto di lavoro o le scuole, era stata istituita una linea che dalle frazioni collinari di Sant'Urbano e Santissima Trinità, fermasse in zona Valle, alla ditta Pellizzari di Montecchio, in Municipio, per arrivare ad Alte, in viale delle Industrie e di fronte alla Vetricolor, lungo la strada statale<sup>186</sup>.

---

<sup>184</sup> ACMM, Registro delle Deliberazioni di Giunta e Consiglio Comunale dal 1960 al 1962, Verbale di Deliberazione n. 31 del 30 luglio 1960.

<sup>185</sup> *Montecchio Maggiore, un quinquennio al servizio della comunità. 1965-1970*, a cura di Comune di Montecchio Maggiore, Stocchiero, Vicenza, 1970.

<sup>186</sup> ACMM, Registro delle Deliberazioni di Giunta e Consiglio Comunale dal 1960 al 1962, Verbale di Deliberazione n. 55 del 6 novembre 1961.

Alle persone che, dalle frazioni di Montecchio o dai vicini paesi, arrivavano ad Alte, la “cittadella industriale” pareva un centro progredito e all’avanguardia, dove trovare sicuramente un lavoro e dove fare acquisti migliori che non al negozio vicino casa:

Alte era la Città. Le botteghe erano ad Alte: la mamma Gigetta, il fotografo Zerbato, Nascimben con le lampadine, le botteghe storiche, poi c'era questo movimento delle fabbriche che cominciavano a nascere. Sono arrivata qua quando è morto mio papà a quindici anni, nel '65, partivamo una squadra di ragazze dal Vo<sup>187</sup>... [...] Dicevo a mia mamma che andavo alla funzione, ma andavo alle Alte, in pasticceria di Danilo, vicino al cavalcavia, che era il ritrovo di tutti i giovani, poi ha aperto il Boom. [...] Questi negozi, c'erano della boutique sai che c'era gente da Vicenza che veniva a comprare alle Alte, era come una città!<sup>188</sup>

In effetti anche il commercio, sia al dettaglio che all’ingrosso, era esploso: dai negozi di abbigliamento e tessuti come Sorelle Ramonda, Marziana Brun, la Casa della calza di Noemi Balestro, alle profumerie Scarato e sorelle Scolaro, dai negozi di alimentari come lo spaccio latte, Serpelloni, la gastronomia Danese, l’ingrosso di dolci Zanin Leonzio, il concessionario di bibite di Mario Faggionato, fino alle pasticcerie Nardi e Veronese, la pizzeria Mexico, il bar fontana oltre agli storici Bar Ceccato, Acli e Enal, il negozio di elettrodomestici Quaggiotto, i fotografi Zerbato e Cabalisti, l’orologeria e oreficeria Fratelli Concato, la cartoleria industriale, i servizi per la stampa e la pubblicità Graficalte e tipografia Luigi Panozzo, sono solamente alcuni dei numerosi esercizi commerciali il cui sviluppo era stato stimolato dal benessere economico raggiunto dagli abitanti del quartiere, dal prestigio che la località aveva conquistato e, non da meno, dalla posizione favorevole e centrale rispetto ai vicini paesi meno industrializzati per cui Alte era punto di riferimento.

Il benessere dei cittadini di Alte e dintorni, che permetteva la sopravvivenza di negozi di generi non di “prima necessità”, era strettamente collegato alla mentalità di lavoro imperante per cui più ore si lavorava, più si poteva accedere a quei servizi e prodotti eccedenti la mera sopravvivenza. La commistione di origini contadine povere, che si notava ancora ad esempio nella presenza di pollai e orti nei giardini di casa, o nella coltivazione di piccoli appezzamenti di terra ubicati nel paese d’origine durante il poco tempo libero, si mischiava alla volontà di apparire acquistando abiti in boutique, profumi, gioielli, o andando dal parrucchiere.

---

<sup>187</sup> Frazione di Brendola (VI).

<sup>188</sup> Intervista dell’autrice a Ornella Vezzaro, 4 marzo 2021.

Ho capito che se tu volevi tirar su la famiglia, far su la casa, comprarti la macchina, che non tutti ce l'avevano, era normale che tu lavorassi il sabato e la domenica in nero, perché hanno cominciato a metterti in regola, ma tutto il resto oltre le 40 ore era in nero, e questo era importantissimo perché, secondo anche la mia mentalità, il nero era quello che ti serviva per fare quello che ti sarebbe piaciuto fare, cioè lo stipendio era per la famiglia perché te ghe da magnare, perché te ghe anche i contributo per un doman, ma il nero era quello che ti permette... ed ecco secondo me da lì sono nati tutti quei negozi di contorno, anche ad Alte e Arzignano: le parrucchiere, la bigiotteria, i negozi di scarpe, che non era il casolin che ti dà da magnare, era tutto l'extra, il surplus con cui s'è creata un'economia che dopo è scoppiata, era troppo naturalmente. [...] Da noi lavorare il sabato e la domenica mattina in tutta l'area in nero era una cosa normalissima, proprio una cosa che se non andavi vuol dire che non eri un bravo lavoratore, almeno fino agli anni '80 questa era la cosa normale<sup>189</sup>.

Alcuni abitanti inoltre, in particolare i lavoratori in proprio, cominciarono a investire sul mattone, costruendo ed affittando i propri immobili ai nuovi arrivati che si trasferivano ad abitare ad Alte, dai paesi limitrofi e dal sud Italia. Fu a partire dagli anni Sessanta che prese piede una speculazione edilizia incontrollata e, in particolare lungo viale Stazione e via Battaglia, partì la costruzione di palazzi e condomini dove in un primo momento presero casa anche dirigenti e quadri della Ceccato, essendo le nuove soluzioni abitative uno *status symbol* in quanto a modernità.



Figura 16. La costruzione di un condominio in Viale Stazione (1958)<sup>190</sup>

<sup>189</sup> Ibidem.

<sup>190</sup> Foto di Mosè Cabalisti. Archivio Garage storico Magazzini Comunali – Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.

Gino Concato, capo reparto della Ceccato e abitante ad Alte dal 1945, nella sua testimonianza del 1986 ricorda lo spirito “cittadino” del quartiere per altri aspetti, legati al diradarsi del senso di comunità e di vicinanza tipici dei piccoli paesi in cui tutti si conoscono:

C’era Don Attilio che si lamentava perché diceva “se arriva tutta questa gente io non riesco più a starle dietro, non riesco a tenere sotto controllo...”. Era una città cosmopolita. C’era di tutto. E noi ci conoscevamo poco, come in città insomma. Allora Don Attilio – io facevo parte del comitato della chiesa – una sera ci ha invitati, a porte chiuse, ci ha raccontato dei particolari... “è un paese che mi sfugge dalle mani”. Per esempio un operaio si era accorto che sua moglie lo... tradiva. C’erano un po’ i costumi di città. Qua non c’è niente del paese, lo stile è quello insomma<sup>191</sup>.

La strada statale 11 che divide tuttora Alte Ceccato dal centro montecchiano sembrava il confine di due mondi socio-economici e storici differenti, e i cittadini tuttora continuano a sentirsi altro rispetto a Montecchio. Negli anni successivi alla morte di Pietro Ceccato, questo senso di una propria e differente identità di cui andare fieri fece emergere aspirazioni secessionistiche per l’organizzazione di un comune autonomo, con il fine di meglio gestire tutti quei problemi derivanti dall’esponentiale crescita demografica ed edilizia<sup>192</sup>.

Sebbene arrivati da fuori [i cittadini] avevano questo orgoglio di dire che noi però siamo quasi più avanti di Montecchio che era rimasto un po' fermo, non era neanche una questione politica, ma era l'orgoglio di esserci fatti da soli, con il lavoro. Tutti noi di Alte eravamo molto orgogliosi di esserci, c'era un fermento di voglia di fare, queste case povere perché costruite con quattro mattoni insomma, ma di dire noi abbiamo raggiunto quello che volevamo, perché le case soprattutto le prime erano tutte uguali e tutte squadrate coi *conei* e le *galine da drio*, però eravamo tanto contenti. Venivamo da Brendola, dove le famiglie vivevano tutte insieme, in corte, promiscuo, con tutti i problemi che ci sono, invece le Alte era proprio un sogno, venire qua, la casa, la fabbrica vicino, dopo *se te gavevi i campi te navi lavorare la sera o sabato domenega*, e questo era una fortuna perché potevi avere una cosa e anche l'altra. [...] Lì c'era una pro loco che funzionava da dio, faceva un sacco di cose, e c'era questa sensazione che noi ad alte saremmo riusciti a cavarcela da soli, perché c'erano le fabbriche, sta voglia di fare le feste anche in piazza con la chiesa, il carnevale, ma un sacco di cose si facevano<sup>193</sup>.

La volontà di dividersi da Montecchio in realtà non portò mai ad azioni concrete e, con l’andar del tempo, si affievolì fino ad essere evocata nelle lamentele paesane come

---

<sup>191</sup> AAC, testimonianza di Gino Concato, 7 agosto 1986.

<sup>192</sup> Festival, *Alte Ceccato*, cit., p. 168. Sebbene non si trovino riscontri nei verbali dei consigli comunali di Montecchio Maggiore, Franco Festival, abitante di Alte ed autore del libro *Alte Ceccato*, riporta queste lamentele e questo spirito secessionista dei primi abitanti di Alte, che molti anziani del paese ancora ricordano, se pur con poca precisione.

<sup>193</sup> Intervista dell’autrice a Ornella Vezzaro, 4 marzo 2021.

possibile soluzione alla poca cura che l'amministrazione montecchiana dava alla frazione, che mostrava problematiche e necessità diverse rispetto al centro cittadino.

Intanto l'entusiasmo per lo sviluppo di Alte continuava ad essere alimentato da imprenditori e commercianti di Alte che cercavano di sopperire al vuoto lasciato da Ceccato, ricordato ad ogni sagra paesana. A fianco e in collaborazione con la Pro Loco Alte nacque, attorno al 1966, il CIA – Comitato industriali Alte che, riunendo gli imprenditori della zona, intendeva

coordinare e istituzionalizzare la collaborazione delle aziende industriali e artigiane con altri organismi civili e religiosi, allo scopo di promuovere e realizzare opere e strutture a vantaggio della vita comunitaria di Alte Ceccato<sup>194</sup>.

Il primo consiglio direttivo del CIA vedeva come presidente Antonio Dolcetta, proprietario della Ceccato, come segretario Lino Colla, capo reparto della Ceccato, e come consiglieri i maggiori industriali della zona: Giuliari, Zompero, Bisazza, Ciscato, Peripoli Raffaele (a capo della ditta Fimez) e il Dottor Perlotto, che potevano essere considerati il “notabilato” – chiaramente di origine industriale – di Alte. Nei primi due anni di attività i principali interventi del CIA furono l'offerta di un ingente contributo per il campo sportivo, l'acquisizione di una propria sede, al cui interno fu allestita una biblioteca di carattere tecnico e una sala per manifestazioni, dove si ospitarono mostre di pittura, recite e concerti corali, riunioni dei vari club sportivi e delle associazioni di Alte.

Il clima di fermento sociale della fine degli anni Sessanta aveva investito la località di Alte: dal punto di vista associativo erano nati diversi gruppi in vari ambiti: tra le associazioni sportive, tutte finanziate da privati e industriali del paese, si annoveravano tre associazioni ciclistiche (il Gruppo sportivo Tamara sostenuto dall'industria Tamara di Rino Zompero, il Gruppo Sportivo Pro-LoCo, il Gruppo Sportivo Edilnardi, dall'omonima impresa), tre squadre di calcio, supportate dall'industriale e presidente Pro Loco Guerrino Giuliari (la Esso-Galeotto, la Tamara e la Sergotti, che prendono il nome dalle omonime ditte sponsorizzatrici), la società di pattinaggio e di pallavolo S.P.A.M. finanziata dalle industrie Nardon, Peripoli e Zompero, la società di hockey Plastica Nardon; non mancavano poi il club biancorosso, gruppo Alpini, la sezione Combattenti e reduci, l'Associazione Genitori, il Gruppo studenti, l'associazione Artigiani di Alte

---

<sup>194</sup> *Numero unico ufficiale delle manifestazioni SS. Pietro e Paolo 1968, Pro-LoCo Alte Ceccato, Montecchio Maggiore (VI), 1968, p. 9.*

che vedeva come presidente lo scultore Bruno Peotta, oltre che le già citate Pro Loco e CIA<sup>195</sup>.

Nacquero anche il Club giovani lavoratori, con il fine di dare la possibilità ai circa trecento giovani lavoratori di Alte di discutere e confrontarsi su argomenti inerenti il mondo del lavoro e non solo<sup>196</sup>, e il Gruppo autonomo Alte, una cerchia di giovani con la voglia di parlare di politica, di cultura, di lavoro, al di fuori dai gruppi parrocchiali e dalle istituzioni, che si ritrovava periodicamente presso la Pasticceria Nardi<sup>197</sup>. Nei ricordi di uno dei fondatori del gruppo, Luciano Frigo, emerge vivida la contestazione al monumento che il CIA volle erigere in Piazza ad Alte<sup>198</sup> quale simbolo rappresentativo dello spirito industriale del paese: l'opera dell'artista Pietro Cantù, in lamiera d'acciaio, alta sette metri e mezzo, raffigurava una testa di un cavallo protesa verso l'alto ma con le ali mozzate, a significare «lo sforzo umano e la tensione spirituale di una civilissima comunità del lavoro [...] che l'uomo compie per il progresso della civiltà»<sup>199</sup>.

Il Gruppo autonomo Alte contesta di base il fatto che c'era un finanziamento anche del comune, la nostra posizione era anticapitalista, se gli industriali volevano farsi il monumento se lo pagano tutto e se lo fanno nel loro giardino. Usciamo con un volantino che ci siamo fatti ciclostilare in canonica da Don Franco, prete operaio, io butto giù il volantino e lui vuole aggiungere una frase, che i sette milioni vanno ai poveri... la nota cattolica bisognava metterla, insomma ce l'ha ciclostilato. Ribadiamo la nostra contestazione e anche da un punto di vista culturale, di lettura interpretativa della statua, perché avendo studiacchiato qualcosa, secondo gli industriali il cavallo doveva simboleggiare il progresso, in realtà l'artista rappresenta un cavallo che sta per affogare, morente. Voi state rappresentando il vostro fallimento! Cioè il capitalismo doveva... dovevamo fare la rivoluzione, tu immagina. La domenica Don Attilio predica la pace sociale in chiesa. Alla fine si indice un referendum, però siccome non eravamo proprio fessi, noi diamo l'indicazione di astenerci [...] esce che ovviamente la gente va a votare e la maggioranza vota sì, però quelli che si astengono sono molti di più e noi uscimmo dicendo abbiamo vinto!<sup>200</sup>

Pare che, anche per chi volesse allontanarsi dall'ambiente cattolico, la Chiesa continuasse comunque a rivestire un ruolo di primaria importanza, in un paese senza altri luoghi istituzionali di riferimento. Il parroco faceva parte delle direttive del Polisportivo Pietro Ceccato in via di costruzione, partecipava attivamente alle associazioni, tra cui il CIA:

---

<sup>195</sup> Ivi, pp.7-18.

<sup>196</sup> Pro Loco Alte Ceccato, *Alte Ceccato numero unico*, giugno 1969, p. 5.

<sup>197</sup> Intervista dell'autrice a Luciano Frigo, 12 marzo 2021.

<sup>198</sup> Il monumento tanto contestato da molti cittadini di Alte, in particolare dai simpatizzanti dei valori sessantottini, venne inaugurato nel 1972 e posto in Piazza San Paolo, oggi invece si trova al centro della rotatoria costruita al quadrivio antistante la fabbrica Ceccato.

<sup>199</sup> *Alte Ceccato numero unico*, cit., p. 1.

<sup>200</sup> Intervista dell'autrice a Luciano Frigo, 12 marzo 2021.

Anche quel famoso comitato industriali di Alte: è vero che dibattevano i problemi industriali, ma è anche vero che vi partecipavo anch'io, e voglia o non voglia tiravo un po' l'acqua al mulino della religiosità, del rapporto anche con Dio insomma, perché in fondo in fondo anche gli industriali hanno un'anima anche loro<sup>201</sup>.

I giovani invece erano seguiti dal cappellano don Ernesto dalla Valle, assistente della squadra ufficiale di calcio C.S.I. Alte-Ceccato e vicepresidente della scuola media dal 1971, attorno al quale si era formato il Gruppo studenti con cui condivideva le “idee sessantottine”<sup>202</sup>. Anche i giovani lavoratori trovavano nella parrocchia un punto di appoggio:

C'era questo movimento... ci sentivamo molto liberi, '66-'67 che poi è scoppiato il '68 appunto, ci vedevamo in piazza della *ciesa* alle Alte oppure un altro punto d'incontro era dove si fermano le corriere vicino alla Ceccato, quindi arrivavamo lì che c'erano quelli della Ceccato che uscivano e un po' quelli delle altre fabbriche, se c'era qualcosa da organizzare, o in piazza sennò quando pioveva il prete ci dava una stanza sotto, perché avevamo con noi e anche in sintonia di testa questo prete operaio che si chiamava Franco, e quindi ci coordinava un po' su dove incontrarci. C'era un dialogo per capire la situazione in giro com'è... ad esempio non c'era il problema dell'inquinamento naturalmente, il problema in realtà era minore quello dell'inquinamento o di morire intossicato, il problema era lo stipendio!<sup>203</sup>

Anche dal punto di vista lavorativo ad Alte si respirava il clima di contestazione, benché gli scioperi e le dimostrazioni non avessero mai raggiunto i livelli di luoghi di più lunga tradizione industriale e sindacale come Valdagno o Schio<sup>204</sup>. Lo ricorda Ornella Vezzano, classe 1951, operaia nell'azienda di mosaici vetrosi Vetricolor, diventata appena diciottenne rappresentante sindacale CGIL e delegata della commissione interna dell'azienda:

Ad Alte non ci sono stati tanti movimenti, erano i centri grossi di più dove c'erano

---

<sup>201</sup> AAC, testimonianza di Don Attilio Pozzan, 8 agosto 1986.

<sup>202</sup> Festival, *Alte Ceccato*, cit., pp. 142-143.

<sup>203</sup> Intervista dell'autrice a Ornella Vezzano, 4 marzo 2021.

<sup>204</sup> A Valdagno, le proteste dei dipendenti della Marzotto contro il piano di riorganizzazione dell'azienda che prevedeva aumento di cottimo e licenziamenti, sfociarono, il 19 aprile 1968, in una rivolta popolare: fu abbattuta la statua di Gaetano Marzotto nel centro del paese e 47 operai furono arrestati. Gli scioperi e le manifestazioni continuarono per tutto il 1968 e, da gennaio a fine febbraio 1969 la fabbrica fu occupata. Per approfondimenti: Bortoloso Livio, *Una scelta di contestazione e proposte. La Filta-Cisl ed i fatti di Valdagno 1968-69*, Filta-Cisl, Schio, 1980; Boscato Antonio A *Valdagno cade un monumento. 1968-1969: gli anni “difficili” della Marzotto*, Valdagno, 1983; Roverato Giorgio, *Il 1968 a Valdagno: la genesi di un conflitto aziendale*, in *Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto (1945-1969)*, Csel, Padova, 1998.

Le proteste di Valdagno diedero impulso anche alle rivendicazioni degli operai tessili della Saccardo e della Lanerossi, a Schio, questi ultimi nell'autunno del 1968 formarono comitati di agitazione in ogni stabilimento, organizzando scioperi per la rivendicazione di diritti in tema di rappresentanza in azienda, salute, aumenti salariali.

gli scioperi perché io sono andata a Valdagno in trenino e dopo con la macchina a Schio. Ad alte no perché c'era una cosa più importante: la pagnotta e portare casa... non farti mal vedere dal datore di lavoro, erano i più coraggiosi che andavano fuori, dopo non eravamo tante donne e ragazze però *pur de nar fora in mezzo ai omini*, sentirti importante anche, ci andavamo perché c'era da vedere, da imparare da chi era più avanti di noi, vedere cosa succede, chi era più preparato. A Schio e Valdagno c'era molto molto più fermento e anche dalla città o dalla regione venivano agli scioperi dei relatori da fuori. Non a Montecchio, era anche più democristiana, non c'è stato il grande fermento, lì le grandi occupazioni me le ricordo per la Camiceria Castelli, abbiamo fatto tanti turni la notte a occupare la fabbrica, tantissimi, lì proprio era un'organizzazione quella... lì perché c'erano tante donne ed era il momento del femminismo, mentre in Ceccato meno, c'erano gli uomini<sup>205</sup>.

Ivone Muraro invece, classe 1949, operaio e poi dirigente della Sommer, nel tornare con la memoria ai suoi primissimi anni di lavoro presso la ditta chimica (1968-1969), ricorda qualche episodio di sciopero nelle ditte vicine alla sua, lungo viale delle Industrie, ma con estraneità rispetto all'esperienza personale di dedito lavoratore:

Al tempo degli scioperi c'erano alla Zompero, Peripoli, c'era la Fimez... diverse ditte, la Fav, era tutto un fermento quegli anni lì perché c'era lo sciopero e le aziende. Andavano dentro in fabbrica! Mi ricordo la Zompero, andavano dentro e li tiravano fuori! La Sommer non sono mai venuti, abbiamo sempre lavorato, non abbiamo mai perso un'ora di lavoro, non so perché i titolari erano tedeschi o cosa, eravamo la pecora nera in quel senso lì<sup>206</sup>.

Il Consiglio comunale affronta il tema dei problemi nel mondo del lavoro nella seduta del 15 novembre 1969 con una mozione presentata dal capogruppo della DC, che esprimendo solidarietà ai lavoratori che si battono per i propri diritti, dichiara «non più ammissibile, in tempi di progresso civile, che le controversie tra lavoratori e datori di lavoro abbiano ad assumere con gli scioperi aspetti sconvolgenti la vita della comunità»<sup>207</sup>, ma esprimendo sul piano locale «piena soddisfazione per il modo sereno con cui si sono seguite le contrattazioni sindacali e riconosce che questo è segno di coscienza e di maturità»<sup>208</sup>. La scarsa contestazione si inserisce con logicità nel sistema economico maggioritario del paese: nonostante fossero presenti aziende con un numero elevato di dipendenti, per la maggior parte si trattava di piccole e medie imprese<sup>209</sup>, spesso a carattere familiare o con rapporti confidenziali tra datore di lavoro e

<sup>205</sup> Intervista dell'autrice a Ornella Vezzaro, 4 marzo 2021.

<sup>206</sup> Intervista dell'autrice a Ivone Muraro, 15 marzo 2021.

<sup>207</sup> ACMM, Registro delle Deliberazioni del Consiglio 1969, Verbale di Deliberazione n. 53 del 15 novembre 1969.

<sup>208</sup> Ibidem.

<sup>209</sup> Il rapporto addetti-unità locali risultava: 10,7 nel 1951, 18 nel 1961, 13,5 nel 1971 e 9,6 nel 1981. Luca Romano, *Società locale e sviluppo diffuso: alcuni dati di municipalismo bianco (Montecchio Maggiore, Altavilla Vicentina, Brendola)*, in Fausto Anderlini e Cesco Chinello (a cura di) *Operai e scelte politiche*, cit., p. 152.



dipendente, che, in linea con il modello veneto di sviluppo, lasciavano ai lavoratori poco margine di azione in quanto a scioperi, rivendicazioni di classe e, ancora prima, al riconoscimento stesso della propria subalternità.

## **4.2 Nuovi spazi per le industrie**

Alte Ceccato era nata in funzione delle esigenze dell'industria madre e ben presto questa impostazione spaziale e strutturale mostrò i suoi limiti. La crescita demografica continuava a richiedere nuovi spazi da sottrarre ai campi coltivati attorno al paese e lo sviluppo di una miriade di piccole e medie imprese industriali o artigiane non permetteva la loro concentrazione lungo viale delle Industrie, come progettato agli inizi da Ceccato, né lungo l'asse della strada statale dove già molte aziende si erano insediate. Mentre la crescita urbanistica era sempre più frammentata e disorganica, le aziende cominciarono ad aver bisogno di maggiori spazi per ampliarsi, obbligando molte ditte a trasferirsi dalla sede storica.

Già nel 1961 il Consiglio comunale esprimeva la necessità di individuare un'area da riservare allo scopo produttivo per regolare l'espansione residenziale e industriale in modo razionale e evitare che il sorgere di continue costruzioni residenziali pregiudicasse l'attuazione della zona industriale. Il comune, all'epoca sprovvisto di piano regolatore, modificò per tale occorrenza il regolamento comunale di edilizia e propose di riservare le zone situate in località Colombaretta (tra Alte e Altavilla Vicentina) a nord e a sud della strada statale 11 - circa 73,5 ettari - esclusivamente all'espansione industriale, vietando sia la costruzione di edifici abitativi in quell'area, sia l'autorizzazione di stabilimenti industriali in altre aree comunali<sup>210</sup>. In concreto, però, ciò non prese piede e sette anni più tardi riemerse l'idea di acquisire un'area del territorio comunale da lottizzare e rivendere alle ditte per l'impianto di insediamenti industriali, contrariamente a quanto fatto fino ad allora: la prassi infatti era lasciare piena autonomia all'iniziativa privata, e solo in un secondo momento intervenire a livello comunale con la fornitura di servizi quali strade, fognature, acquedotto, eccetera. Nel 1968 in Consiglio comunale erano emersi problemi legati allo sviluppo industriale disorganizzato e fin troppo rigoglioso:

---

<sup>210</sup> ACMM, Registro delibere di giunta e consiglio comunale dal 1960 al 1962, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.83 del 23.12.1961.

L'area fabbricabile è spesso spezzettata come proprietà e le ditte trovano difficoltà a trattare per il relativo acquisto. I prezzi sono aumentati. Nel contempo si è anche sviluppata l'edilizia civile e spesso eventuali aree si trovano attorniate dalle abitazioni e quindi non idonee per scopi industriali<sup>211</sup>.

Tali complicazioni persistevano già da qualche anno e alcune industrie locali avevano cominciato a trasferire parte delle lavorazioni in zone periferiche o in altri comuni per l'impossibilità di reperire ulteriori spazi nei pressi della sede originale delle aziende stesse o per l'inconveniente di essere circondate, fin da subito o nel giro di qualche anno, da edilizia abitativa. La crescita demografica infatti richiedeva aree sempre maggiori da destinare alla costruzione di case e palazzine e l'amministrazione comunale si trovava anche ad affrontare la necessità di implementare l'edilizia popolare<sup>212</sup>.

La commistione di spazi per la produzione e spazi abitativi creava contrasti tra alcune fabbriche e i cittadini che risiedevano nelle vicinanze delle stesse, che si lamentavano per ragioni di rumore o di insalubrità, rendendo la quotidianità poco tollerabile.

I residenti di via Marconi e Galvani sollevarono numerose volte il problema della rumorosità delle Forge Ciscato site in Viale delle Industrie avanzando più esposti, nel 1961, nel 1966 e nel 1969 per denunciare i rumori notturni delle forge e rivendicare il proprio diritto al riposo, a cui seguirono, invano, apposite ordinanze da parte del sindaco per proibire le lavorazioni notturne. Dal suo canto l'imprenditore Carlo Ciscato, consigliere di maggioranza, ricordava che nel momento della costruzione della ditta «il viale delle Industrie era aperta campagna, solo in seguito alcuni privati comprarono dei terreni a basso costo per le abitazioni»<sup>213</sup>, mentre si deliberava di redimere con sistematicità tale inconveniente e similari con il Piano regolatore di prossima stesura.

I cittadini di Alte ricordano che il problema delle forge si protrasse per diversi anni, come altri problemi legati allo sviluppo industriale senza regole:

Il problema grosso di viale dell'Industria erano le Forge Ciscato, Ciscato che poi è stato sindaco di Montecchio. Sono delle presse gigantesche, fondono il ferro, passa e sta roba che... "ton"! Giorno e notte. Tu immagina la zona circostante, cioè sentivi "ton" ogni tot, e lì raccolta di firme di quelli che stavano attorno. Quella ha creato problemi. La Vetricolor ha creato problemi perché i contadini attorno alla Vetricolor si ricordano ancora i colori delle piante, gli animali morti e quant'altro, la Sommer ha avuto un incendio, un incidente...<sup>214</sup>.

---

<sup>211</sup> ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1966, 1967, 1968, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.56 del 17.09.1968.

<sup>212</sup> Ibidem.

<sup>213</sup> ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1972, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.51 del 22.09.1972; Registro delibere di consiglio comunale 1969, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.63 del 15.11.1969.

<sup>214</sup> Intervista dell'autrice a Luciano Frigo, 12 marzo 2021.

Anche la ditta Fimez, sita tra via Piave e via Tagliamento, aveva ugualmente provocato lamentele e denunce da parte dei residenti per le sue attività rumorose<sup>215</sup>. Per quanto riguarda invece la Vetricolor, la FIS e la Sommer, in quanto aziende chimiche, il problema di incompatibilità con l'ambiente abitato o coltivato circostante era dato dall'alto inquinamento prodotto in anni in cui le regolamentazioni a riguardo erano scarse. Una testimonianza di contadini-operai abitanti in una zona attigua alla ditta di mosaici menziona le battaglie fatte a seguito degli ingenti danni ambientali da essa causati:

La Vetricolor noialtri qua ci ha inquinati più che non poteva, ventidue anni ha inquinato al massimo, proprio... fenomenale. Perché noialtri dopo un anno abbiamo inviato la causa contro i danni, quando ci siamo accorti che comincia a morire il bestiame, le piante, non sapevamo mica da cosa veniva e a forza di andar dietro a veterinari, dottori e mestieri vari siamo venuti a sapere che era a causa della Vetricolor. Allora abbiamo inviato le cause. All'inizio andavamo avanti un anno, due, tre e allora dopo ci chiamavano comunemente, ci pagavano un po' di danni e si tirava avanti, dopo in ultima, dopo dieci anni, ci siamo impuntigliati, non abbiamo voluto avere rimedio, siamo andati dietro ventidue anni. Dopo hanno messo su i depuratori che sarà sette, otto anni, avranno levato a dir poco l'80-90% d'inquinamento. Era il fumo, l'aria. La FIS sull'acqua, ma noialtri sempre per i fumi<sup>216</sup>.

Anche gli operai ricordano la situazione altamente insalubre che si viveva sia all'interno che all'esterno della ditta:

I miei uomini cascavano giù dall'altoforno, ma alla FIS non era tanto diverso, qualcuno sveniva ogni tanto e gli odori erano... Le famiglie di quell'area là venivano pagate ogni anno, due volte all'anno, perché avevano tutte le viti con le foglie bruciate in quell'area, le *visole* non producevano più nulla, erano tutte bruciate, in più ogni anno erano costretti a dare il colore alle ringhiere esterne perché si erodeva... noi non lo sapevamo, però siccome poi in queste fabbriche lavoravano anche quelli lì che abitavano lì, abbiamo cominciato a chiederci, ma allora, se fa male alla ringhiera... capiamo anche perché qualcuno ogni tanto casca giù!<sup>217</sup>.

Il problema dell'emissione di gas inquinanti in atmosfera fu affrontato dall'Amministrazione comunale con le organizzazioni sindacali, il Consiglio di fabbrica e la direzione della Vetricolor in Consiglio comunale, decretando il risarcimento dei

---

<sup>215</sup> ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1972, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.51 del 22.09.1972.

<sup>216</sup> AAC, testimonianza di Angelo Montagna e Besoli Bruna, 11 settembre 1986.

<sup>217</sup> Intervista dell'autrice a Ornella Vezzaro, allora a capo della commissione interna della Vetricolor, 4 marzo 2021.

danni da parte dell'azienda ai cittadini danneggiati, l'attivazione di forni elettrici non inquinanti, il controllo periodico della ditta e delle sue emissioni aeree<sup>218</sup>.

La ditta FIS invece fu responsabile dell'inquinamento del torrente Brendola su cui versava le sue acque di scarico contenenti sostanze altamente inquinanti tanto da cambiare il colore delle acque, rese non più potabili, e uccidere la fauna acquifera presente. La Pretura di Vicenza emise avvisi di reato a seguito di segnalazioni, fin dal 1961, da parte dei cittadini del vicino paese di Vo' di Bredola, finché nel 1973 la ditta completò l'impianto di depurazione delle acque di scarico<sup>219</sup> migliorando, ma non eliminando, il problema dell'inquinamento del fiumicello.

Anche i cittadini che risiedevano nei pressi della ditta Sommer si lamentarono a lungo per gli odori e per la pericolosità dei materiali chimici trattati all'interno della ditta.

Sì c'erano lamentele anche perché lì, anche per lo smaltimento dei rifiuti non c'erano regole, i primi anni c'era una buca e si buttava dentro lì! Poi hanno cominciato i primi raccoglitori qua in giro che avevano qualche camioncino, furgoncino, venivano là e ti portavano via i rifiuti ma dove li portavano? A Sovizzo in un'altra buca in mezzo ai campi e la colpa non era di nessuno perché nessuno ti diceva questo devi smaltirlo così, smaltirlo cosà... e quindi c'erano queste intolleranze, soprattutto Griffante<sup>220</sup>, ma io lo capivo, ho preso tanti di quegli impropri che... Venivano dentro i camion da quella parte là perché c'era il portone da quella parte, entravano di là scaricavano il solvente sotto le finestre [della casa di Griffante], c'era odore, figurati, si apriva il portellone c'era un odore, la mobilitazione del solvente, lo spandi... c'era un odore bestiale e lui aveva le finestre lì, e cosa dovevo fare? Ero lì per lavorare non è che potevo risolvere...<sup>221</sup>.

Le lamentele crebbero ulteriormente a seguito di un pericoloso incendio avvenuto nel 1981, ricordato con dovizia di particolari dal dipendente Ivone Muraro, il primo ad essere intervenuto per cercare di smorzare le fiamme, avvisato in piena notte dalla madre che, in quanto portinaia dell'azienda, viveva in una abitazione all'interno della stessa. Al centro del cortile della ditta prese fuoco la casamatta, un edificio in cemento armato contenente nitrocellulosa, che esplose in una fiammata di circa 60 metri con il rischio di dare fuoco alle cisterne di solventi chimici posizionate lungo tutto il cortile.

Sono entrato e c'era una colonna di fuoco pazzesca, c'erano i parenti che stavano su alla genziana che vedevano fuoco e sentivano gli scoppi, e lì mi sono messo a piangere, sono andato sotto il portico e ho visto il fuoco ho detto salta tutto, salta

---

<sup>218</sup> ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1976, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.39 del 20.05.1976.

<sup>219</sup> ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1972, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.51 del 22.09.1972.

<sup>220</sup> Famiglia che risiedeva in una abitazione attigua alla fabbrica.

<sup>221</sup> Intervista dell'autrice a Ivone Muraro, 15 marzo 2021.

tutta le Alte [...] se prendeva fuoco una cisterna, che erano tutte collegate, saltava tutto, saltava le Alte. Il fuoco faceva saltare i vetri delle abitazioni vicino dal calore, sono scappati via tutti<sup>222</sup>.

Avendo la prova concreta della minaccia per la sicurezza pubblica che un'azienda chimica situata al centro del paese poteva costituire, a seguito della spinta da parte dei vigili del fuoco, delle proteste degli abitanti della zona e degli inviti da parte del comune, la Sommer decise di costruire un nuovo capannone nella recente zona artigianale, dove si trasferì nell'estate del 1987.

Ha deciso di spostarsi perché era una bomba innescata la Sommer, per le case era pericolosissima. [...] Il comune anche ha dato il terreno nella nuova zona artigianale, hanno avuto dei vantaggi, hanno fatto anche in fretta a darci i permessi e tutto, avevano interesse che andassimo via, perché la gente... anche io stesso mi aveva messo una paura, non riuscivo a dormire la notte, le condizioni in cui lavorare non erano il massimo, nel senso che sì c'era la sicurezza, ma a quel tempo là non è come oggi insomma, avevamo fatto gli impianti nuovi dentro [...], abbiamo fatto un sacco di lavori, per carità, però il solvente è solvente, se prende fuoco prende fuoco e lì attorno c'erano anche le case quindi... quando si era messa lì la fabbrica non c'era niente! Perché il terreno che adesso è lì<sup>223</sup> è dodicimila metri e tutto intorno c'era campagna, Sommer la prima fabbrichetta l'ha fatta poi aveva anche il maneggio dei cavalli mi ricordo, aveva un sacco di terreno, era tutto libero, e poi la zona industriale era questa qua<sup>224</sup>.

La creazione di una nuova zona industriale ed artigianale fu un grande cambiamento urbanistico ed economico-sociale per la città di Montecchio Maggiore, di cui si sentiva la necessità da molto tempo: i cittadini lamentavano le conseguenze del forte sviluppo demografico, commerciale e industriale avvenuto senza ordine né programmazione, secondo le logiche della speculazione e dell'interesse privato. Il primo mezzo per porre ordine al paese e suddividere le aree destinate alla produzione da quelle per la residenza e il commercio fu la stesura di un piano regolatore generale (PRG). Dopo un tentativo di progetto urbanistico nel 1965, non andato a buon fine, il Consiglio comunale del 21 aprile 1970 approvò il piano regolatore generale redatto dagli ingegneri Melchiorre e Giuseppe Bonollo di Vicenza<sup>225</sup>, successivamente modificato e integrato con Deliberazione del Consiglio comunale n. 25 del 24.04.1975 e approvato con Deliberazione di Giunta regionale n. 2824 in data 04.08.1976. Il piano, tenendo conto

---

<sup>222</sup> Ibidem.

<sup>223</sup> Ivone Muraro si riferisce al terreno in cui un tempo era insediata la fabbrica, il quale, al momento dell'intervista, si presenta come vasta area vuota a seguito della demolizione degli storici capannoni iniziata nel 2017.

<sup>224</sup> Ibidem.

<sup>225</sup> ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1970, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.16 del 21.04.1970.

delle due arterie che maggiormente avevano e stavano incidendo tuttora sull'espansione edilizia del paese – la SS 11 che, con il suo enorme traffico aveva creato un diaframma tra il capoluogo e Alte Ceccato congestionando l'edificazione della frazione, e la SP 246 che era diventata il filo conduttore dell'espansione verso l'alto (direzione Arzignano, Valdagno) e verso il basso (direzione Lonigo) di Montecchio – aveva individuato la collocazione della nuova zona industriale non lungo la strada statale verso Vicenza, come auspicato nei decenni precedenti, ma lungo il confine ovest del paese, sopra la strada statale che invece si apprestava a diventare, per la maggior parte, zona commerciale. Il Consorzio per la zona industriale unica di Vicenza, Altavilla, Montecchio, Creazzo e Sovizzo aveva fallito contro la volontà di ogni singolo comune di creare la propria zona, scomponendo di fatto ciò che poteva diventare un sistema industriale territoriale e, dal lato delle classi dirigenti locali riuscendo così a mantenere basso il livello dei conflitti di classe, ma dall'altro lato non cogliendo le sinergie, le economie e le possibilità di integrazione economica e di servizi che una visione economica globale dell'area poteva offrire<sup>226</sup>.

Sposando la scelta di scorporare la struttura industriale da quella urbana, nel nuovo piano regolatore la gran parte del territorio di Alte fu categorizzata come zona residenziale di tipo intensivo e semintensivo, compresa la vastissima area occupata dalla Ceccato, mentre viale delle Industrie e viale Stazione come zona per nuovi complessi di tipo commerciale. La nuova area industriale di un milione di metri quadri al di fuori del centro abitato era destinata ad ospitare il trasferimento di almeno una parte delle industrie del territorio, che avrebbero potuto acquistare direttamente dal Comune, il quale a sua volta aveva comperato i terreni dagli agricoltori proprietari, i lotti di terreno necessari per l'insediamento dei nuovi capannoni. Erano infatti stati approvati nel 1973 il piano di lottizzazione della zona industriale, con i progetti relativi ai vari servizi previsti (costruzione di strade, parcheggi, fognatura, acquedotto) nonché i criteri per l'assegnazione delle aree alle industrie richiedenti. Allo stesso modo l'amministrazione comunale si era adoperata per l'acquisto di aree per la zona artigianale, da lottizzare e cedere alle aziende artigiane interessate.

Nella realtà, se alcune aziende approfittarono presto dell'opportunità di trasferimento nella zona industriale anche a causa del loro bisogno di ampliare i propri spazi, molte altre rimasero nella sede storica e qualche altra ancora chiuse definitivamente i battenti a causa della crisi economica degli anni Settanta.

---

<sup>226</sup> Luca Romano, *Società locale e sviluppo diffuso*, cit., pp. 153-155.



Figura 17. Sezione del PRG del 1976, tavola sud-est<sup>227</sup>.

Nel nuovo PRG, adottato nel 1986<sup>228</sup> e approvato dalla Regione tre anni dopo<sup>229</sup>, furono accuratamente censite le attività produttive rimaste fuori dalla zona industriale, presenti all'interno della zona residenziale e lungo le principali arterie di comunicazione, classificando quelle da confermare, da bloccare o da trasferire<sup>230</sup>, e nel progetto si può

---

<sup>227</sup> Archivio Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.

<sup>228</sup> ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1986, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.92 del 25.07.1986.

<sup>229</sup> Deliberazione della Giunta regionale n.965 del 24.02.1989.

<sup>230</sup> Per le attività produttive in zona impropria da confermare erano ammessi interventi di manutenzione e ampliamento fino al 50% della superficie fondiaria del lotto, per quelle da bloccare erano ammessi

notare come ad Alte i capannoni “da trasferire” fossero ancora oltre una quindicina, concentrati in particolare lungo viale delle Industrie e le vie adiacenti. Il piano, per quest’area, prevedeva una conversione a zona a destinazione mista (commercio, direzionalità, artigianato di servizio) attraverso il

riordino di una zona produttiva ormai dismessa in gran parte e in ogni caso dove viene previsto il trasferimento di tutte le attività produttive esistenti. Tale operazione dovrebbe inoltre configurarsi come un vero e proprio progetto di riqualificazione urbana della zona delle Alte con la costruzione di un centro di quartiere che modifichi l’immagine formale del contesto insediativo alquanto anonimo e privo di riconoscibilità specifica<sup>231</sup>.

Alte Ceccato era descritta, nello stesso piano, «più come una periferia di centro urbano che una parte compiuta di città»<sup>232</sup>, priva di elementi di riconoscibilità e carente di qualità urbana<sup>233</sup>. È significativo notare come ciò che aveva caratterizzato, dato nascita e identità al quartiere di Alte, ovvero lo sviluppo industriale e il conseguente richiamo per famiglie di lavoratori, dopo qualche decennio era considerato la causa di povertà edilizia e mancanza di elementi distintivi per il centro. I capannoni industriali, tratto identificativo e storia se pur recente del paese, diventarono ben presto incompatibili con l’edilizia residenziale ed elemento di degrado urbano; fatiscenti e sporchi, sia che essi fossero in attività, sia che fossero rimasti vuoti e abbandonati dopo il trasferimento della produzione nella zona industriale di Montecchio o di altri comuni limitrofi.

La ditta FAV, ad esempio, si era trasferita nel 1965 nella nascente zona industriale di Brendola, così come la Triveneta cavi trasferitasi a metà degli anni Settanta, entrambe per motivi di spazi oramai insufficienti ad Alte. Per la stessa ragione si erano spostate nel 1978 a Tavernelle la Mecc Alte, a Brendola il Carrellificio Vicentino e più tardi la Fimez, a Grisignano di Zocco la ditta Giuliani, dopo la morte del fondatore ne 1975, ad Altavilla Vicentina la Zamperla. Altre ditte invece, come la Nostrali e la Nardon, scelsero la zona industriale di Montecchio Maggiore. Può essere che, in alcuni casi, lo spostamento in altri comuni di piccole aziende di Alte o di succursali delle stesse fosse stato incentivato dalla legislazione sulle aree economicamente depresse che beneficiava tutti i comuni che attorniavano Alte Ceccato: i paesi di Brendola, Altavilla Vicentina, Sovizzo, Montebello Vicentino (assieme a oltre il 67% dei comuni della provincia di

---

esclusivamente interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, mentre per quelle da trasferire si concedevano unicamente interventi di manutenzione ordinaria.

<sup>231</sup> ACMM, Piano Regolatore Generale 1986, p. 6.

<sup>232</sup> Ivi, p. 3.

<sup>233</sup> Ivi, p. 10.



Vicenza<sup>234</sup>), erano stati riconosciuti come località economicamente depresse e la Legge n. 635 del 29 Luglio 1957, all'articolo 8, esentava per dieci anni da ogni tributo diretto sul reddito le nuove imprese artigiane e le nuove piccole industrie che si fossero lì costituite<sup>235</sup>.

I luoghi vitali della oramai ex “cittadella industriale” presto divennero i suoi luoghi di declino: i trasferimenti continui delle aziende lasciarono proprio nella zona centrale del centro abitato dei grandi vuoti urbani, che rimasero per anni “non luoghi” in abbandono e degrado, peggiorando l'aspetto socio-urbanistico di una parte di un paese già poco attrattivo per gli abitanti, a causa dell'edilizia di poco pregio, di una viabilità tutta incroci e della mancanza di sufficienti spazi verdi.

A poco era servita, nella pratica, la previsione di cambio di destinazione dei piani regolatori, proprio per l'incapacità degli stessi di trasformarsi da teoria in pratica, come spiegato dal geometra Luigi Schiavo, a capo dell'Ufficio urbanistica del Comune di Montecchio Maggiore:

Nella storia degli ultimi trent'anni che io ho vissuto in diretta, il piano regolatore era un punto di domanda grande, nel senso che il comune faceva le sue scelte, le calava sul territorio, alla Regione potevano andar bene oppure no, e usciva un piano regolatore molto teorico perché viale dell'Industria è dal 1986 che hanno previsto di fare una zona residenziale e commerciale direzionale. Non ha mai funzionato perché non c'era un interesse. Ci siamo riusciti negli anni 2000, perché c'è stata una integrazione privato pubblico, cioè io ti do questo e tu fai quello. [...] Nel 1992-93 abbiamo applicato una legge nuova, regionale, che consentiva di fare i cosiddetti P.I.R.U.E.A., programma integrato di recupero urbanistico e ambientale: è integrato perché c'è integrazione tra privato e pubblico, cioè non è più un piano che viene imposto dall'alto, perché funzioni ci vuole l'accordo privato-pubblico, che deve esser sorretto da un forte interesse pubblico, accanto giustamente all'interesse del privato in quanto sennò, se non girano i soldi, dopo non si fa niente. L'interesse pubblico consistente in un recupero edilizio urbanistico e ambientale, quindi edilizio perché lì per chi si ricorda avevamo fabbriche semi cadenti, vetri rotti, quindi ambientale perché il degrado edilizio e ambientale sono fratelli e quindi si è fatto questo piano concordato con tutti i soggetti proprietari che poi sono stati lasciati liberi di muoversi per comparti e noi siamo riusciti a ricostruire con fondi privati senza impegno di denaro pubblico tutta via Pietro Ceccato, che è stata rifatta<sup>236</sup>.

---

<sup>234</sup> In provincia di Vicenza 82 comuni su 122 ottennero la classificazione ad area economicamente depresso: guardando all'ovest vicentino non rientrarono in tale agevolazione i paesi di Arzignano, Cornedo Vicentino, Creazzo, Gambugliano, Montecchio Maggiore, Nogarole Vicentino, Valdagno, Zermeghedo.

<sup>235</sup> Legge 29 luglio 1957, n. 635 Disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1957/08/03/057U0635/sg> (ultima consultazione 24.05.2021).

<sup>236</sup> Intervista dell'autrice a Luigi Schiavo, 10 febbraio 2021.

I proprietari dei capannoni fatiscenti di viale Industria ebbero quindi vantaggio a venderli ad imprese edili che costruirono palazzine residenziali, commerciali, e direzionali, cambiando fisionomia e significato al viale. Quasi a voler eliminare anche l'ultima testimonianza delle origini del luogo, anche il nome della strada fu cambiato in viale Pietro Ceccato alla fine del 2003. Oggi la via, una volta tra le più trafficate del paese, è a senso unico, con una pista ciclabile e pedonale che la percorre in tutta la sua lunghezza e circondata da condomini di quattro piani in media, che ospitano spazi commerciali al piano terra. In alcuni tratti permangono ancora alcuni resti di capannoni industriali dai vetri rotti e dai muri imbrattati dalle scritte di *writers* improvvisati. Di fatto, la volontà di trasformare il viale nel nuovo centro di Alte non si realizzò mai in pieno, complice la crisi economica del 2008 che fece fallire alcune imprese edili proprietarie di immobili e rimanere invenduti molti dei negozi lungo i portici.

## 4.2 Alte e la nuova popolazione

Tracciare un quadro preciso dell'aumento demografico di Alte Ceccato non è cosa semplice, poiché non sono state condotte rilevazioni specifiche concernenti unicamente il quartiere che, a livello statistico, rientra dunque in toto nelle rilevazioni del Comune di Montecchio Maggiore, sia perché lo stesso non ha precisi confini: non si tratta di una frazione ma di un centro abitato che, nella prassi, è diviso dal capoluogo dalla strada Statale 11 a nord, ma se si considera la parrocchia di Alte, i confini si allargano oltre la statale e, a sud, comprendono la località collinare della Selva. Il parroco Don Attilio Pozzan, in un articolo del 1969, attestava che la famiglia parrocchiale contava circa 6000 persone<sup>237</sup>, non ci sono però dati ufficiali a conferma di tale cifra. Che la popolazione fosse in aumento lo dimostra la quantità di nuove abitazioni costruite e l'ampiamiento della cittadina con nuove vie, le statistiche del Comune di Montecchio Maggiore, inoltre, con riferimento agli anni 1960-1970, rilevano un aumento generale in tutto il paese, dovuto sia al superamento del numero dei nati sul numero dei morti, sia all'arrivo di nuovi residenti da fuori comune. L'amministrazione comunale faceva notare come, dai risultati del censimento del 1961, Montecchio Maggiore detenesse il

---

<sup>237</sup> *Alte Ceccato numero unico*, Pro Loco Alte Ceccato, giugno 1969, p. 18.

primo posto veneto relativamente all'incremento demografico<sup>238</sup> e, nel quinquennio 1960-1965 come il primato restasse per quanto riguarda la provincia di Vicenza<sup>239</sup>.

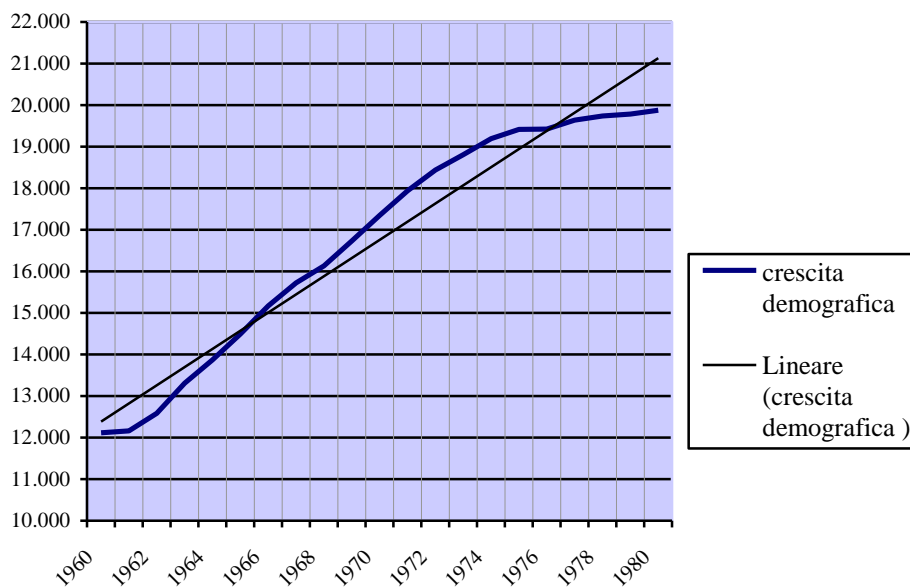


Figura 18. Crescita demografica del Comune di Montecchio Maggiore anni 1960 - 1980<sup>240</sup>

È interessante osservare come l'immigrazione, dopo aver raggiunto il picco negli anni 1969-1970, scese fino a dimezzarsi (da quasi 900 immigrati nel 1970 a 400 nel 1976) e, dal 1976 a tutti gli anni Ottanta il saldo immigrati-emigrati diventò negativo.

Sfogliando i registri delle pratiche di immigrazione comunali, si nota che negli anni 1960-1970 la stragrande maggioranza dei nuovi arrivati proveniva da paesi in provincia di Vicenza, in secondo luogo da paesi in altre province venete (soprattutto Padova, Verona, Rovigo, Treviso) e da alcune province del nord Italia (Udine, Brescia, Ferrara, Mantova, Trento, Milano, Varese). Spesso probabilmente si trattava di rientri di

<sup>238</sup> *Quattro anni di Amministrazione comunale Montecchio Maggiore 1960-1964*, Stocchiero, Vicenza 1964, p. 4.

<sup>239</sup> *Montecchio Maggiore. Un quinquennio al servizio della comunità, 1965-1970*, Stocchiero, Vicenza, 1970, p. 5.

<sup>240</sup> Popolazione residente nel Comune di Montecchio Maggiore al 31 dicembre di ogni anno:

1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969
12.115	12.160	12.584	13.309	13.867	14.494	15.168	15.724	16.128	16.733
1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
17.350	17.936	18.440	18.807	19.195	19.413	19.425	19.635	19.740	19.785

Fonti: *Quattro anni di Amministrazione comunale Montecchio Maggiore 1960-1964*, cit., p. 4; *Montecchio Maggiore. Un quinquennio al servizio della comunità, 1965-1970*, cit., p. 5; *Montecchio Maggiore*, pubblicazione trimestrale dell'Amministrazione comunale, anno 1°, numero speciale, La Grafica Veneta, Vicenza, 1975; *Montecchio Maggiore, notizie sul Comune*, periodico d'informazione dell'amministrazione comunale, CTO, Vicenza, 1979.

montecchiani emigrati in precedenza, come è logico pensare per tutti quei casi di persone con cognome veneto che risultavano emigrare a Montecchio da Argentina, Brasile, Belgio, Canada, Stati Uniti, Australia, Svizzera oppure Libia. Dal 1961 in poi cominciarono a registrarsi arrivi da qualche provincia del sud Italia, in primis da paesi della Calabria (Reggio Calabria, Cosenza in particolare), della Sicilia e della Puglia<sup>241</sup>. La maggior parte di queste famiglie trovò casa proprio ad Alte Ceccato, nelle sue vie centrali e, per questo, prese piede il soprannome dispregiativo di “legione straniera”:

Era straniera perché mandavano qua i meridionali, non riuscivano mai a trovare la casa altrove e qua sì la trovavano perché sono state costruite delle case di tipo popolare, quindi venivano affittate proprio ai meridionali<sup>242</sup>.

Nonostante Alte fosse sorto come paese di emigrati, se pur veneti, e la comunità fosse un continuo conoscersi ed evolversi, i pionieri non accolsero facilmente i nuovi arrivati dal meridione d’Italia. Lo si percepisce dalle testimonianze raccolte nel 1986, ma anche recentemente, che perpetuano lo stereotipo tipico del meridionale sfaticato e pretenzioso:

non sono stati tanto bene accolti perché, penso che come tutti sappiamo loro hanno un po’ un carattere, dei modi particolari, delle esigenze, come adesso che vorrebbero essere mantenuti dal governo, là li stanno mantenendo, quando che venivano qua volevano trovare la casa bella, volevano trovare lavoro, non erano abituati alla vita di sacrificio come noi altri<sup>243</sup>.

La presenza di gente diversa nel dialetto e negli usi, cambia per alcuni abitanti la percezione della propria città, tanto da non riconoscerla o da dare la colpa della mancata realizzazione del “sogno” originario di cittadella del progresso proprio ai nuovi venuti

La cosa principale che Ceccato voleva: gente laboriosa onesta e, senza voler offendere nessuno, lui voleva che ci fosse tutta gente da di qua, non meridionali... è stato anche per quello che ho avuto la spinta per venir via, oltre ai dispiaceri personali che ho avuto; te andavi dentro un bar non sentivi più parlare il dialetto nostro. [...] Adesso sta cascando le Alte, [...] come ripeto siamo tutti italiani comunque tutto è stato quando i meridionali sono venuti alle Alte, non andiamo mica d’accordo, io non ho mica niente, ne ho avuti tanti, ne ho ancora adesso gente dal meridione, anche meridionali nati qua, che comunque hanno sempre la loro mentalità lo stesso, molto diversa dalla nostra, proprio nella sostanza diversa<sup>244</sup>.

---

<sup>241</sup> ACMM, Registro delle Pratiche di immigrazione, anni 1960-1972. Non sono presenti, in archivio comunale, i registri per gli anni successivi.

<sup>242</sup> Intervista a medio di famiglia di origine siciliana immigrato ad Alte Ceccato, in Gelati, *Alte Ceccato, da Cittadella Industriale a nuova frontiera della Globalizzazione*, cit., p. 53.

<sup>243</sup> AAC, testimonianza di Giuseppe Cavagion, 10 ottobre 1986.

<sup>244</sup> AAC, testimonianza di Rino Zompero, 9 ottobre 1986.

Se nella comunità la prima immigrazione meridionale degli anni Sessanta fu accolta con diffidenza, «perché il veneto che non è veneziano, quindi di origine contadina se non montanara, è tre volte diffidente»<sup>245</sup>, nel luogo di lavoro la diversità sembra essere più tollerabile.

Ornella Vezzano sottolinea questo aspetto:

Era il momento che qua c'erano i *teroni*, i meridionali, saranno arrivati nel '60-'70, fino agli '80, dopo si sono integrati. Ma io ne ho avuto lì più svegli di me anche, arrivavano qua, nel senso che si iscrivevano subito nel sindacato. Nella città sono stati accolti male, ma nel lavoro veramente c'era tanto bisogno di manodopera, quindi venivano accolti, perché se te lavoravi... chiaro che i nostri lavoravano di più, ma c'era chi si incanalava dritto e pedalava<sup>246</sup>.

Anche Luciano Frigo, la cui famiglia affittava un paio di appartamenti sopra il Bar Ceccato, di proprietà della famiglia, ricorda l'arrivo dei primi meridionali arrivati ad Alte:

Sul lavoro nessun problema, sull'affitto sì, perché non si affitta a meridionali oppure se non era proprio scritto... lì c'è una ragione di diffidenza iniziale, culturale, che trovava una spiegazione perché... usi e costumi! Nelle case di una volta c'era la vasca da bagno, ma nella casa di un calabrese c'era impiantato il prezzemolo e il rosmarino! Alte è luogo di confino, nel senso che un paio, due, tre personaggi che avevano problemi di malavita organizzata, quindi mafia o 'ndrangheta, persone anche anziane... Io nasco sopra il bar Ceccato e mi ricordo che il vecchio M., (dopo i nipoti eccetera sono bravissimi!) che era stato confinato lì e che si mette alla finestra a cantare delle canzoni di un melanconico...<sup>247</sup>.

Con il passare del tempo, già dagli anni Settanta e Ottanta, i meridionali erano diventati una presenza abituale all'interno del tessuto sociale e l'integrazione non aveva creato particolari problemi. I nuovi estranei allora cominciavano ad essere i primissimi arrivati dall'est Europa (Jugoslavia nello specifico) e nord Africa (Marocco)<sup>248</sup>.

Se negli Cinquanta il motivo che spingeva le persone a trasferirsi ad Alte Ceccato era la possibilità di trovare una occupazione in fabbrica vicino – in alcuni casi attaccato! - alla propria abitazione rispetto ad un contesto locale che, al contrario della “cittadella”, presentava carenza di lavoro, con il passare del tempo e con la migrazione delle industrie al di fuori del centro abitato, le ragioni che portavano a scegliere la località Alte – oramai priva di attrattive anche estetiche, oltre che lavorative – furono la presenza di alloggi popolari a basso costo e la posizione strategica della stessa rispetto a

---

<sup>245</sup> Intervista dell'autrice a Luciano Frigo, 12 marzo 2021.

<sup>246</sup> Intervista dell'autrice a Ornella Vezzano, 4 marzo 2021.

<sup>247</sup> Intervista dell'autrice a Luciano Frigo, 12 marzo 2021.

<sup>248</sup> ACMM, Registro delle Pratiche di immigrazione, anno 1972.

punti economicamente nevralgici del territorio: Alte si trovava al centro tra le nascenti zone industriali di Montecchio, di Brendola e di Vicenza – Altavilla, e a pochi minuti da Arzignano. Ancora una volta nella sua storia Alte era un punto di richiamo per il suo essere al centro di un crocevia tra i più importanti del vicentino. Probabilmente fu per lo stesso motivo che negli anni Ottanta Alte era diventata un centro di smistamento e punto di smercio di droga pesante, che proveniva da Verona per essere diffusa a Vicenza e in provincia<sup>249</sup>. Il degrado sociale andava a sommarsi a quello degli edifici e dei palazzi un tempo sede di industrie o dimora di lavoratori ed industriali ora trasferitisi nelle villette dei quartieri periferici di Alte o fuori comune, provocando dinamiche svalutative degli immobili e accelerando il passaggio da rinomata e moderna “cittadella industriale” a zona anonima di periferia, quartiere popolare abitato oramai solo da immigrati.

---

<sup>249</sup> Intervista dell'autrice a Luciano Frigo, 12 marzo 2021.

## 5. Alte Ceccato: città di grande distribuzione e di immigrazione straniera

### 5.1 Quando “gli stranieri” non sono più i meridionali: l’immigrazione extraeuropea

Se i primissimi e sporadici casi di immigrazione straniera (non considerando i rientri di famiglie italiane emigrate all’estero) emergono già negli anni Settanta, è a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, ma soprattutto dalla metà degli anni Novanta, che il fenomeno migratorio internazionale acquisisce peso e visibilità all’interno del Comune di Montecchio Maggiore, in linea con ciò che stava accadendo nell’area di Vicenza, provincia che, in Veneto, dalla fine degli anni Ottanta fino ai primi anni 2000 aveva più attratto flussi di immigrazione<sup>250</sup>. Inizialmente ad arrivare furono soprattutto immigrati africani – Marocco e Ghana in particolare –, spesso già precedentemente arrivati Italia e trasferitisi nella provincia veneta da Palermo, Roma, o dalla Campania e stabilitisi soprattutto nella Valle del Chiampo grazie a catene migratorie a carattere familiare e/o religioso, e quelli provenienti dall’Est Europa e Paesi Balcanici, Ex Jugoslavia<sup>251</sup> in primis a cui segue l’Albania, a causa dei cambiamenti geopolitici che interessarono quell’area nei primi anni Novanta. Si trattava di persone alla ricerca di migliori condizioni di vita, attratte dalla disponibilità di lavoro del Nord Est industrializzato e dalla relativa facilità di ingresso in Italia rispetto ad altri stati europei. L’immigrazione, che seguiva percorsi dettati dalla ricerca di posti di lavoro, coinvolgeva dunque persone giovani, in prevalenza – almeno inizialmente – maschi, negli anni centrali di vita attiva.

---

<sup>250</sup> Cfr. Bruno Anastasia, Stefania Bragato, *L’immigrazione in provincia di Vicenza: l’impatto della “grande regolarizzazione”* in Eugenio Zucchetti (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 2004, pp. 185-260. Se nel censimento del 2011 la provincia di Vicenza aveva il primato veneto per il numero di residenti stranieri, al successivo censimento essa risulta terza, sorpassata da Verona e Treviso, mentre al 1° gennaio 2019 la superano Verona, Padova, Treviso e Venezia. È necessario sottolineare però che proprio Vicenza è la provincia veneta con il maggior numero di acquisizioni di cittadinanza, almeno dal 2014: ciò può essere collegato alla immigrazione di più vecchia data più consistente rispetto alle altre province. Fonte: Osservatorio Regionale Immigrazione, *Immigrazione straniera in Veneto, Rapporto 2018*, ottobre 2019, scaricabile da <http://www.venetoimmigrazione.it/> (ultima consultazione 02.06.2021).

<sup>251</sup> Ad oggi la comunità serba è la seconda per numero, dopo quella del Bangladesh. Ad Alte Ceccato è sita l’Associazione Culturale Serba Arcobaleno: *Kulturno Udruženje Srba Duga*, molto attiva nel territorio per la promozione della cultura serba attraverso l’organizzazione di festival folcloristici, corsi di danze popolari, lingua e cucina serbe, e in collegamento con le altre associazioni serbe dislocate in tutta la provincia di Vicenza. La popolazione serba fin dal 1993 risulta essere la prima realtà per apporto migratorio della provincia di Vicenza.

Il tessuto produttivo ad economia diffusa tipico del Veneto, inoltre, privo di grandi poli industriali catalizzatori, ma improntato sul sistema dei distretti industriali dislocati in zone di provincia, aveva contribuito a determinare la diffusione della presenza straniera non solo nelle grandi città capoluogo, ma anche nei piccoli e medi comuni periferici<sup>252</sup>, vicini ai luoghi di lavoro, ma con disponibilità abitative spesso a più basso costo.

Il paese di Alte Ceccato, nonostante stesse perdendo la carica vitale propria dei suoi esordi, e da catalizzatore di lavoro e manodopera si stava trasformato in esportatore di forza lavoro, era diventato ugualmente meta di immigrazione poiché continuava a godere della posizione privilegiata nel contesto dell'ovest vicentino, grazie agli assi viari che ne lambivano i confini e che permettevano di arrivare comodamente nelle zone industriali di Montecchio, Brendola, Vicenza e Altavilla, della Valle dell'Agno e della Valle del Chiampo. Quest'ultima in particolare esercitava – e tutt'ora esercita – un particolare richiamo per via del distretto industriale della concia, ad alta intensità di lavoro.

Nella società veneta – e montecchiana – in cui il lavoro è considerato un pilastro sociale, i nuovi abitanti provenienti dal sud e dall'est del mondo si introdussero con coerenza<sup>253</sup> sia nel mondo del lavoro che, in parallelo, nel contesto abitativo. Come infatti gli immigrati si inserirono nelle industrie locali occupando quei posti non più appetibili agli occhi degli italiani, sia per l'aumentato livello di scolarizzazione, sia per l'innalzarsi delle aspettative lavorative e di ascesa sociale di questi ultimi, in un sistema che, quindi, vedeva il lavoro immigrato come complementare e utile, così essi si inserirono nella trama urbana occupando quelle abitazioni non più desiderabili per i locali che, nel frattempo, si erano trasferiti nelle zone periferiche del centro abitato. I condomini costruiti negli anni Cinquanta e Sessanta spesso come opera di speculazione, atti ad ospitare i lavoratori delle fabbriche locali<sup>254</sup>, situati nelle vie centrali di Alte o lungo la trafficata strada statale ed oramai svuotati degli inquilini originari, accolsero gli

---

<sup>252</sup> Gelati, *Alte Ceccato, da Cittadella Industriale a nuova frontiera della Globalizzazione*, cit., pp. 26-37.

<sup>253</sup> Davide Girardi, *Il Veneto terra d'immigrazione: una vicenda complessa e un futuro da costruire*, in Filiberto Agostini, Giovanni Silvano [a cura di] *Il Veneto dopo il Novecento. Politica e società*, FrancoAngeli, Milano, 2019, pp. 115-132. Nel saggio l'autore individua la coerenza dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro in molteplici aspetti: in primo luogo i nuovi arrivati accettavano nel loro progetto migratorio di inserirsi nella società come lavoratori, in attesa di un futuro possibile ricongiungimento familiare, e così si trovavano ad essere elemento indispensabile per soddisfare una domanda di lavoro ancora forte, in secondo luogo il loro inserimento non era concorrenziale, bensì complementare rispetto a quello dei lavoratori italiani, per differenza di qualifiche o aspirazioni sociali, in terzo luogo l'inserimento immigrato fu coerente per l'apporto che nel sistema economico ebbe lo sviluppo progressivo di attività d'impresa e di lavoro indipendente da parte di cittadini stranieri.

<sup>254</sup> È da specificare che tali edifici non erano pensati esclusivamente per le classi operaie e popolari, anzi, alle origini ospitavano il ceto impiegatizio e talvolta dirigenziale di Alte.



immigrati africani e dall'Est Europa e, dalla fine degli anni Novanta e in modo esponenziale negli anni 2000, dai nuovi arrivati dal Bangladesh. In questa zona, ad alta densità abitativa, gli edifici mai ammodernati e ormai fatiscenti, subirono un deprezzamento che li rese accessibili alle fasce meno abbienti della popolazione, come i nuovi arrivati, causando a catena il declassamento dell'intera area. La segmentazione e la stigmatizzazione per cittadinanza che solitamente si verificano nell'ambito lavorativo, determinate dalle posizioni ricoperte dagli immigrati – meno qualificate, spesso pesanti e pericolose, con poche possibilità di avanzamento –, ad Alte Ceccato si verificano nell'ambito abitativo, nei vecchi palazzi e nelle vie del paese che gli immigrati si trovano ad abitare.

Con il passare del tempo e con la progressiva stabilizzazione familiare degli immigrati, essi riempirono non solo i vuoti abitativi, ma anche quelli dei vecchi piccoli esercizi commerciali e ristorativi, ormai chiusi, situati al piano terra degli stessi edifici fatiscenti del centro cittadino, senza trovare concorrenza autoctona e senza crearne, data la “specializzazione etnica” dei prodotti e dei servizi offerti (negozi di alimenti africani e asiatici, macellerie *halal*, *call center* e *money transefer*), e al contempo rivitalizzando economicamente l'area.

La particolarità dell'insediamento immigrato ad Alte Ceccato è stata legata fin da subito alla sua conformazione urbana: la concentrazione in un'area limitata – una decina di vie situate nel centro del paese – da una parte ha favorito il crearsi di comunità compatte di stranieri, dall'altra ne ha aumentato la visibilità e l'incidenza, soprattutto agli occhi degli abitanti autoctoni, ma anche di tutte quelle persone che passano temporaneamente per Alte per fare acquisti negli “storici” negozi italiani ancora presenti o per usufruire dei servizi che la frazione offre, i quali sono situati nelle stesse vie. Ecco che, se negli anni di maggior incidenza del fenomeno migratorio<sup>255</sup> i cittadini stranieri che risiedono ad Alte si aggirano attorno al 30%, la percezione del passante è di aver varcato i confini di Montecchio, o italiani, e di trovarsi in un paese straniero e nella periferia di una grande metropoli europea.

---

<sup>255</sup> Si tratta degli anni 2010 e 2011. Secondo elaborazioni ISTAT in tutto il comune di Montecchio Maggiore al 1 gennaio 2010 gli stranieri erano 4.362 sul totale di 23.857 abitanti, pari al 18,28 % della popolazione, al 1 gennaio 2011 il loro numero era di 4.236 su 2.3743, ossia il 17,84%. Dopo il 2011 il loro numero cala progressivamente, fino ad arrivare al 1 gennaio 2020 ad essere 3.432 sui 23.006 residenti, il 14,92 % della popolazione. È da sottolineare però come la statistica tenga conto dei cittadini stranieri residenti e non di quelli che, nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza italiana. Fonte: <http://dati.istat.it/> (ultima consultazione 02.06.2021).

La presenza straniera, insediatasi ad Alte per la disponibilità di alloggi e poi accresciuta dallo sviluppo delle reti di connazionali lì presenti, ha cominciato dunque a conferire una specifica e nuova connotazione alla località, e con il passare del tempo e soprattutto per merito della numerosa comunità bengalese, anche una nuova vitalità sia demografica che del quotidiano vivere il paese.

Non si tratta di vitalità associativa o di servizi presenti, quanto di presenza e fruizione dei pochi spazi pubblici che la cittadella offre. Essa infatti, proprio per il suo storico sviluppo “autonomo” rispetto al comune castellano e per la cesura spaziale data dalla strada statale, pur essendo una frazione di un comune più ampio, ha continuato a godere della numerosa presenza di servizi ed associazioni, come la Pro Loco, l’associazionismo cattolico ruotante attorno alla Parrocchia (l’azione cattolica dai bambini ai giovanissimi agli adulti, il gruppo missionario, la caritas, il gruppo campeggio, il gruppo sagra, l’associazione Noi, ecc.), le associazioni combattentistiche, le associazioni sportive (dalla pallavolo al calcio, dal pattinaggio all’hockey, dalla ginnastica alle arti marziali, ecc.) e quelle di danza e musica, quelle sociali (gli scout, i gruppi di volontariato attorno alla cooperativa Piano Infinito per le persone con disabilità psico-fisiche, i volontari della Bottega equosolidale, ecc.), oltre che i servizi per famiglie (dall’asilo nido in poi, ad Alte sono presenti le scuole di ogni grado, fino ad una sede della scuola secondaria superiore Silvio Ceccato), uno sportello informagiovani, un centro civico, un centro anziani, un centro medico, due farmacie, il parco giochi più esteso del comune e attività commerciali di base (la posta, l’edicola, alcuni fornai, ma anche gastronomie, pizzerie d’asporto, bar, saloni di parrucchieri, centri estetici, ecc.). Alte si è trovata ad avere tutto “a portata di bicicletta”. Nonostante l’offerta di servizi e possibilità risulti molto ampia per essere appunto un quartiere di una città di piccole dimensioni, gli abitanti di Alte poco partecipano agli spazi pubblici: non si passeggia per le vie e non si vive la piazza, probabilmente anche a causa della poca “bellezza” che qui si respira, per la decadenza del centro storico e le poche aree verdi. Ad influire potrebbe essere anche la mancanza di luoghi propriamente culturali (biblioteca, teatro, cinema) – la cui mancanza è lamentata dagli abitanti quasi fosse necessario un “doppione” ad Alte di tutto quello che a Montecchio è messo a disposizione della cittadinanza – e di eventi aggregativi – l’unico è la sagra paesana a fine giugno –, utili a far sentire unita una comunità sempre più disgregata. Ciò emerge anche dalle interviste: il signor Giuseppe Rossi, un anziano memoria storica del paese, che abita dal 1951 nella prima casa costruita ad Alte lungo la

SS11, ex operaio Ceccato e per decenni attivo in molteplici associazioni, racconta cosa per lui è vivere ad Alte:

Alte si sente che è diversa da Montecchio. Siamo come a New York, quello che vediamo nei film, ci sono tutte le razze. Sai cosa c'è che mi fa comodo: il centro medico, ma dopo troppi centri commerciali. E dopo sai che vicino alla parrocchia dove c'era Sabaini, la cartoleria, che adesso è chiuso con la rete, un giorno ho fermato Don Guido, siccome era intraprendente, ho detto "Don Guido io ho un sogno, forse un'utopia, poter vedere al posto della cartoleria una sala polifunzionale come a San Pietro<sup>256</sup>, che può servire come cinema, teatro, tante cose, ed è lì in centro. E dopo dico la verità, avrei pagato non so cosa perché il progetto di Luciano Chilese<sup>257</sup> fosse approvato, di avere fatto la biblioteca lì in Piazza Carli, che era il baricentro del paese, potevi farla come quella di Arzignano e invece...<sup>258</sup>

Giorgia Beschin, venticinquenne che è nata, abita ad Alte e lavora in un negozio storico in Piazza San Paolo, pur apprezzando Alte Ceccato e avendo programmato di costruirvi la sua famiglia, sente la mancanza di senso di comunità, e nota la differenza tra gli italiani e i cittadini stranieri:

Secondo me loro fanno molta comunità! Cioè, anche semplicemente loro si trovano in piazza, però sono in 30, loro si trovano e li vedi sempre insieme a chiacchiere! Indipendentemente dalla piazza comunque secondo me loro si trovano in tanti posti e però si trovano sempre in tante persone e fanno comunità e secondo me questo è un loro punto di forza che noi non abbiamo. Ho visto Montecchio o Arzignano, è un po' una cosa generale, ma perché secondo me noi siamo un po' chiusi su queste cose qua, non siamo molto aperti a queste cose con la collettività, comunità, eccetera. Però sarebbero delle belle iniziative, fare delle cose insieme. Ce ne sono è che secondo me magari noi non siamo abituati a frequentarle, sì proprio non le calcoliamo neanche<sup>259</sup>.

La percezione di un cittadino bangladese raccolta da Enrico Gelati nella sua ricerca etnografica sulla comunità bangladese di Alte sembra confermare il senso di vicinanza e il piacere del ritrovarsi tra connazionali che ad Alte, rispetto ad altri comuni in cui egli ha precedentemente abitato, è possibile trovare:

Io prima, in provincia di Vicenza io arrivato a Cornedo, poi sono andato a vedere una casa a Montecchio Maggiore vicino alla Fiamm. Ho comprato una casa con mio cugino, una grande casa con mio cugino. Poi un anno dopo, un anno e mezzo dopo, ho venduto casa. Poi sono arrivato a vivere qua alle Alte, qua da 2005 in questa casa. Quando sono arrivato... bene. Ho visto tanta comunità bengalese, sono tanti bengalesi, mi è piaciuto, perché io mi piace tanta gente, vivere come città.

---

<sup>256</sup> Quartiere storico di Montecchio Maggiore che, di fianco alla chiesa vede situato un cinema-teatro parrocchiale e, a poca distanza, il ricreatorio con il campo da calcio.

<sup>257</sup> Ex consigliere e assessore comunale dal 2004 al 2007 per un'amministrazione di centro-sinistra.

<sup>258</sup> Intervista dell'autrice a Giuseppe Rossi, 17 dicembre 2020.

<sup>259</sup> Intervista dell'autrice a Giorgia Beschin, 4 dicembre 2020.

Tanta gente in Bangladesh anche abitavo in capitale, sempre la gente mi piace un po' di movimenti, le persone. Qualcuno piace un po' tranquillità, a me anche piace, però meglio un po' movimenti, le persone, parlare così. Più amicizia<sup>260</sup>.

Al senso di mancanza di legami e di collettività che la gente di Alte vive, sia per il frequente ricambio di residenti, sia perché l'unico punto di amalgama da sempre è la chiesa, se pur meno frequentata di un tempo, e sia per la mancanza di piacevoli luoghi di ritrovo e di svago, si contrappone la ricerca e il mantenimento dei legami comunitari delle persone immigrate, da quelle di origine serba con la loro vivace associazione culturale a quelle del Bangladesh, a quelle degli africani, uniti tra connazionali da percorsi migratori ed esperienze di vita simili, oltre che da cultura, religione e tradizioni da mantenere vive.



**Figura 19. Un graffito per le vie di Alte (2020)<sup>261</sup>.**

---

<sup>260</sup> Testimonianza di un lavoratore bangladese e collaboratore del sindacato Uil ad Alte Ceccato, in Gelati, *Alte Ceccato, da Cittadella Industriale a nuova frontiera della Globalizzazione*, cit., p. 26.

<sup>261</sup> Fotografia dell'autrice

## 5.2. Alte come capitale Bangla

La comunità ad oggi più numerosa che abita Alte Ceccato è quella bengalese: il suo insediamento segue la logica dei tragitti internazionali che, dai grandi centri portano i migranti a realtà periferiche le quali, se da un lato offrono meno servizi, dall'altro si trovano nel loro spazio circoscritto a ospitare concentrazioni di gruppi nazionali agevolati dalla rete migratoria più compatta e da un mercato immobiliare più accessibile<sup>262</sup>.

I primi immigrati dal giovane stato asiatico arrivarono nell'ovest vicentino ad Arzignano a metà degli anni Novanta, attratti dal fiorente distretto della concia, che con facilità ed immediatezza offriva loro posti di lavoro più stabili rispetto a quelli come lavapiatti, aiuto cuoco, assistente familiare, o lavoratore stagionale che invece si potevano trovare nelle grandi città quali Roma, Mestre, Milano o Palermo. Se trovare lavoro in fabbrica in quegli anni era semplice, data l'abbondante richiesta di manodopera a basso costo, non era altrettanto semplice trovare un alloggio: la mancanza di case in affitto nella Valle del Chiampo fece dunque spostare la piccola comunità bengalese nei paesi limitrofi. La ricerca di abitazioni a prezzi accessibili portò alla fine degli anni Novanta i nuovi arrivati ad Alte Ceccato dove, potendo accedere a un mutuo grazie ad un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato, acquistarono quegli appartamenti lasciati libere dagli autoctoni, nei condomini di Piazza San Paolo, Via Leonardo da Vinci, Viale Stazione e le vie attigue. L'acquisto di una abitazione in una zona centrale e ben collegata al distretto della concia permise agli arrivati di evolvere il proprio progetto migratorio da lavorativo a familiare, gettando le basi per una stabilizzazione e un insediamento duraturo che coinvolgesse tutta la famiglia.

La ricerca di Francesco della Pupa ed Enrico Gelati<sup>263</sup> individua quattro fasi nella migrazione bangladese ad Alte Ceccato: la prima, nella prima metà degli anni Novanta che ha coinvolto uomini celibi provenienti da altre città italiane ed europee attirati dalle opportunità offerte dal distretto conciario; la seconda, dalla seconda metà degli anni novanta fino ai primi anni Duemila che ha visto la presenza crescente dei primi nuclei famigliari bengalesi, nonostante l'incidenza della componente nazionale fosse ancora minore rispetto ad altre; la terza fase, dal 2001 al 2006, in cui la comunità bengalese si è

---

<sup>262</sup> Ivi, p. 136.

<sup>263</sup> Francesco Della Pupa, Enrico Gelati, *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Professionaldreamers, Trento, 2015.

espansa superando quella delle altre nazionalità grazie al rafforzamento delle catene migratorie e all'arrivo di giovani lavoratori pronti a chiedere il ricongiungimento familiare per le proprie famiglie.

Anno	Italiani	Bangladesi	Altre nazionalità	Totale
1994/5	316	1	110	427
1996/7	339	28	141	508
1998/9	255	68	122	445
2000/1	283	107	157	547
2002/3	264	316	212	792
2004/5	196	258	300	754
2006/7	272	201	303	776
2008/9	211	250	268	729
2010/11	123	103	156	382
2012/13	Non reperibile	65	55	/

TAB. 3. Nuovi arrivi ad Alte Ceccato<sup>264</sup>

La progressiva stabilizzazione della presenza bangladesi ad Alte si può notare sia dal numero di ingressi di donne per ricongiungimento familiare, sia dall'aumento delle nascite di bambine e bambine bengalesi, entrambi fattori in particolare aumento dal 2006 in poi.

L'ultima fase, dal 2006 ha visto un mutamento rispetto alla tendenza a stabilizzarsi degli immigrati, dovuto alla crisi economica che ha reso più difficile trovare occupazione nel sistema industriale locale in recessione: Alte Ceccato è diventata allora per i nuovi arrivati un punto di appoggio dove trovare risorse sociali e ospitalità temporanea per cercare lavoro in occupazioni temporanee o stagionali in loco o altrove<sup>265</sup>. Dal 2008 in particolare, Alte si può considerare un decentrato *adam bepari*<sup>266</sup>, un crocevia della diaspora bengalese, un luogo da cui transitare verso mete lavorativamente o socialmente più accoglienti e a cui eventualmente ritornare, potendo contare sulla forza delle rete migratorie qui edificate. Dopo la crisi economica del 2008 inoltre è cresciuto il fenomeno migratorio di quei bangladesi che, avendo nel frattempo ottenuto la cittadinanza italiana, hanno deciso di lasciare l'Italia per mete europee più ambite, Londra in primis. L'acquisizione della cittadinanza italiana, infatti, rappresenta un tassello chiave del percorso migratorio, sia perché essa conferisce protezione (ad esempio dall'espulsione dallo stato o dalla perdita di status giuridico) e

<sup>264</sup> Ivi, p. 44

<sup>265</sup> Ivi, p. 46.

<sup>266</sup> Termine che in lingua bangla indica un centro di irradiazione della diaspora. Ivi, p. 95.

stabilizzazione a livello burocratico, e amplia l'accesso a diritti come il voto, la partecipazione a concorsi pubblici o programmi sociali, sia perché con il passaporto italiano si aprono ulteriori opportunità migratorie<sup>267</sup>.

Si può dunque includere un'ulteriore fase della migrazione bengalese ad Alte – parallela all'arrivo di nuovi giovani immigrati che comunque non si arresta – rappresentata proprio dalla dipartita di molti cittadini italo-bangladesi, alla ricerca di contesti socio-lavorativi più appaganti, dopo un periodo di stabilizzazione lavorativa familiare nella provincia vicentina. Si tratta soprattutto di famiglie nucleari che, non necessariamente colpite dalla crisi economica e dalla perdita del lavoro, hanno preso coscienza e fatto esperienza della immobilità sociale ed economica della società italiana, che non sembra prospettare per loro e per loro figli alcuna occasione di ascesa sociale, confinandoli vita natural durante a lavori usuranti in fabbrica, poco pagati e spesso insalubri. Il trasferimento verso Londra, idealizzata come terra promessa e sogno migratorio, diventa allora un investimento da fare sia per la propria personale realizzazione, uscendo dalle dinamiche della fabbrica e potendo godere di un welfare governativo migliore rispetto a quello italiano, sia in particolare per i figli, affinché possano godere di una buona istruzione in lingua inglese, capace in futuro di aprire più opportunità lavorative in una società più aperta, e professare con maggior libertà il proprio credo religioso senza sentirsi discriminati, entrando a far parte di una comunità di fedeli più ampia<sup>268</sup>.

Per quanto riguarda i giovani immigrati maschi, invece, che continuano a sopraggiungere ad Alte, i motivi del loro arrivo non sono più lavorativi, né di ricongiungimento familiare: è l'ormai salda e strutturata rete di relazioni con i connazionali stabilizzati nella frazione che li incentiva a risiede anche solo per un breve periodo ad Alte, dove per loro è garantito un sistema di welfare informale parentale e intracomunitario<sup>269</sup>.

Ogni fase dell'insediamento della comunità bangladesa ad Alte ha inevitabilmente portato a continue trasformazioni nella comunità locale, negli spazi fisici del paese e nei processi di interazione tra abitanti autoctoni e stranieri.

---

<sup>267</sup> Francesco Della Puppa, Djordje Sredanovic, *Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica*, in «Studi Emigrazione» vol. 205, 2017, pp. 111-128.

<sup>268</sup> Cfr Della Puppa, Djordje Sredanovic, *Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica*, cit; Francesco Della Puppa, *La nuova migrazione dei nuovi italiani. Le condizioni lavorative, abitative e sociali delle famiglie italo-bangladesi a Londra*, in «Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione», Fondazione Leone Moressa, edizione 2016. L'impatto fiscale dell'immigrazione, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 34-43

<sup>269</sup> Gelati, *Alte Ceccato, da Cittadella Industriale a nuova frontiera della Globalizzazione*, cit., p. 166.

In primo luogo, la concentrazione in un'area circoscritta e centrale di vie "enclave", ha aumentato la visibilità della presenza straniera agli occhi degli italiani, influenzando negativamente sul loro senso di sicurezza: è nel 2007 che aveva preso il via il progetto "Montecchio si-cura" proposto dalla Giunta comunale di centrosinistra al fine di favorire il dialogo tra le varie componenti del paese e prevenire fenomeni di marginalità e devianza, promuovere l'igiene, la pulizia e il rispetto delle regole, ma di fatto agendo solamente sull'inasprimento delle procedure per ottenere l'idoneità alloggiativa<sup>270</sup>. La stampa locale inoltre ha contribuito a diffondere un'immagine di degrado e di luogo insicuro, accrescendo l'insicurezza e il disagio dei vecchi abitanti nel vivere il centro paesano. Molti sentono la difficoltà ad integrarsi in un posto che paradossalmente è la loro casa dalla nascita, quasi non appartenesse più a loro.

Con la maggior parte delle persone con cui parlo delle Alte, sia di fascia grande che anche della mia età, tanti vorrebbero comunque andare via dalle Alte perché la vedono proprio degradata, non gli piace questo miscuglio di etnie e quindi tanti fanno fatica, sia quelli grandi ma anche tanti della mia età. Io ho una coppia di miei amici che abita alle Alte eppure fanno tanta fatica a integrarsi loro alle Alte. Sono di Alte ma non gli piace come è diventata Alte, cioè questo mix di tante etnie e negozi diversi, non gli piace proprio<sup>271</sup>.

Il senso di invasione è strettamente legato alla non conoscenza reciproca e alla sostituzione dei bangladesi come protagonisti principali degli spazi pubblici del paese.

L'integrazione sono loro che non la vogliono. Io nel camminare in certe zone di Alte mi sento a disagio, perché mi sento un forestiero<sup>272</sup>.

Il senso di mancanza di sicurezza derivato dal non riconoscere più il paese dove per decenni si è vissuti è stato cavalcato dall'Amministrazione comunale leghista con provvedimenti discriminatori verso la comunità straniera, in particolare concernenti la questione degli alloggi: «la delibera 233 del luglio 2009, integrata con la 347 del dicembre 2009 ha previsto un ulteriore innalzamento dei parametri abitativi necessari all'idoneità alloggiativa, al rilascio della residenza, al rinnovo del permesso di soggiorno e, a fortiori, al nulla osta al ricongiungimento familiare»<sup>273</sup>. In seguito a questi dettami, le famiglie migranti, anche se con cittadinanza italiana, hanno dovuto

---

<sup>270</sup> Francesco Della Puppa, Enrico Gelati, *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, cit. pp. 71-72

<sup>271</sup> Intervista dell'autrice a Giorgia Beschin, 4 dicembre 2020.

<sup>272</sup> Testimonianza di N. Z., italiano, 70 anni, italiano, 23 novembre 2015, in Cottarelli, *Evoluzione e cambiamenti delle relazioni familiari in Alte Ceccato*, cit, p. 103.

<sup>273</sup> Della Puppa, Gelati, *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, cit., p. 72.



subire controlli nelle proprie dimore da parte delle forze dell'ordine in qualsiasi orario della giornata, anche al fine di scovare i casi di ospitalità non dichiarata di connazionali, hanno dovuto provvedere ad adattare le proprie abitazioni ai nuovi criteri imposti anche dovendo separare nuclei famigliari, oppure cambiare casa e pagare ingenti multe: moltissime famiglie infatti si sono trovate improvvisamente la casa non più in regola, anche se magari acquistata con l'accensione di un mutuo o in affitto. Un'ulteriore ordinanza del 22 luglio 2010 ha stabilito che le domande di residenza dovessero essere accompagnate da una dimostrazione di buone condizioni igienico-sanitarie dell'immobile, oltre che la cancellazione dall'anagrafe della popolazione residente di quelle persone che avessero provveduto all'interruzione della dimora abituale<sup>274</sup>. Sono seguite manifestazioni politiche come lo sciopero della spesa del 27 febbraio 2010 e il corteo del 1 marzo 2010 organizzati dalle associazioni immigrate contro la discriminazione istituzionale<sup>275</sup>. I provvedimenti, impugnati dalle associazioni degli immigrati e dai sindacati CGIL, CISL e UIL, furono dichiarati discriminatori dal Tribunale di Vicenza il 31 maggio 2011 e successivamente annullati, con obbligo di risarcimento, senza tuttavia cambiare il clima di paura e discriminazione vissuto dai cittadini stranieri.

Dal punto di vista dei cittadini bangladesi, la trasformazione del centro di Alte è stata sia fisica, che nei significati da essi attribuiti ai diversi spazi vissuti. Passeggiando per viale Stazione o nei dintorni di Piazza San Paolo, ormai da un paio di decenni ci si imbatte in negozi di alimentari etnici, macellerie *halal*, attività di *phone center*, *money transfer*, *internet point* gestite da bangladesi, due moschee (di cui una prettamente bangladese) e non è raro vedere nei balconi dei condomini antenne paraboliche e vestiti tradizionali stesi ad asciugare. La ri-significazione degli spazi vissuti e fatti propri dai bangladesi invece si è manifestata con la nuova toponomastica che essi hanno creato nel processo di rendere quei luoghi casa propria: è così che i palazzi prendono i nomi di *Red House*, *Twin Towers*, *Bottel Building*, come il più celebre *White House*, il fatiscente condominio Monte Berico sito in viale Stazione 57, otto piani e due scale che portano ad appartamenti abitati per la quasi totalità da cittadini stranieri. L'altissima mobilità residenziale e le situazioni di ospitalità non segnalate che il condominio accoglie lo rendono uno snodo della rete migratoria bangladese, l'etnia che più è rappresentata nel

---

<sup>274</sup> Ivi, p. 75

<sup>275</sup> Cfr Francesco Della Puppa, *Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una "banglatown" del Nordest: il caso di Alte Ceccato* in «Mondi Migranti», vol. 1/2017, pp. 57-76.

palazzo in questione, reso noto dalla stampa locale come “il condominio più indebitato d’Italia<sup>276</sup>” e archetipo di degrado per la popolazione autoctona. Anche il parco pubblico di via Volta è stato rinominato *Burqa Park*: fuori dal centro, risulta un luogo appartato e dunque adatto ad essere frequentato dalle donne bangladesi che vi portano i figli.<sup>277</sup> Il senso di appropriazione dei luoghi si rispecchia anche nell’importanza che per la comunità bangladesa ha assunto la periferica frazione di Alte: un centro nevralgico, commerciale ma anche politico, un luogo dove affluiscono anche i residenti bengalesi di altri comuni limitrofi per fare acquisti, per trovare gli amici e i parenti, per socializzare e ritrovarsi lungo i marciapiedi, appena fuori dai negozi etnici e in Piazza San Paolo, il luogo pubblico per eccellenza. È qui che la componente maschile è stata solita ritrovarsi nel tempo libero per discutere della politica del paese d’origine, ben separata dalle donne e i bambini. Ciò è stato favorito dalla particolare conformazione della piazza: un colonnato di mattoni rossi divideva la piazza in una vasta area piastrellata antistante la chiesa, e un’altra invece più appartata, all’ombra degli alberi, con delle giostrine per bambini. È qui che le donne potevano portare i loro figli a giocare vicino, ma al contempo separate, dai mariti. La sistemazione della pavimentazione della piazza, dell’arredo urbano e del piccolo spazio verde, promossa dalla Giunta comunale nell’estate del 2018, ha tolto definitivamente le giostre per bambini eliminando la possibilità di gioco e di sosta per le mamme e i bambini bangladesi, di fatto unici fruitori dell’area giochi, quasi a voler ulteriormente ostacolare l’appropriazione degli spazi della piazza da parte della comunità asiatica e rendere invisibile la loro presenza. Problemi di convivenza tra la comunità italiana, fruitrice della piazza nei momenti che precedono e seguono le funzioni e in altre sporadiche occasioni (sagra, attività parrocchiali, celebrazioni civili) e la comunità bengalese, presente nella piazza ogni giorno dell’anno, erano infatti già emersi. Un esempio è stato la confisca dei palloni che i bambini usavano per giocare a calcio in piazza da parte del Parroco Don Guido Bottega, nel 2015, che lamentava oramai da due anni di dover sospendere le celebrazioni per chiedere di fare meno rumore e rispettare il momento di preghiera cattolica<sup>278</sup>. Un provvedimento di giunta comunale del 2018 poi ha vietato di praticare giochi, in particolare il calcio, nell’area fronte stante la chiesa per evitare danni o

---

<sup>276</sup> Luisa Dissegna, *Il condominio più indebitato d’Italia, in rosso per 100 mila euro*, «Il Giornale di Vicenza», 8 gennaio 2012.

<sup>277</sup> Francesco Della Puppa, Enrico Gelati, *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, cit. pp. 63-65

<sup>278</sup> *Giocano in piazza Il parroco ritira i palloni ai bimbi*, «Il Giornale di Vicenza» 17 settembre 2015.

situazioni di pericolo<sup>279</sup>. L'appropriazione informale della Piazza da parte della componente bangladesese della popolazione è dimostrata anche dalla quantità di esercizi commerciali da essa gestiti che si affacciano sul suo perimetro, che si mescolano ai pochi negozi storici italiani, il palazzo delle opere sociali e un bar ora di gestione cinese. Se da un lato la presenza di negozi etnici ha vivacizzato e riportato in auge la vitalità delle botteghe di vicinato in una zona invasa dalla grande distribuzione organizzata, dall'altra si è trattato di una di una dinamicità dal forte valore identitario, chiusa nei confronti degli autoctoni da entrambi i lati: fatta eccezione per i negozi di kebab, frequentati anche, se pur sporadicamente, da italiani, tutti gli altri si rivolgono totalmente a una clientela straniera e d'altra parte gli italiani non sento la curiosità di entrarvi. Pur avendo rivitalizzato spazi che altrimenti, con ogni probabilità, sarebbero rimasti sfitti e in degrado, gli autoctoni non trovano benefici dalla presenza di negozi afro-asiatici:

Questi del Bangladesh, sono chiusi, non partecipano a nessuna festa del paese. Loro vivono per conto loro, non ci hanno portato niente. Mangiano cose loro, vestono con i vestiti loro e mandano i soldi al loro paese<sup>280</sup>.

La percezione cambia leggermente nelle nuove generazioni che, se pur non frequentano i negozi bangladesi, non trovano alcun disturbo nel convivere assieme. La testimonianza di Giorgia, che lavora in un salone di parrucchieri adiacente alla Piazza, spiega che la convivenza ormai diventata una cosa normale:

Abbiamo dei rapporti con i commercianti stranieri, cioè ci parliamo, comunque bene o male ci conosciamo tutti anche se sono stranieri, e comunque io la piazza l'ho sempre vista così, da quel che ricordo, e anche i miei titolari essendo giovani bene o male l'abbiamo sempre vista così, quindi per noi non è mai stato un problema avere a fianco stranieri. Magari hai 50 euro da cambiare e non hai niente da cambiare e comunque vai nel loro negozio, ma non è mai stato un problema, anzi ci diamo una mano<sup>281</sup>.

---

<sup>279</sup> Deliberazione di Giunta comunale n. 142 del 25/07/2018, <https://montecchiomaggiore.trasparenza-valutazione-merito.it/> (ultima consultazione 04.06.2021).

<sup>280</sup> Testimonianza di R. N., 61 anni, italiano, gestore di uno storico bar-pasticceria in viale Pietro Ceccato, ex viale delle Industrie., in Cottarelli, *Evoluzione e cambiamenti delle relazioni familiari in Alte Ceccato*, cit, p. 102.

<sup>281</sup> Intervista dell'autrice a Giorgia Beschin, 4 dicembre 2020.



Figura 20. I palazzi di Viale Stazione: un'antenna parabolica per ogni appartamento, per poter seguire i canali TV della madrepatria. In fondo il condominio Monte Berico, o White House<sup>282</sup>.



Figura 21. Piazza San Paolo, frequentata da cittadini extracomunitari<sup>283</sup>. Il colonnato di mattoni rossi divide l'area "pubblica" dai giardinetti e dal parcheggio retrostante.

Un ulteriore cambiamento che la popolazione immigrata ha portato nella società di Alte concerne la sua composizione demografica: in particolare con il boom di ricongiungimenti familiari è incrementato il numero delle nascite e l'abbassamento dell'età media della comunità. Le conseguenze si percepiscono in particolare nella

<sup>282</sup> Alberto Peruffo, *Montecchio contemporanea 2010*, Antersass, Montecchio Maggiore, 2010, p. 85.

<sup>283</sup> Ivi, p. 86.

scuole pubbliche dell'infanzia e primaria del paese: la percentuale di alunni con cittadinanza straniera nelle classi nella maggior parte dei casi supera il 50% del totale degli studenti, come si può notare dalle tabelle sottostanti, e la percentuale va aumentando progressivamente fino all'anno scolastico 2016/2017. Il numero aumenta se, invece della cittadinanza, si analizza la nazionalità d'origine dei bambini: in tal caso non si può affermare che la percentuale di bambini di nazionalità straniera sia diminuita dopo il 2017.

A.s.	2009/ 2010	2010/ 2011	2011/ 2012	2012/ 2013	2013/ 2014	2014/ 2015	2015/ 2016	2016/ 2017	2017/ 2018	2018/ 2019	2019/ 2020
TOT. Alunni	154	146	158	161	150	145	117	119	122	123	113
Di cui stranieri	101	99	118	120	114	114	90	101	85	77	74
% alunni stranieri	65,58	67,81	74,68	74,53	76,00	78,62	76,92	84,87	69,67	62,60	65,49

TAB. 4. Alunni Scuola dell'Infanzia J. Piaget di Alte Ceccato<sup>284</sup>

A.s.	2009/ 2010	2010/ 2011	2011/ 2012	2012/ 2013	2013/ 2014	2014/ 2015	2015/ 2016	2016/ 2017	2017/ 2018	2018/ 2019	2019/ 2020
TOT. Alunni	380	386	369	381	351	350	300	294	273	282	267
Di cui stranieri	148	191	172	191	186	202	171	172	145	153	132
% alunni stranieri	38,95	49,48	46,61	50,13	52,99	57,71	57	58,50	53,11	54,26	49,44

TAB. 5. Alunni Scuola Primaria G. Zanella di Alte Ceccato<sup>285</sup>

È la scuola ad essere la prima palestra di inclusione, proprio perché la convivenza quotidiana di studenti in una classe plurilingue e multiculturale è diventata normalità e dà la possibilità di conoscersi da vicino. Inoltre dalla scuola, in sinergia con altre associazioni del territorio, hanno preso il via attività e buone pratiche inclusive, partendo dai bambini per arrivare ai genitori: il coro internazionale, le manifestazioni “il mondo in piazza”, i corsi di italiano per mamme in orario mattutino, eccetera.

Anche lo sport, principalmente il calcio, riveste un ruolo altamente inclusivo per le nuove generazioni di Alte: è nel giocare a pallone insieme che si saldano le amicizie tra ragazzini di diverse nazionalità, con coesione, fratellanza e integrazione. Così spiega un articolo del Giornale di Vicenza dedicato alla Società sportiva Alte Calcio che nel 2019 contava tra le squadre dei Pulcini e degli Esordienti 15 nazionalità diverse<sup>286</sup>. Oggi le

<sup>284</sup> Dati forniti dall'Ufficio scuola del Comune di Montecchio Maggiore.

<sup>285</sup> Ibidem.

<sup>286</sup> *Un gran calcio al razzismo con lo United Color of Alte*, «Il Giornale di Vicenza» 13 febbraio 2019.

più giovani squadre “Primi calci” e “Piccoli amici” contano rispettivamente cinque e quattro bambini italiani su undici totali per squadra.

La fase attuale dell’insediamento migratorio bengalese ad Alte vede da una parte la continua stabilizzazione delle famiglie, dall’altra l’alta mobilità degli ultimi immigrati e il trasferimento di intere famiglie in Inghilterra.

Consultando i registri delle iscrizioni anagrafiche A.I.R.E.<sup>287</sup> dell’ufficio anagrafe comunale, si può notare come siano aumentate esponenzialmente le registrazioni anagrafiche di italiani all’estero e come le stesse siano mutate. Nel 1991 le famiglie con cittadinanza italiana emigrate all’estero nel Comune di Montecchio Maggiore erano 4 e tutte di origini italiana e negli anni successivi i numeri risultavano analoghi salvo aumentare tra la decina e la trentina dal 1999 in poi; dal 2002 cominciano a comparire pochi cognomi latino-americani e serbo-croati e dal 2006 qualche cognome arabo nel numero massimo di 3 famiglie l’anno<sup>288</sup>. Nel 2010 si contano quattro espatri verso l’Inghilterra, ma è dal 2011 che aumenta il flusso verso Londra di famiglie con cittadinanza italiana di origine bangladese<sup>289</sup>, come riportato nella tabella sottostante:

Anno	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
n. nuclei famigliari espatriati	8	18	37	29	34	65	41	59	79
Totale espatriati	26	58	101	73	89	182	107	132	213

TAB. 6. Cittadini italiani di origine bangladese espatriati nel Regno Unito dal 2011 al 2019.

Gli espatri coinvolgono nella maggior parte dei casi intere famiglie, composte in media da almeno 3 persone (marito, moglie e un figlio), mentre i casi di nuclei famigliari composti da una sola persona sono spesso donne: verosimilmente si tratta di mogli già emigrate in Gran Bretagna con la famiglia prima di avere la cittadinanza: una volta infatti che il marito acquisisce la cittadinanza italiana, la stessa è passata subito ai figli, ma non alle mogli, che invece devono attendere da uno a tre anni<sup>290</sup>. La meta preferita è per la stragrande maggioranza Londra con i suoi quartieri, tra cui Ilford, Barking, Dagenham, Enfield, ma non mancano trasferimenti a Edimburgo, Manchester,

<sup>287</sup> Anagrafe italiani residenti all’estero.

<sup>288</sup> I registri contengono solamente i nomi e cognomi degli espatriati, il numero di foglio di famiglia ed eventuali note: non è possibile risalire alla nazionalità di ogni individuo se non supponendo la sua origine italiana o straniera dal cognome.

<sup>289</sup> Archivio dell’Ufficio demografici del Comune di Montecchio Maggiore, A.I.R.E.: Anagrafe italiani residenti all’estero, registro protocollo delle iscrizioni anagrafiche A.I.R.E. dal 1991 al 2008, dal 2009 al 2015, 2016. Fascicoli delle iscrizioni anagrafiche A.I.R.E. degli anni 2017, 2018, 2019.

<sup>290</sup> Ibidem.

Leicester. Uscendo dai confini del Regno Unito, invece, dai registri A.I.R.E. compaiono alcune famiglie di origine bengalese che si sono trasferite in Germania o che sono tornate nella patria natia.

Dalla tabella 6 si nota come negli ultimi anni siano aumentati i trasferimenti verso il Regno Unito delle famiglie bangladesi: se si confrontano i dati degli italiani nati in Bangladesh che risiedono a Montecchio Maggiore con quelli che invece si sono trasferiti all'estero, emerge che questi ultimi superano quelli che ad oggi vivono nel comune vicentino, a confermare che questo, ed in particolare Alte Ceccato dove la maggior parte dei cittadini bangladesi abita, si sia trasformato in un punto di snodo per successivi percorsi migratori, un paese in cui risiedere in attesa di trovare un luogo migliore dove sviluppare il proprio progetto di vita.

	2018	2019	2020
Italiani nati in Bangladesh residenti a Montecchio Maggiore	296	233	207
Italiani nati in Bangladesh residenti all'estero	349	481	530

TAB. 7. Cittadini italiani nati in Bangladesh residenti a Montecchio Maggiore e all'estero negli anni 2018, 2019, 2020<sup>291</sup>.

Si può notare come da una parte aumentino gli italo-bangladesi residenti all'estero, mentre dall'altra diminuiscano quelli residenti a Montecchio Maggiore<sup>292</sup>, ma il trend potrebbe variare a causa del minor numero di cittadinanze conferite negli ultimi anni: Sandro Martin, responsabile dell'ufficio demografici spiega che oggi il numero di cittadinanze acquisite dai cittadini stranieri è in calo, soprattutto rispetto al boom di cittadinanze che si è registrato a partire dal 2014 fino al 2018. Contando che la cittadinanza si può richiedere a partire dal decimo anno di residenza in Italia, e che l'iter burocratico per l'ottenimento può durare dai due fino ai quattro anni, il maggior numero di cittadinanze a partire dal 2014 coincide con l'aumento degli arrivi di immigrati a partire dagli anni 2000<sup>293</sup>.

L'alto numero di bangladesi che "utilizza" Alte Ceccato come *adam bepari*, come punto di arrivo e di partenza all'interno del percorso migratorio, ha portato e porta

<sup>291</sup> Dati forniti dall'Ufficio demografici del comune di Montecchio Maggiore.

<sup>292</sup> Questi dati non comprendono i figli nati in Italia dei bangladesi che hanno ottenuto la cittadinanza, che risultano dunque italiani.

<sup>293</sup> Intervista dell'autrice a Sandro Martin, responsabile Ufficio demografici del comune di Montecchio Maggiore, 3 giugno 2021.

inevitabilmente conseguenze strutturali e sociali anche sul paese stesso: dalla difficoltà di conoscere l'entità numerica degli arrivi e di coordinare gli eventuali servizi loro dedicati, come i corsi di italiano, alle classi scolastiche quasi dimezzate da un anno all'altro, dal quasi sotterraneo sistema di affitti e subaffitti delle abitazioni appartenenti alle famiglie espatriate in nord Europa, all'aumento di appartamenti all'asta per la cessazione di pagamento del mutuo. Anche il variare degli esercizi commerciali dimostra l'alta mobilità degli insediamenti: in piazza San Paolo ha aperto un parrucchiere indiano, un'agenzia di viaggi bangladese si è convertita in kebab senza variare l'insegna, ha chiuso il bar pasticceria bangladese "la casa del dolce" e tanti piccoli alimentari nelle vie limitrofe, ricreando quei vuoti urbani che in precedenza erano stati riempiti proprio dai negozi etnici.

### **5.3 Anche la Ceccato se ne va. Il futuro di Alte è commerciale.**

Definire una connotazione identitaria per l'ex cittadella industriale oggi, non è così semplice: se si può certamente affermare che la società sia multietnica, non si può dire con altrettanta convinzione che l'estrazione sociale della sua popolazione sia di tipo prettamente operaio. Il commercio e i servizi infatti occupano un posto di rilievo nell'economia del quartiere, soprattutto per merito della sua la posizione strategica: Alte negli anni ha visto nascere lungo i suoi assi principali numerose attività del terziario (assicurazioni, agenzie per il lavoro, servizi per le telecomunicazioni, banche), supermercati e centri commerciali, primo tra tutti Sorelle Ramonda, bottega storica, nata lungo via Leonardo da Vinci e trasferitasi lungo la SS11 per necessità di ampliare i suoi spazi a fine anni Settanta<sup>294</sup>. La famiglia Ramonda ha saputo applicare i principi della grande distribuzione organizzata al settore dell'abbigliamento, creando una rete di negozi dislocati tra Roma, il nord Italia e l'Austria e sempre posizionati lungo le vie di comunicazione: l'attenzione per la rete viaria è una costante della politica

---

<sup>294</sup> La richiesta dei dipendenti della Ditta Sorelle Ramonda di trasferimento, in via eccezionale e temporanea in Viale Trieste (SS11) in una zona destinata ad uso commerciale fu discussa in Consiglio Comunale a causa del parere negativo della locale Associazione Commercianti che ribadiva la «insostituibile funzione del piccolo e medio commercio sul tessuto economico del paese». ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1976, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.2 del 24.03.1976. Successivamente il Consiglio comunale acconsentì al trasferimento temporaneo della ditta. ACMM, Registro delibere di consiglio comunale 1976, Verbale di deliberazione di consiglio comunale n.23 del 29.04.1976.



espansionistica e delle fortune delle Ramonda<sup>295</sup>. Il punto vendita di Alte, se da una parte conta oltre 300 dipendenti – per la maggior parte donne – e richiama clientela da tutto il nord Italia, dall'altra ha creato un monopolio nel territorio con cui è difficile competere.

Anche il settore alimentare vede ad Alte, ed ha visto negli anni, una grande concentrazione di supermercati, posti lungo la strada statale: nella lunghezza di un chilometro oggi si contano tre supermercati, Lidl, Eurospesa e Tosano, il quale da solo conta oltre un centinaio di addetti e richiama clientela da tutto l'ovest vicentino per la sua rinomata convenienza e variegata offerta, ma fino a qualche anno fa il numero dei supermercati era di cinque.

Con la sua alta concentrazione di fabbricati ad uso commerciale, la strada statale si è configurata sempre più come “strada mercato”, come testimoniano sia Luigi Schiavo che Ornella Vezzano:

La regione Veneto ha dato un forte impulso alla trasformazione perché l'asse Vicenza – Verona è stato definito dal piano territoriale regionale di coordinamento del 1992 la “strada mercato”, e negli anni 2010 circa la provincia ha sviluppato ulteriormente nel proprio territorio, cioè da Vicenza a Gambellara il progetto VI.VER. che vuol dire Vicenza-Verona, ma vivere, appunto per attuare questa direttiva del P.t.r.c. in accordo tra tutti i comuni<sup>296</sup>.

Negli ultimi anni quando era nella Commissione Regionale Commercio ho visto nascere le Piramidi, il Palladio<sup>297</sup> eccetera, era normale che anche nascesse la strada mercato perché come vedi c'è una bottega drio l'altra, e Montecchio è nata prima. Quando è nato il Mc Donald's avevamo fatto una ricerca in cui la concentrazione dal boom fino alla sede del Mc Donald's di metri commerciali era la più grande a livello del Nord Italia, c'erano questi 2 km che avevano una concentrazione maggiore di metri quadri commerciali<sup>298</sup>.

La strada mercato ha influenzato il tessuto economico e sociale di Alte, ma non è riuscita ad impoverirlo del tutto della presenza dei piccoli negozi di vicinato, alcuni dei quali presenti fin dagli anni Cinquanta. Oggi tra negozi di abbigliamento, oggettistica, utensili e materiali vari, bar e pizzerie, parrucchieri ed estetiste, farmacie, tabacchi ed edicole, eccetera, si contano un centinaio di esercizi commerciali, situati soprattutto lungo Viale Stazione, Piazza San Paolo e le vie limitrofe e Viale Pietro Ceccato.

---

<sup>295</sup> Luciano Chiese, *Le “Ramonda”*. Tra interviste e prime ricostruzioni, in *Vicenza dei miracoli*, a cura di Emilio Franzina e Paolo Lanaro, «Venetica» 1/2013, Sommacampagna, Cierre, 2013, pp. 105-116.

<sup>296</sup> Intervista dell'autrice a Luigi Schiavo, 10 febbraio 2021.

<sup>297</sup> Grandi centri commerciali situati in provincia di Vicenza, nel comune di Torri di Quartesolo, inaugurato il primo nel 1991, il secondo nel 1993.

<sup>298</sup> Intervista dell'autrice a Ornella Vezzano, 4 marzo 2021.

Si può dunque certamente affermare che, rispetto al fiorentino passato industriale, l'anima di Alte non sia più votata al settore secondario, benché rimangano ancora una decina di aziende situate nei pressi del casello autostradale, nella piccola zona industriale di via Selva Maiolo confinante con quella di Brendola, e lungo la SS11. La maggior parte di queste oggi conta meno di un centinaio di dipendenti, ma alcune invece rappresentano tuttora una risorsa per il mondo del lavoro dell'area, in particolare l'azienda chimico Farmaceutica FIS, che conta oltre 1.200 dipendenti<sup>299</sup> e che è in continuo sviluppo.

La grande assente oggi sul panorama industriale di Alte è la sua azienda fondatrice: l'azienda storica Ceccato Lavaggi infatti si è trasferita a Grisignano di Zocco, dopo una crisi che l'aveva portata al fallimento. Negli anni l'assetto aziendale aveva già subito profonde modificazioni.

Dopo il riassetto produttivo operato dalle famiglie Dolcetta Capra alla fine degli anni Cinquanta, negli anni Settanta l'azienda superò alcune crisi, finché l'ultima vide l'entrata in campo dell'imprenditore milanese Francesco Pugno Vanoni, che si mise alla guida dell'azienda trasformandola in un gruppo industriale multinazionale leader negli impianti per il lavaggio dei veicoli. Il gruppo si ampliò nel 1980 con l'acquisizione della ditta Mark e la fondazione di nuove aziende come la consociata Ceccato DMR in Brasile e la società commerciale Ceccato Inc. negli Stati Uniti e, nel 1997, con la costituzione della Ceccato Gmbh in Germania, per la vendita di impianti sul mercato tedesco. D'altro canto, nello stesso anno, la decisione di concentrare la produzione negli impianti di lavaggio automatici portò alla vendita all'azienda multinazionale Atlas Copco Group del reparto aziendale impegnato nella produzione di compressori d'aria, che si trasferì nella vicina zona industriale di Brendola. Successivamente anche la Ceccato lavaggi dovette trasferirsi: già dal 1989 l'amministrazione comunale aveva invitato l'azienda storica a spostarsi fuori dal centro abitato, anche a seguito delle numerose segnalazioni da parte dei cittadini residenti attorno all'area, che lamentavano in particolar modo l'insalubrità delle lavorazioni della Fonderia Castelli (un tempo fonderia delle Officine Ceccato, poi venduta dall'amministrazione Dolcetta), a cui subentrò la fonderia Altefond, per le continue emissioni di polveri. Furono predisposti quindi due piani particolareggiati per il trasferimento della Ceccato e delle Fonderie lungo l'area agricola di via Melaro, poiché l'area industriale montecchiana non aveva

---

<sup>299</sup> <https://www.fisvi.com/it/siti-produttivi> (ultima consultazione 05.06.2021)

spazio sufficiente per accogliere le ditte in questione, come spiega Luigi Schiavo dell'Ufficio Urbanistica comunale:

Negli anni Novanta, un po' prima, iniziano le proteste perché poi accanto alla Ceccato nasce anche la Fonderia Castelli, che era della Ceccato, la quale dà non pochi problemi quanto a polveri, salubrità eccetera, quindi ci sono spinte forti per farli andar via. Quindi negli anni Novanta viene fatto un piano particolareggiato dal comune in cui si prevede il trasferimento della Ceccato in via Melaro, trasferimento che dopo è venuto tra la strada provinciale Melaro e l'autostrada A4, più a sud, sud-est. La zona era una campagna di 150.000 mq che è stata appositamente trasformata per il trasferimento della Ceccato e della fonderia Castelli. In realtà poi è stata occupata in parte dalla Ceccato in parte da altre aziende che il comune in generale ha spinto un po' fuori dal centro, perché la politica è stata quella, in quegli anni, di mandar fuori le fabbriche, a parte qualcuno che non aveva problemi. La fonderia nel frattempo chiude e quindi il problema si risolve da solo, anche il marmista che c'era lì è andato via, tale Bocchese marmi. [...]. È stata creata una nuova zona industriale perché serviva un'area enorme da 150 mila metri, in realtà poi si è ridimensionata, perché siamo partiti per la Ceccato Castelli, la Castelli ha chiuso, ha fallito, la Ceccato si è ridimensionata perché ha venduto l'aria all'Atlas coop, una serie di modifiche diciamo industriali per cui 150.000 metri non servivano più, ma era già urbanizzato, e sono andati ad altri. Se la Ceccato fosse stata con le dimensioni di adesso fin da allora probabilmente in zona artigianale si riusciva a piazzarla in qualche modo<sup>300</sup>.

Pugno Vanoni accolse gli inviti da parte dell'amministrazione comunale cominciando il trasferimento dell'azienda nel nuovo stabilimento in via Selva Maiolo, un capannone di 20.000 metri quadrati all'avanguardia che fu inaugurato nel 2001.

Nella vecchia area produttiva il capannone dismesso restò in stato di completo abbandono fino alla bonifica dell'area, che a sua volta creò un enorme vuoto urbano di circa 50.000 metri quadrati. Il problema della conversione dell'area in zona residenziale, direzionale e commerciale tornò in Consiglio Comunale dal 2003, ma tuttora resta irrisolto, a causa delle traversie giudiziarie dell'immobiliare appartenente alla Ceccato lavaggi, che deteneva l'area. Il P.I.R.U.E.A., l'accordo tra l'amministrazione comunale e la Ceccato, prevedeva di rendere edificabili 207 mila metri cubi in cambio di opere di interesse pubblico del valore di circa 15 mila euro<sup>301</sup>. Ad oggi l'unico punto realizzato del piano di recupero, è stato la bonifica dell'area, costata quasi 5 milioni di euro, mentre l'area, all'incanto per il fallimento dei proprietari, continua a collezionare aste andate a vuoto<sup>302</sup>. Rimane, come ultimo baluardo dell'origine industriale del paese, solamente la facciata della vecchia Ceccato, che sovrasta la rotatoria costruita al posto

---

<sup>300</sup> Intervista dell'autrice a Luigi Schiavo, 10 febbraio 2021.

<sup>301</sup> Marco Scorzato, *Ceccato, un Piruea da 15milioni. Sono oltre 200 mila i metri cubi edificabili nelle ex officine*, «Il Giornale di Vicenza», 20 Marzo 2007, p. 22.

<sup>302</sup> Antonella Fadda, *Area ex Ceccato Il piano di rilancio è fuori mercato*, «Il Giornale di Vicenza», 2 ottobre 2019.

dell'originario quadrivio e che si presenta come un decadente esempio di archeologia industriale, a cui nessuno importa: scritte di writers ne imbrattano i muri, striscioni delle iniziative pubbliche della città appesi ne compromettono il senso di valenza storica.



Figura 22 e Figura 23. La vecchia sede della Ceccato poco prima della demolizione (2008)<sup>303</sup>.

<sup>303</sup> Archivio Garage storico Magazzini Comunali – Ufficio tecnico di Montecchio Maggiore.

Nel giugno 2008 la Ceccato Lavaggi tornò nelle mani della famiglia Dolcetta: Carlo, cugino dei Dolcetta precedenti proprietari della Ceccato, che era rimasto all'interno dell'azienda anche sotto l'amministrazione Pugno Vanoni, acquistò il controllo totale delle azioni della ditta assieme al figlio Riccardo. Se da una parte la nuova direzione continuava a puntare verso l'innovazione produttiva, tra *high tech*, *lean production*, controllo qualità e certificazioni, dall'altra aveva compiuto una sterzata nella gestione con l'introduzione di nuove figure, cambiando anche il clima aziendale percepito dai dipendenti. Maurizio Mattiello, ex dipendente Ceccato dal 1973 fino al fallimento dell'azienda nel 2013, ricorda il cambio di gestione come la fine del clima familiare che prima si respirava, del piacere personale di andare a lavorare e del senso di affiliazione e appartenenza provati per l'azienda, come fosse sua. Le parole e il tono usati nel racconto, inoltre, fanno emergere la rabbia e la delusione verso il nuovo direttivo, reputato responsabile della chiusura della ditta per la sua mala:

L'hanno distrutta proprio, l'hanno.. sì, hanno fatto delle scelte, cioè.. fuori di testa. La direzione stessa.. Nel 2008 quando sono arrivati questi qui.. adesso è di moda il team no? Cioè noi eravamo una famiglia, questi qui sono arrivati in cattedra .. eravamo una famiglia fino al 2008 poi sono arrivati questi qui e hanno cambiato tutto. Quando è entrato Dolcetta e questi dirigenti veramente... ha fatto una mobilità, non so se 30-40 persone. Sai com'è quando il personale vede che il direttore si mette un po' da parte vuol fare tutto lui, sa tutto lui, quella roba là, distrugge un equilibrio e quindi la gente ha cominciato a fregarsene. Prima era, veramente andavi.. c'è qualcuno che piange se gli racconti . Il lunedì mattina andavi a lavorare volentieri perché era la tua famiglia, puoi parlare con chiunque, il lunedì mattina non ti faceva nessun effetto. Tutti lavoravano, tutti facevamo straordinari: il sabato, la domenica mattina “ragazzi bisogna spedire quella macchina là”, cioè come fosse tua l'azienda. Se invece arriva un dirigente che ti mette lì, “*qua fasso mi, comando mi*”, eccetera, basta. Prima, quando si stava bene forse uno dei migliori dirigenti era Bussinello, poi c'era Agostani, anche lui stupendo, una persona capace, era serio nel lavoro ma anche “*nemo magnare do bigoli*”. E poi quando è entrato Dolcetta è cambiato tutto. È entrata questa squadra di amici e questo nominato dirigente cosa ha fatto: si è portato dentro tutti i suoi, quelli che aveva lavorato in precedenza, tutte persone di fiducia a lui e ha fatto un cartello<sup>304</sup>.

Il gruppo aziendale contava quasi trecento dipendenti, possedeva una sede produttiva in Brasile e sedi commerciali in Germania e Polonia e produceva in media oltre mille impianti di lavaggio all'anno, di cui il 40% per il mercato italiano. Dal 2009 la recessione che aveva colpito il mercato globale inflù in modo negativo sulle vendite

---

<sup>304</sup> Intervista dell'autrice a Maurizio Mattiello, 11 dicembre 2020.

della Ceccato che, da maggio 2011, cominciò a mostrare i segni di una forte crisi, mettendo in cassa integrazione i dipendenti:

C'erano 110 impianti da fare e non avevamo una vite da montare. Le banche hanno chiuso i rubinetti, tutti hanno chiuso i rubinetti, tutti. Cosa fai, senti freddo, resisti.. a un certo punto sei costretto a fallire<sup>305</sup>.

Ciò è confermato anche in un articolo del Giornale di Vicenza, che riporta le parole dei lavoratori:

Le tute blu, appese nella recinzione, sono ormai sbiadite e ogni tanto qualcuno lancia uno sguardo alla fabbrica ormai ferma da un anno. E allora scatta la rabbia. «Avremmo capito se l'azienda avesse risentito della crisi, com'è capitato per altre - dicono gli operai - ma gli ordini c'erano così come le commesse. È stata la cattiva gestione che ha rovinato tutto». A riprova di ciò che dichiarano spiegano che ancora oggi arrivano clienti, rappresentanti e fornitori, anche dall'estero: «Siamo noi a dare informazioni, perché neanche a loro rispondono più al telefono. Neanche a chi aspetta ancora gli impianti»<sup>306</sup>.

Il fatturato, che nel 2007 era di 49 milioni di euro, nel 2011 ammontava a 26 milioni, con la previsione per il 2012-3 di 17 milioni<sup>307</sup>.

Morgan Prebianca, dal 2019 segretario generale provinciale della Fiom di Vicenza, all'epoca della crisi in Ceccato era segretario Fiom - Cgil della zona ovest vicentino e ricorda come i primi campanelli d'allarme si ebbero dal rallentamento dell'azienda, che per un lungo periodo aveva approfittato di contratti di solidarietà, e dalla contemporanea intenzione di delocalizzare l'azienda<sup>308</sup>, sebbene il problema principale fosse la mancanza di liquidità:

Il vero tema era che l'azienda aveva un buco economico non indifferente, se non ricordo male sui 30 milioni<sup>309</sup>. Questo dato però ci è sempre tenuto nascosto, nel senso che l'azienda ha sempre discusso con noi di difficoltà, ragionamenti "i lavoratori devono un po' stare a casa, dobbiamo ridurre l'orario, dobbiamo fare la flessibilità, quindi lavorare in un periodo e stare a casa in un altro..." Poi guardando i bilanci, io mi sono accorto che i bilanci avevano problemi di liquidità<sup>310</sup>.

---

<sup>305</sup> Ibidem.

<sup>306</sup> Antonella Fadda *Il presidio alla ditta fantasma* «Il Giornale di Vicenza» 11 gennaio 2013, p. 34.

<sup>307</sup> Antonella Fadda, *Ceccato, concordato con 89 lavoratori in cassa integrazione*, «Il Giornale di Vicenza», 5 maggio 2012, p. 40.

<sup>308</sup> Antonella Fadda, *L'interrogazione di Sbröllini. Vertice del Pd locale per evitare anche l'esubero di 50 dipendenti*, «Giornale di Vicenza», 6 dicembre 2011, p. 32.

<sup>309</sup> Il giornale di Vicenza riporta che il debito ammontava a 26 milioni di euro. Antonella Fadda, *Il presidio alla ditta fantasma* «Il Giornale di Vicenza» 11 gennaio 2013, p. 34.

<sup>310</sup> Intervista dell'autrice a Morgan Prebianca, 8 febbraio 2021.

Le modalità con cui relazionarsi e trattare in merito alle difficoltà dell'azienda divisero in un primo momento le organizzazioni sindacali, ma anche gli stessi dipendenti:

Non è stato semplice perché anche dal punto di vista sindacale c'era chi sosteneva che bisognava tenere la discussione all'interno dell'azienda e non uscire perché se fossimo usciti con iniziative fuori dall'azienda, quel poco lavoro che aveva l'azienda sarebbe scomparso. Fim e Uim dicevano dobbiamo accompagnare l'azienda, non dobbiamo far capire all'esterno che c'è questa situazione; lavoratori della parte degli operai che dicevano sì [si deve rendere noto], anche perché comincia a scarseggiare la liquidità quindi “non mi pagano la paga, dall'altra parte mi dicono che aprono in Africa un'azienda e quindi qualcosa non quadra” mentre chi era nel reparto impiegatizio, ricordo qualche intervento [in assemblea] di impiegati commerciali o che avevano a che fare con fornitori, ci attaccarono dicendo che questa non era una soluzione. Poi col senno di poi venne fuori che i fornitori sapevano di questa situazione, anzi c'era uno scoperto nei confronti dei fornitori che era una disperazione, i clienti dicevano che avevano già qualche problema perché l'azienda ritardava, non riusciva a fargli i pezzi perché la materia prima non riusciva ad arrivare, perché si è arrivati al punto che chi forniva materia prima voleva essere pagato in anticipo prima di fornirgliela<sup>311</sup>.

La Fiom dunque, portavoce di un gruppo di lavoratori, decise di cominciare una serie di iniziative per portare attenzione sulla situazione dei lavoratori e sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni, scontrandosi anche con un'amministrazione comunale che, schieratasi dalla parte dell'azienda, inizialmente aveva minimizzato la situazione problematica della Ceccato.

Siccome era un patrimonio storico di questa realtà abbiamo deciso come Fiom di uscire sulla stampa e di coinvolgere anche il comune dicendo “attenzione perché una fabbrica storica del tuo territorio sta scricchiolando” [...]l'idea di coinvolgere le istituzioni e il comune era venuta perché quello era un terreno che il comune aveva ceduto a suo tempo e comunque era un pezzo della storia di Montecchio Maggiore<sup>312</sup>.

Dal 2012 anche Fim e Uim condivisero la strategia della Fiom: si susseguirono riunioni ed assemblee tra i lavoratori, i rappresentanti sindacali e, talvolta, i rappresentanti dei proprietari, oltre che cortei e manifestazioni in strada, a Montecchio o a Vicenza:

Abbiamo deciso a quel punto di iniziare le iniziative, i blocchi. abbiamo fatto diverse assemblee, diverse iniziative in strada, ormai eravamo di casa in strada tra la rotatoria davanti e la rotatoria del cavallo, abbiamo fatto diverse iniziative diciamo che a un certo punto anche Fim e Uim ci hanno tra virgolette hanno capito che non era più sostenibile starne fuori. [...] Le manifestazioni erano partecipate

---

<sup>311</sup> Ibidem.

<sup>312</sup> Ibidem.



dai lavoratori, abbiamo avuto spesso solidarietà dal quartiere pur essendo un quartiere che è cambiato negli anni: venivano, passavano, venivano, lì è nata l'idea, quando l'azienda ha deciso di chiedere il concordato, perché l'azienda ha dovuto evidenziare che c'era un problema e quindi ha chiesto un concordato in bianco, poi in tribunale, e lì abbiamo cominciato il presidio<sup>313</sup>.



Figura 24. Presidio in via Selva Maiolo<sup>314</sup>.

A maggio 2012, la proprietà Dolcetta ottenne dal Tribunale di Vicenza un concordato di continuità produttiva, strumento per strutturare un risanamento finanziario dell'azienda, e presentò un piano di rilancio, poi modificato nell'intenzione di costituire una nuova società a Lonigo, la Ceccato srl, che avrebbe dovuto salvare 48 lavoratori sul totale di 137 dipendenti, lasciandone 89 in cassa integrazione straordinaria<sup>315</sup>. Del piano industriale però, come per i tanti propositi e le tante ipotesi di salvataggio che si susseguirono fino al 2013, non se ne fece niente.

Dal 18 giugno 2012, all'indomani dell'accordo con la Provincia di Vicenza di anticipare la casa integrazione, i dipendenti, lasciati all'oscuro delle intenzioni della proprietà circa il loro futuro, decisero di manifestare davanti all'azienda con un presidio permanente<sup>316</sup>,

<sup>313</sup> Ibidem.

<sup>314</sup> <https://www.facebook.com/presidioceccato.presidioceccato/photos> (ultima consultazione 21.06.2021)

<sup>315</sup> Antonella Fadda, *Ceccato, concordato con 89 lavoratori in cassa integrazione*, «Il Giornale di Vicenza», 5 maggio 2012, p. 40; Antonella Fadda, *È palese che l'azienda non esiste più* Il Giornale di Vicenza», 5 maggio 2012, p. 40.

<sup>316</sup> Giorgio Zordan, *Presidio dei lavoratori davanti alla Ceccato "Vogliamo conoscere le intenzioni dell'azienda"*, «Il Gazzettino (Vicenza)» 18 giugno 2012, p. 4.



di cui resta ancora la pagina facebook<sup>317</sup> che era gestita dai lavoratori, che raccoglie le foto dei cortei, delle assemblee e del presidio, oltre che puntuali aggiornamenti della situazione della Ceccato Lavaggi. Morgan Prebianca racconta il presidio con ammirazione per la tenacia, l'orgoglio e l'attaccamento dei lavoratori all'azienda:

Dalla fase della presentazione del concordato a alla ripartenza nacque un presidio che fece anche tutto l'inverno fuori, un tendone con dei lavoratori che presidiavano l'azienda, perché una delle preoccupazioni era che qualcuno venisse, smontasse tutto e si portasse via. I lavoratori avevano un attaccamento per la storia, per questa azienda che si vede raramente, perché loro la vivevano, erano.. c'era una fierezza di lavorare alla Ceccato per quello che significava negli anni, nella storia, che li vedevi.. [...] Un presidio così lungo non c'è mai stato. Noi ci capita quando le vertenze, le difficoltà dell'azienda vengono rese vertenze patrimonio di territorio molto spesso fai il presidio, però fare un anno e mezzo di presidio... [...] c'era gran parte dei lavoratori, inizialmente un gruppo piccolo poi è diventato un gruppo sempre più grande che si dava il cambio, c'era chi dormiva anche dentro il presidio, quindi una vertenza veramente significativa, e poi quando facevi la mattina le assemblee normalmente, un giorno si uno no ti trovavi in strada perché l'idea è che bisogna tenere alta l'attenzione su una vertenza così delicata e patrimonio. [...] Devo dire che anche davanti al fallimento, non c'è stata la smobilitazione da parte dei lavoratori, e non c'è più nulla da fare, l'abbiamo anche occupata per una mattinata, perché loro avevano questo attaccamento<sup>318</sup>.

C'è stata una lunga lotta e generosità da parte dei lavoratori che hanno occupato le strade, abbiamo fatto la manifestazione sotto Confindustria quando abbiamo fatto la trattativa, Carlo Dolcetta io non l'ho mai visto in una trattativa ma i lavoratori sono andati sotto casa di Dolcetta, quando abbiamo fatto la riunione in provincia loro son venuti in provincia, lo stesso in tribunale... Al di là del fallimento e la ripartenza, la caparbietà vista da questi lavoratori io non l'ho vista da tante parti<sup>319</sup>.

Le proteste divennero di interesse dell'intero territorio sia perché più di cento famiglie stavano vivendo nella precarietà, sia perché la ditta aveva contribuito in modo centrale alla nascita di un quartiere e alla conversione in industriale dell'economia montecchiana. La centralità che la crisi Ceccato assunse a livello territoriale si può constatare nella grande quantità di articoli pubblicati nella stampa locale, che periodicamente aggiornavano su tutti gli sviluppi della situazione e sulle fattive o ventilate novità, e nella convocazione straordinaria di un Consiglio comunale congiunto tra i comuni di Montecchio Maggiore e di Brendola, svoltosi il 17 luglio 2012, riguardante la situazione della Ceccato e dei lavoratori e le sue ripercussioni economiche-sociali. Anche l'attivismo dei dipendenti stessi nella lotta per i propri diritti contribuì a tenere alto l'interesse e il coinvolgimento del territorio.

---

<sup>317</sup> <https://www.facebook.com/presidioceccato.presidioceccato> (ultima consultazione 14.06.2021)

<sup>318</sup> Intervista dell'autrice a Morgan Prebianca, 8 febbraio 2021.

<sup>319</sup> Ibidem.

Abbiamo fatto le feste la sera quindi invitando la popolazione, anche lì allargando, e c'era la popolazione che veniva alla festa dove cucinavano i lavoratori e abbiamo sempre avuto tanta solidarietà<sup>320</sup> perché le persone portavano da mangiare, qualcosa, si fermavano a chiedere, quindi avevamo veramente una vicinanza<sup>321</sup>.

Durante le manifestazioni, che spesso bloccarono il traffico del paese, i lavoratori chiedevano trasparenza e rispetto, stanchi e illusi dalle continue promesse e speranze di salvataggio: dalla costituzione di una cordata di imprenditori per recuperare la Ceccato<sup>322</sup>, all'ingresso di un nuovo manager<sup>323</sup>, dalla finanziaria torinese Gestauto alla Daerg Chimica di Parma interessate a rilevare in affitto un pezzo d'azienda<sup>324</sup>, dal manager ed ex dipendente Ceccato Alberto Soria intenzionato ad investire per il rilancio della fabbrica<sup>325</sup> all'associazione Federpetroli con sede a Padova<sup>326</sup>. Anche le «sfilate di politici<sup>327</sup>» di vari partiti che visitarono il presidio di via Selva Maiolo, discussero e diedero il loro appoggio ai lavoratori, non fecero altro che aumentare le speranze di un miglioramento della situazione e, facendo a gara per dimostrarsi vicini ai dipendenti, talvolta strumentalizzarono la situazione per criticare l'operato dei partiti concorrenti, della Regione o del governo.

Gli sforzi di lavoratori e sindacati nel tenere alta la visibilità della situazione Ceccato Lavaggi e nel cercare di trovare delle vie d'uscita alternative alla chiusura definitiva dell'azienda da una parte servirono ad ottenere per due volte l'anticipo della cassa integrazione da parte della Provincia, dall'altra però non riuscirono ad evitare il destino ormai segnato della ditta: il 5 febbraio 2013 i rappresentanti della famiglia Dolcetta consegnarono i libri contabili al tribunale di Vicenza assieme ad una istanza di fallimento. La rabbia dei lavoratori e la sensazione di essere stati presi in giro sfociò in una protesta, il giorno successivo: una marcia silenziosa tra la rotatoria di via Selva Maiolo e quella davanti alla sede storica della Ceccato, nella quale a parlare furono i

---

<sup>320</sup> La solidarietà si dimostrò anche economicamente: a gennaio 2013 un benefattore anonimo donò agli operai del presidio 6 mila euro. Antonella Fadda, *Il presidio alla ditta fantasma*, «Il Giornale di Vicenza», 11 gennaio 2013, p. 34.

<sup>321</sup> Intervista dell'autrice a Morgan Prebianca, 8 febbraio 2021.

<sup>322</sup> Antonella Fadda, *Spiragli per la Ceccato Pronta una cordata*, «Il Giornale di Vicenza», 18 maggio 2012, p. 35.

<sup>323</sup> Antonella Fadda, *Ceccato Lavaggi in liquidazione A casa 89 operai*, «Il Giornale di Vicenza», 18 luglio 2012, p. 29.

<sup>324</sup> Antonella Fadda, *Ceccato Ora spunta un'altra offerta*, «Il Giornale di Vicenza», 25 settembre 2012, p. 33.

<sup>325</sup> Antonella Fadda, *Salta accordo con l'ex manager Altri 60 giorni per la "Ceccato"*, «Il Giornale di Vicenza», 15 dicembre 2012, p. 43.

<sup>326</sup> Andrea Alba, *I petrolieri vogliono salvare la Ceccato*, «Corriere del Veneto», ed. Vicenza, 8 febbraio 2013, p.7; Antonella Fadda, *La FederPetroli è pronta a salvare la Ceccato Lavaggi*, «Il Giornale di Vicenza», 8 febbraio 2013, p. 32.

<sup>327</sup> Intervista dell'autrice a Morgan Prebianca, 8 febbraio 2021.

cartelli innalzati dagli operai, dalla denuncia di 137 famiglie sul lastrico ad accuse dirette al proprietario Carlo Dolcetta<sup>328</sup> ritenuto responsabile per la sua mala gestione e la sua latitanza nei confronti dei dipendenti. Venerdì 8 febbraio il tribunale confermò la sentenza di fallimento. A fine aprile l'imprenditore vicentino Lorenzo Dal Maso, amministratore delegato della ditta Triveneta Cavi di Brendola, presentò un'offerta di acquisto della Ceccato Lavaggi per tre milioni di euro con un piano industriale che prevedeva l'assunzione progressiva di 27 operai entro il primo anno, per arrivare a 48 in tre anni<sup>329</sup>: il 6 maggio timidamente ripartì la produzione, in un capannone vuoto e silenzioso<sup>330</sup>. Sulla pagina facebook del presidio Selva Maiolo si leggono alcuni post scritti in quel periodo che ironizzavano prima sul fermento e sulle grandi pulizie nell'azienda per la ripartenza, poi sul "coraggioso" imprenditore e sulla positiva situazione che è solo apparente: quasi un centinaio dipendenti infatti risultavano ancora in cassa integrazione<sup>331</sup>, la ditta ripartiva a maggio con una decina di lavoratori, di cui solo un paio alla produzione, scelti in base a esigenze tecnico-produttive (e probabilmente tra i meno coinvolti con il presidio) e il reparto verniciatura veniva smantellato.



Figura 25. La protesta dei lavoratori davanti alla vecchia sede Ceccato. 10 febbraio 2013<sup>332</sup>

<sup>328</sup> Andrea Alba, *Ceccato, tute blu in strada «Ci hanno preso in giro», «Corriere del Veneto», ed. Vicenza, 7 febbraio 2013, p. 10.*

<sup>329</sup> Antonella Fadda, *La "Ceccato" riapre a Alte dopo la Festa dei lavoratori, «Il Giornale di Vicenza», 26 aprile 2013, p. 31.*

<sup>330</sup> Antonella Fadda, *La Ceccato ritorna a produrre, «Il Giornale di Vicenza», 7 maggio 2013, p. 26.*

<sup>331</sup> Andrea Alba, *Ceccato, altri 6 mesi di cassa integrazione, «Corriere del Veneto», ed. Vicenza, 1 maggio 2013, p. 10.*

<sup>332</sup> <https://www.facebook.com/presidioceccato.presidioceccato/photos> (ultima consultazione 21.06.2021)



Figura 26. Manifestazione dei lavoratori della Ceccato lavaggi per le vie di Alte. 10 febbraio 2013.

Se da parte dei sindacati la battaglia per riaprire l'azienda ad Alte e riportare all'interno almeno una parte dei lavoratori poteva considerarsi vinta<sup>333</sup>, lo stesso non poteva dirsi per i lavoratori, delusi e ancora senza occupazione:

Tutti ,ci hanno rimesso tutti, perché il periodo non era dei migliori, quando è stata fatta questa operazione non è che trovavi lavoro facile, ti dico io sono stato un privilegiato perché stavo per andare in pensione... ma i giovani hanno veramente

---

<sup>333</sup> «Dal fallimento puoi comprarti i pezzi di un'azienda, i macchinari, i progetti, il marchio, il capannone, oppure puoi comprarti l'azienda, ma se compri l'azienda e realmente la compri, la nostra battaglia era che avesse un numero di lavoratori dentro, pur ridotto ma che recuperasse un pezzo di lavoratori dal fallimento e ricominciasse con quei lavoratori che erano un patrimonio dell'azienda. E quella battaglia lì l'abbiam vinta». Intervista dell'autrice a Morgan Prebianca, 8 febbraio 2021.

avuto dei seri problemi, hanno dovuto accettare stipendi anche ridicoli qualcuno, pur di mantenere la famiglia. Questa è la cosa gravissima<sup>334</sup>.

Dai post e dai commenti sulla pagina facebook del presidio, che proseguono fino a fine novembre 2013, e dalle testimonianze dirette dei lavoratori emerge la tristezza e la disillusione sia per la mancanza di comunicazione e di trasparenza nei confronti dei dipendenti, sia soprattutto per la perdita di un posto e di un gruppo di lavoro amato.

[Tempo dopo, i dipendenti Ceccato] mi han detto “vieni a trovarci!” Una desolazione mostruosa, cioè una roba.. [Prima] entravo e c'erano tutte persone che lavoravano e sentivi quel rumore, sai. Sono entrato e un silenzio mostruoso, sentivi un bip, bip, tan. Desolante<sup>335</sup>.

La battaglia, invece, per far rimanere la Ceccato lavaggi nel territorio di Alte Ceccato, invece, fu una vittoria volatile: sei anni dopo la rilevazione dal fallimento la ditta ha traslocato, nel silenzio assordante delle istituzioni e della cittadinanza.

---

<sup>334</sup> Intervista dell'autrice a Maurizio Mattiello, 11 dicembre 2020.

<sup>335</sup> Ibidem.

## 6. Conclusioni

Un articolo del Giornale di Vicenza dell'agosto 2019<sup>336</sup> annuncia alla cittadinanza che la Ceccato Lavaggi si trasferisce da Alte, ma nessuno sembra accorgersene: in effetti la ditta che occupava meno di cinquanta dipendenti aveva smesso di essere un punto di riferimento per il quartiere, sia come fonte di posti di lavoro, sia a livello simbolico. La perdita di significato dell'azienda per il paese da lei fondato si è tradotta infatti anche in perdita di memoria storica: nonostante le iniziative proposte negli anni dal Comune, dalla Pro Loco, da singoli cittadini, e anche dalla Ceccato Aria Compressa<sup>337</sup>, molti abitanti ignorano il motivo per cui Alte sia nata e le sia stato dato l'appellativo di Ceccato. Le cause di questo vuoto conoscitivo e di consapevolezza del territorio che si va abitando, sono da imputare in primis alla perdita di valore della ditta dal punto di vista lavorativo, che è il significato intrinseco e ultimo di un'azienda per il territorio in cui si insedia, ma anche all'eliminazione dei segni urbani di ciò che la Ceccato aveva fatto nascere, ovvero di quell'indotto industriale che determinò la fortuna di Alte stessa e di molti suoi abitanti. La rimozione dei capannoni, trasformati in aree residenziali anonime e tutte uguali, il cambiamento del nome stesso di "Viale delle Industrie" per ribadire una riqualificazione e un cambio d'utilizzo dell'area anche a livello toponomastico, hanno fatto dimenticare la storia del quartiere, che si scorge, senza possibilità di essere spiegata, solamente nel degrado degli ultimi edifici rimanenti dagli anni della nascita industriale: case in materiali e architetture poveri, palazzi operai decadenti, ultimi rimasugli di capannoni deteriorati dal tempo e dall'abbandono ancora esistenti lungo l'ex Viale delle Industrie, vuoti urbani creati dal trasferimento delle ditte trasferite (in primis le grandi area lasciate dalla Ceccato e dalla Sommer). Altra causa della perdita di memoria storica è il frequente cambio demografico della popolazione di Alte, che fin dalle origini è sempre stata terra di immigrazione: dagli anni Cinquanta, i primi "pionieri" arrivati dai comuni limitrofi e dalle zone rurali dei Berici, dei Lessini e del Polesine si trovarono a convivere con una numerosa comunità di statunitensi impiegati alla Caserma Ederle di Vicenza e ad accogliere numerose famiglie di esuli istriani e giuliano-dalmati, successivamente gli abitanti si mescolarono con famiglie dal

---

<sup>336</sup> Antonella Fadda, *La Ceccato trasloca, fine di una storia*, «Il Giornale di Vicenza», 25 agosto 2019.

<sup>337</sup> Nel 2016 la ditta ha festeggiato i suoi 80 anni allestendo una mostra nella Galleria Civica di Montecchio Maggiore, che ha visto esposti foto, documenti, moto e macchinari sulla storia dell'azienda.

sud Italia e con i primi immigrati provenienti dai Balcani e dall’Africa. È dagli anni 2000 che, però, il fenomeno migratorio ha inciso profondamente nel volto dell’ex cittadella del lavoro: la nuova popolazione immigrata soprattutto dal Bangladesh ha portato i propri significati e il proprio stile di abitare gli spazi del paese, ignorando la storia del luogo. Essa peraltro, essendo recente, non viene più di tanto presa in considerazione nemmeno dai locali, i quali preferiscono di gran lunga nobilitarsi dietro il mito dei Montecchi e dei Capuleti per la presenza dei Castelli di Giulietta e Romeo posti sui colli di Montecchio, leggenda senza alcun fondamento storico per la città. Da pochi anni inoltre una nuova ondata migratoria di cittadini provenienti dall’Africa subsahariana sta cominciando ad abitare quegli spazi pubblici prima erano “territorio” bangladesese.



Figura 27. Immigrati africani che trascorrono il tempo libero sui gradini della Chiesa (2021)<sup>338</sup>.

<sup>338</sup> Fotografia dell’autrice, Piazza San Paolo, 4 giugno 2021.

Il percorso evolutivo di Alte, da cittadella del lavoro a luogo di immigrazione dall'estero in un momento in cui essa già non offre più lavoro, ma abitazioni a basso costo in posizione strategica rispetto ad altre zone industriali, ha fatto perdere significato ai pochi luoghi pubblici della frazione, e alla frazione stessa, che risulta un quartiere anonimo parte di una grande periferia diffusa, nonostante abbia avuto una sua storia e una sua connotazione precisa, pur evolutasi negli anni.



## **Fonti e bibliografia**

## **Fonti archivistiche:**

Archivio Comune di Montecchio Maggiore:

Cartella 12, 1948, Elenco delle Industrie esistenti nel Comune suddetto.

Cartella n.974, 1950, *Costruzione case per lavoratori. Attuazione Piano del 1°anno.*

Registro delle deliberazioni di Consiglio comunale 14 aprile 1950 al 31 dicembre 1959; dal 1960 al 1962; 1963, 1964, 1965, 1966, 1967, 1968, 1969, 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1986.

Registro delle Pratiche di immigrazione, anni 1960 -1972.

Archivio Ufficio Urbanistica del Comune di Montecchio Maggiore:

Piano Regolatore Generale 1976.

Piano Regolatore Generale 1986.

Archivio Garage storico magazzini comunali – Ufficio tecnico del Comune di Montecchio Maggiore: foto storiche.

Archivio dell'Ufficio demografici del Comune di Montecchio Maggiore:

Anagrafe italiani residenti all'estero, registro protocollo delle iscrizioni anagrafiche A.I.R.E. dal 1991 al 2008.

Anagrafe italiani residenti all'estero, registro protocollo delle iscrizioni anagrafiche dal 2009 al 2015,

Anagrafe italiani residenti all'estero, registro protocollo delle iscrizioni anagrafiche 2016.

Fascicoli delle iscrizioni anagrafiche A.I.R.E. degli anni 2017, 2018, 2019.

Archivio Dirigente Settore I del Comune di Montecchio Maggiore:

COMUNE DI MONTECCHIO MAGGIORE (a cura di), *Quinquennio amministrativo, 1951-1956*, Luigi Zola, Vicenza, 1956.

COMUNE DI MONTECCHIO MAGGIORE (a cura di), *Rassegna di Vita amministrativa 1956-1960 Montecchio Maggiore*, Luigi Zola, Vicenza, ottobre 1960.

COMUNE DI MONTECCHIO MAGGIORE (a cura di), *Quattro anni di Amministrazione comunale Montecchio Maggiore 1960-1964*, Stocchiero, Vicenza 1964.

COMUNE DI MONTECCHIO MAGGIORE (a cura di) *Montecchio Maggiore, un quinquennio al servizio della comunità. 1965-1970*, Stocchiero, Vicenza, 1970.

COMUNE DI MONTECCHIO MAGGIORE (a cura di) *Montecchio Maggiore*, anno I numero speciale, La Grafica Veneta, Vicenza, 1975.

COMUNE DI MONTECCHIO MAGGIORE (a cura di) *Montecchio Maggiore, notizie sul comune*, anno V n. 26-27-28-29, CTO, Vicenza, 1980.

COMUNE DI MONTECCHIO MAGGIORE (a cura di) *Montecchio Maggiore, notizie sul comune*, anno X n. 67, CTO, Vicenza, 1985.

Fonti reperite presso archivi di privati:

*Ceccato Notiziario* n.1, Pubblicazione Ceccato S.p.A, Montecchio Maggiore, 17 febbraio 1953.

*Ceccato Alte*, Pubblicazione Ceccato S.p.A anni 1953, 1954, 1955, 1956.

*Pietro Ceccato*, Pubblicazione Ceccato S.p.A, Montecchio Maggiore, 1956.

FRANCO M. PRANZO, *La Città del lavoro*, «Valori» n. 3-4, 1954.

Pro-Loce Alte Ceccato (a cura di), *Numero unico ufficiale delle manifestazioni SS. Pietro e Paolo 1968*, Pro-Loce Alte Ceccato, Montecchio Maggiore (VI), 1968.

Pro Loco Alte Ceccato (a cura di), *Alte Ceccato numero unico*, giugno 1969.

Biblioteca Bertoliana, Archivio Storico Camera del Lavoro CGIL Vicenza, Atti Camerali buste II, III, IV; Atti Categoriali, buste XLV, LXII/1.

Biblioteca Bertoliana, Archivio microfilm de «Il Giornale di Vicenza» anni 1950, 1951.

Biblioteca Civica Montecchio Maggiore, archivio rassegna stampa anni dal 2010 al 2019.

### **Fonti orali:**

Interviste di Caterina Schiavo:

- Claudio Beschin, Montecchio Maggiore, 25 gennaio 2021
- Giorgia Beschin, Montecchio Maggiore, 4 dicembre 2020
- Zemira Camerra, Montecchio Maggiore, 14 gennaio 2021
- Giovanni Dolcetta, Brendola, 19 febbraio 2021
- Luciano Frigo, Montecchio Maggiore, 12 marzo 2021
- Mario Gaiango, Montecchio Maggiore, 19 novembre 2020
- Sandro Martin, Montecchio Maggiore, 3 giugno 2021

- Maurizio Mattiello, Montecchio Maggiore, 11 dicembre 2020
- Romano Mazzasette, Montecchio Maggiore, 21 novembre 2020
- Ivone Muraro, Montecchio Maggiore, 15 marzo 2021
- Natalina Marcazzan, Montecchio Maggiore, 23 novembre 2020
- Morgan Prebianca, (video intervista) 8 febbraio 2021
- Giuseppe Rossi, Montecchio Maggiore, 17 dicembre 2020
- Luigi Schiavo, Montecchio Maggiore, 10 febbraio 2021
- Ornella Vezzaro, 4 marzo 2021

Interviste di Antonella Centomo (archivio privato):

- Lucia Balestro, 9 ottobre 1986
- Luigino Barban, 15 settembre 1986
- Maria Casaroli ved. Festi, 2 settembre 1986
- Giuseppe Cavaggion, 10 ottobre 1986
- Anna Cocco, 12 settembre 1986
- Gino Concato, 7 agosto 1986
- Mario Faggionato, 23 ottobre 1986
- Desiderio Finato, 28 giugno e 7 ottobre 1986
- Matilde Florio ved. Marcolini, 11 settembre 1986
- Silvia Florio in Scala, 14 ottobre 1986
- Marcello Fratta e Rosina Costa, 14 ottobre 1986
- Giovanni Frigo e Alfonsa Rigolon, 10 settembre 1986
- Palmira Frigo, 30 agosto 1986
- Giuseppe Galeotto, 18 ottobre 1986
- Luciano Gonella, 11 ottobre 1986
- Venezia Gonella, 12 settembre 1986
- Domenica Guarda ved. Marchetto, 15 ottobre 1986
- Emilio Longo, 31 agosto 1986
- Anna Manfrinati ex Piazza, 8 ottobre 1986
- Pietro Mioli, 10 ottobre 1986
- Angelo Montagna e Bruna Besoli, 11 settembre 1986
- Leone Pilati, 25 luglio 1986
- Don Attilio Pozzan, 8 agosto 1986

- Giuseppe Rossi, 8 agosto 1986
- Idelma Sartori ved. Sabaini, 8 ottobre 1986
- Antonio Scalabrin, 27 giugno e 5 settembre 1986
- Leonzio Scarato, 5 settembre 1986
- Piero Scolaro, 1 settembre 1986
- Elda Sommaggio, 3 settembre e 14 ottobre 1986
- Giuseppina Squaquara in Visonà, 6 settembre 1986
- Luigi Vaccaro, 15 ottobre 1986
- Giambattista Vezzano “Battaglia”, 10 settembre 1986
- Tarcisio Visonà e Elena Verlatto, 14 ottobre 1986
- Rino Zompero, 9 ottobre 1986

### **Bibliografia:**

RENZO ALBERTINI, *Le Alte-Ceccato: un nuovo centro industriale nel Vicentino. Cause ed effetti geografici del suo sviluppo*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 9, 1956.

FILIBERTO AGOSTINI, GIOVANNI SILVANO (a cura di), *Il Veneto dopo il Novecento. Politica e società*, Milano ,FrancoAngeli, 2019.

BRUNO ANASTASIA, STEFANIA BRAGATO, *L’immigrazione in provincia di Vicenza: l’impatto della “grande regolarizzazione”* in Eugenio Zucchetti (a cura di), *La regolarizzazione degli stranieri. Nuovi attori nel mercato del lavoro italiano*, Milano , FrancoAngeli, 2004.

EUGENIO BENEDETTI, *Il caso dello sviluppo industriale di Alte Ceccato*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, Facoltà di Scienze Politiche, a.a 1960-1961.

LETIZIA BERTAZZON (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2018*, Venezia, Osservatorio Regionale Immigrazione, 2019.

LIVIO BORTOLOSO, *Produttività con l'E.R.P. nelle P.M.I. vicentine. Lavoro, compartecipazione, conflitto, politica dal 1952*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2017.

ANTONIO BOSCATO, *A Valdagno cade un monumento. 1968-1969: gli anni "difficili" della Marzotto*, Valdagno, I.S.G, 1983.

FRANCO BOSELLO, LORETTA MARINO (a cura di), *Occupazione e sviluppo industriale in provincia di Vicenza (progetto O.S.I. – prima parte)*, Vicenza, Associazione Industriali della Provincia di Vicenza, 1977.

DAVID CELETTI, ELISABETTA NOVELLO, *Raccontare l'impresa. Storie di imprenditori vicentini dal secondo dopoguerra a oggi*, Padova, Cleup, 2006.

ANTONELLA CENTOMO, *La nascita di una comunità «artificiale» nella memoria dei suoi primi abitanti. Alte Ceccato 1950-1960*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1985-1986.

LUCIANO CHILESE, *Toponomastica di Montecchio Maggiore*, Abano Terme, Francisi, 1988.

LUCIANO CHILESE, *Le "Ramonda". Tra interviste e prime ricostruzioni*, in Emilio Franzina e Paolo Lanaro (a cura di), *Vicenza dei miracoli*, «Venetica» 1/2013, Sommacampagna, Cierre, 2013.

SERENA COTTARELLI, *Evoluzione e cambiamenti delle relazioni familiari in Alte Ceccato: confronto tra la realtà coesa degli anni '50 e quella disgregata dei giorni nostri*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2014-2015.

FRANCESCO DELLA PUPPA, *Corpi al lavoro, lavoro sui corpi. Lavoro salariato e ricongiungimento familiare nella diaspora bangladese in Italia*, in Alessandro Casellato, Gilda Zazzara (a cura di), *Corpi al lavoro*, Venezia, Ca' Foscari Digital Publishing, 2015.

FRANCESCO DELLA PUPPA, *Alte Ceccato, da vecchia cittadella industriale a snodo della diaspora bangladese*, in Adriano Cancellieri, Giovanna Marconi, Mirko Marzadro, Elena Ostanel, *Pianificazione e città multiculturali*, «Archivio di studi urbani e regionali», 3/2015, Milano, FrancoAngeli, 2015.

FRANCESCO DELLA PUPPA, *La nuova migrazione dei nuovi italiani. Le condizioni lavorative, abitative e sociali delle famiglie italo-bangladesi a Londra*, in «Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione», Fondazione Leone Moressa, 2016. *L'impatto fiscale dell'immigrazione*, Bologna, Il Mulino, 2016.

FRANCESCO DELLA PUPPA, *Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una "banglatown" del Nordest: il caso di Alte Ceccato* in «Mondi Migranti», vol. 1/2017.

FRANCESCO DELLA PUPPA, ENRICO GELATI, *Il Bidesh di Alte Ceccato: Immigrazione e trasformazione dei significati spaziali*, in Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti, *Il valore dei luoghi*, «Lo Squaderno» 18, Professionaldreamers, 2010.

FRANCESCO DELLA PUPPA, ENRICO GELATI, *Vecchie case e nuovi abitanti*, in, *A casa lontano da casa: abitare e home-making dei migranti in Italia*, «Lo Squaderno» 23, Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti, Andreas Fernandez, Professionaldreamers, 2012.

FRANCESCO DELLA PUPPA, ENRICO GELATI, *Alte Ceccato. Una banglatown nel nordest*, Professionaldreamers, 2015.

FRANCESCO DELLA PUPPA, DJORDJE SREDANOVIC, *Lasciare l'Italia? Le seconde migrazioni tra cittadinanza e crisi economica*, in «Studi Emigrazione» vol. 205, 2017.

MARIO FAGGIONATO, *Alla nascita di Alte Ceccato... c'ero anch'io* in *Arte e liturgia alla luce del concilio. L'esperienza della comunità di Alte Ceccato*, Montecchio Maggiore, Edigraf, 1985.

FRANCO FESTIVAL, *Alte Ceccato*, Montecchio Maggiore, Edigraf, 1999.

FRANCO FESTIVAL, *Le donne e il clero di Alte Ceccato*, Montecchio Maggiore, Edigraf, 2006.

GIOVANNI LUIGI FONTANA, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, Neri Pozza, 1993.

GIOVANNI LUIGI FONTANA, *La Camera di Commercio e l'economia vicentina dalla ricostruzione agli anni del boom*, in Giovanni Luigi Fontana, Antonio Di Lorenzo, Gianlorenzo Ferrarotto, Annalisa Coli, *Giacomo Rumor e la rinascita dell'economia vicentina*, Vicenza, Centro Studi sull'impresa e sul Patrimonio industriale, 2005.

ENRICO GELATI, *Alte Ceccato: da cittadella industriale a nuova frontiera della globalizzazione*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2010-2011.

LUIGI GUIOTTO, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *IX Censimento generale della popolazione. 5 novembre 1951. Volume 1. Dati sommari per comune, Fascicolo 25, Provincia di Vicenza*, Roma, Società Abete, 1956.

ODDONE LONGO, FRANCESCO FAVOTTO, GIORGIO ROVERATO (a cura di), *Il modello veneto fra storia e futuro*, Padova, Il Poligrafo, 2008.

MICHELE MASSIGNANI, *La Ceccato S.p.A. storia d'impresa, storia operaia (1938-1957)*, «Quaderni del Centenario della Camera del Lavoro di Vicenza (1902-2002)», 01/2002, supplemento a «Materiali di storia» 22/2001, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 2002.

PARROCCHIA SAN PAOLO, *Cinquant'anni di vita della Comunità di Alte Ceccato (1954 – 2004)*, Montecchio Maggiore, Edigraf, 2004.



ALBERTO PERUFFO, *Montecchio contemporanea 2010*, Montecchio Maggiore, Antersass, 2010.

PRO LOCO ALTE – MONTECCHIO, *Pietro Ceccato. Una vita per Alte 1905 – 1956*, Montecchio Maggiore, Edigraf, 2006.

GIUSEPPE PUPILLO, FILIPPO SCHIAVO, *Per una storia della Camera del Lavoro vicentina. I. Repertorio cronologico 1945-1954*, Sommacampagna, Cierre edizioni, 2007.

LUCA ROMANO, *Società locale e sviluppo diffuso: alcuni dati di municipalismo bianco (Montecchio Maggiore, Altavilla Vicentina, Brendola)* in Cesco Anderlini e Fausto Chinello (a cura di) *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

GIORGIO ROVERATO, *L'industria nel Veneto: storia economica di un caso regionale*, Padova, Esedra, 1996.

GIORGIO ROVERATO, *Il 1968 a Valdagno: la genesi di un conflitto aziendale*, in *Sindacato e lotte dei lavoratori a Padova e nel Veneto (1945-1969)*, Padova, Csel, 1998.

GIORGIO ROVERATO, *Valdagno e la " Città sociale " di Gaetano Marzotto Jr: tra utopia conservatrice e moderno welfare aziendale* in ASSI-Associazione di Studi e Storia sull'Impresa *Annali di storia dell'impresa*, volume 13, Venezia, Marsilio, 2002.

GIORGIO ROVERATO, *L'Industria Vicentina nel Novecento* in Giovanni Luigi Fontana (a cura di), *L'industria vicentina dal Medioevo ad oggi*, Padova, Cleup, 2004.

CLAUDIO RUGGIERO, *Motori, trombe e alternatori. La luce residua delle stelle. Storia della "MECC Alte" di Vicenza tra rotte di volo, ombre sui muri e globalizzazione*. Storie d'impresa, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2017.

REMO SCHIAVO, *Montecchio Maggiore, ieri*, Montecchio Maggiore, Amministrazione Comunale, 1986.

MARIO SPAGNOLO, *I giorni le opere. «storia» delle ACLI vicentine 1945-1972*, Vicenza, Stocchiero, 1984.

STEFANO TENEDINI, *Una bomba di motorino* in Tenedini Stefano (a cura di) *La fabbrica delle idee. Imprenditori vicentini si raccontano*. Vicenza, Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza – Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura Vicenza, 1992.

STEFANO TOMASONI, *Montecchio: la nuova grande industrializzazione*, «Industria Vicentina» n. 4, settembre 1990.

NEVIO ZANNI (a cura di), *Montecchio Maggiore: vedere e conoscere*, Altavilla Vicentina, Pro Loco Alte – Montecchio, 1984.

NEVIO ZANNI, *Montecchio ritrovata: vicende storiche e immagini d'epoca*, Altavilla Vicentina, Publigráfica, 1999.

### **Filmografia:**

STEFANO SINICO, *Sette campanili un solo paese, Montecchio Maggiore*, Associazione Calimero non esiste, Montecchio Maggiore, 2008, DVD.

NEVIO ZANNI, *Storia di Alte. Fotocronaca di Alte Ceccato e del suo fondatore*, Linkvideo, Trissino, 2011, DVD.

### **Sitografia:**

Ceccato Autolavaggi:  
<https://ceccato.it/azienda/> (ultima consultazione 05.06.2021).

Deliberazioni di Giunta comunale, comune di Montecchio Maggiore:  
<https://montecchiomaggiore.trasparenza-valutazione-merito.it/> (ultima consultazione 04.06.2021).

Fis spa:  
<https://www.fisvi.com/it/siti-produttivi> (ultima consultazione 05.06.2021).

ISTAT, statistiche popolazione:  
<http://demo.istat.it/> (ultima consultazione 22.04.2021).  
<http://dati.istat.it/> (ultima consultazione 04.06.2021).  
<https://ebiblio.istat.it/> (ultima consultazione 22.04.2021).

Osservatorio Regionale Immigrazione: <http://www.venetoimmigrazione.it/> (ultima consultazione 02.06.2021).

Presidio Selva Maiolo: <https://www.facebook.com/presidioceccato.presidioceccato>  
(ultima consultazione 23.06.2021).